

MARIA CLOTILDE GIULIANI - BALESTRINO

OSSERVAZIONI GEOGRAFICHE SUL MEZZOGIORNO
DI FRANÇOIS LENORMANT, A FINE OTTOCENTO *

1. - **Premessa.**

François Lenormant assiriologo, numismatico e archeologo, nato a Parigi nel 1837, era il figlio di Charles (1802-1859) straordinario egittologo e numismatico, uno degli studiosi che per primi con rigore scientifico si dedicarono alle antiche civiltà mediterranee, lasciando monumentali e tuttora validissime opere.

Dopo aver continuato degnamente l'opera del padre, si occupò di antichità orientali, approfondendo le sue ricerche sulla lingua sumera, la civiltà mesopotamica, la religione assiro-babilonese, i Caldei. La sua eccezionale passione per l'archeologia lo portò anche nell'Italia meridionale che alla fine del secolo scorso non era affatto considerata dagli studiosi, i quali si limitavano all'area laziale e campana. In due interessantissimi volumi, *Grande-Grèce* in tre tomi e *A travers l'Apulie et la Lucanie* in due, diede notizia del ricchissimo patrimonio di monumenti del passato che il Mezzogiorno conservava¹.

* Ringrazio la prof. Marisa Cravero Pierotti di Taranto, il prof. Vincenzo Aversano dell'Università di Salerno e il prof. Filippo Bencardino dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli per avermi fornito parte del materiale illustrativo.

Per la stampa di questo lavoro è stato utilizzato un contributo del M.U.R.S.T.

¹ F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris, A. Lévy Libraire-Editeur, 1883, Tomi I-II: di questo lavoro Giustino Fortunato tradusse e pubblicò una sessantina di pagine relative ai centri di Melfi e Venosa, di cui di recente si è fatta una stampa anastatica (*Melfi e Venosa*, Napoli, Tip. Laurenziana, 1987); *Grande-Grèce*, Paris, A. Lévy Libraire-Editeur, 1881, 2^a ed., Tomi I-II-III: di quest'opera esiste una traduzione dovuta ad un amico di Lenormant, il marchese Armando Lucifero di Crotone, pubblicata soltanto di recente dal figlio Falcone Lucifero (*La Magna Grecia*, Chiaravalle di Catanzaro, Frama Sud, 1976).

Esemplare, appassionato ricercatore, dopo aver preparato i suoi viaggi per anni, stabilendo contatti epistolari con gli intellettuali locali e affrontando disagi di ogni sorta, si recò a constatare di persona l'entità e l'ubicazione dei resti greci e romani, illustrandone con dovizia di particolari tutte le caratteristiche, corredate da un'infinità di notizie storiche, le quali dimostrano quanto vasta e approfondita sia stata la sua erudizione.

Ancor oggi i testi di Lenormant sono punti di partenza per gli archeologi che si interessano delle nostre regioni meridionali e sono godibilissimi anche per chi non sia specialista di antichità. Leggendo questi volumi si resta colpiti per la sensibilità e l'acutezza delle osservazioni che esulano dal campo specifico di Lenormant e che abbracciano volta a volta il paesaggio, la popolazione e i suoi generi di vita, l'economia. L'autore si rivela viaggiatore attento che, pur non perdendo di vista lo scopo del suo peregrinare, nota con affettuosa partecipazione i problemi che il latifondo, la transumanza, il brigantaggio, l'estrema miseria, l'arretratezza, le malattie, l'emigrazione, l'isolamento, provocano alla nostra gente del Mezzogiorno più profondo.

Quanto di geografico è contenuto nei volumi citati sarà oggetto di questo lavoro².

Il viaggio in Puglia e Lucania storica ha inizio a Termoli e si snoda attraverso centri maggiori e minori sul Gargano, a Foggia, lungo la valle dell'Ofanto fino a Melfi, per raggiungere Potenza, Metaponto, Muro, Balvano, e attraverso il Vallo di Diano con i suoi abitati a corona per spingersi infine a Paestum, ad Agropoli e a Velia nel Cilento. Il percorso nella Magna Grecia parte da Bari, tocca Taranto e, costeggiando il litorale ionico per Metaponto, Rossano, Crotona, Catanzaro, arriva a Nicastro, Pizzo, Vibo Valentia, Mileto e finisce a Reggio Calabria.

² Seguendo gli itinerari di Lenormant, prima attraverso la Puglia, la Basilicata, la Campania meridionale e poi in Calabria, si sono raggruppate le varie notizie sparse nei cinque volumi secondo gli argomenti, in modo da dare un filo logico all'illustrazione del Mezzogiorno: perciò si sono presi in considerazione prima l'ambiente, con i vari paesaggi e le caratteristiche fisiche salienti; poi le strade, i mezzi di comunicazione, le strutture ricettive, le città e i borghi; proprietari, fattori e contadini e la situazione nelle campagne delle province meridionali; il clero e le pratiche religiose; il brigantaggio e l'emigrazione; infine le attività economiche. Si è cercato di mantenere la massima aderenza al testo francese, già di per sé ricco, senza interpolazioni: a volte si sono corretti i toponimi trascritti con qualche inesattezza.



Fig. 1 - François Lenormant.

Emerge, pagina dopo pagina "un'Italia sconosciuta, non meno interessante dell'altra, non inferiore né per la bellezza dei paesaggi, né per la grandezza dei ricordi storici"³.

2. - Ambiente.

Anche se l'ambiente in se stesso non era lo scopo delle osservazioni dell'Autore, esso fa da cornice discreta e puntuale agli altri fenomeni registrati e spesso li spiega: il paesaggio a volte diventa per la sua prepotente suggestione il protagonista.

a) *Paesaggi pugliesi*

Da Termoli la vista superba spazia da un lato sull'aspra catena degli Appennini abruzzesi dominati dalla Maiella e dall'altro sul mare, dove si vedono a 40 km a nord-est le Isole Tremiti, le *Insulae Diomedaeae* della geografia classica. Scendendo verso sud si lasciano sulla sinistra il Lago di Lesina, grande laguna salata e molto pescosa, comunicante con il mare, e quello simile di Varano: il primo deve il suo nome ad un piccolo centro situato sulle sue rive, originariamente colonia di pescatori slavi venuti dall'isola di Lesina.

Il Gargano ha la sua base lungo il mare coperta da splendidi oliveti e poi a mano a mano che ci si spinge verso Monte Sant'Angelo è segnato da vaste macchie di verde scuro delle foreste di faggi e di querce; dall'alto della montagna il panorama è grandioso, a est il mare a perdita d'occhio, a ovest, al di là della pianura la catena dentellata degli Appennini, il Matese, il cono vulcanico del Vulture, a sud, oltre il corso dell'Ofanto, tutta la Puglia come un ricco frutteto e con la costa in cui si sgranano gli abitati da Barletta in poi, macchie bianche tra l'azzurro del mare e il verde delle campagne.

Sorprendente appare il repentino cambiamento di paesaggio a chi proviene dall'Abruzzo per raggiungere Foggia: la ferrovia si allontana dal mare e attraversa dune di sabbia in parte coperte da una magra vegetazione, lascia le pittoresche montagne, incise da larghe vallate

³ F. LENORMANT, *A travers...cit.*, p. VI della Prefazione.

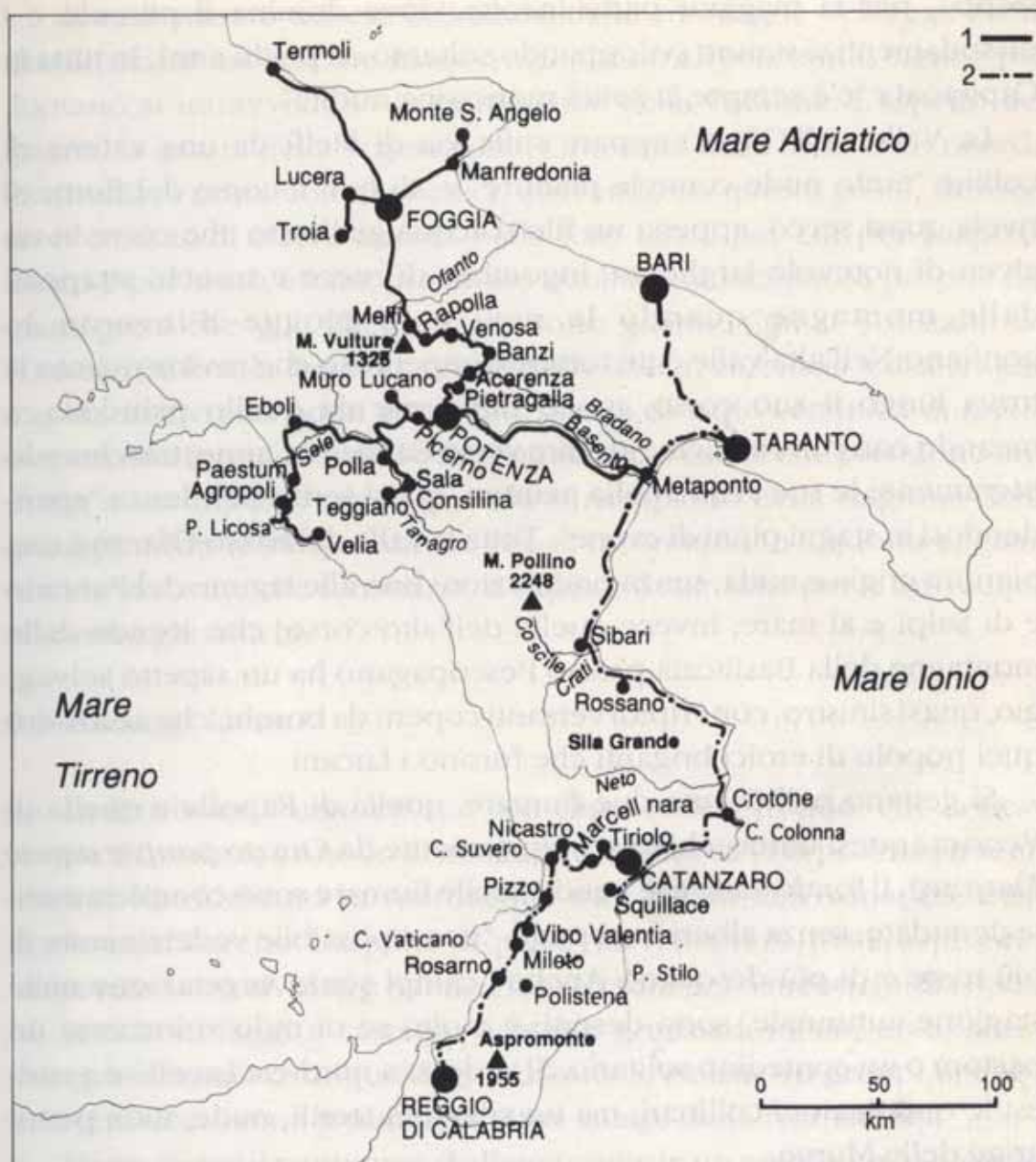


Fig. 2 - Gli itinerari percorsi da François Lenormant.

sul cui sfondo si vedono le più alte cime degli Appennini, che bagnano nel mare le loro ultime propaggini ricche di macchie di lentisco e di leccio o di boschi di olivi secolari, e si addentra nella monotona pianura del Tavoliere, pianura senza ondulazioni e senz'alberi. Essa è animata solamente nei mesi di inverno da immensi greggi che scendono dalle montagne e il resto dell'anno rimane un deserto senza un solo essere vivente. Il terreno è di grande fertilità e messo a coltura potrebbe essere il granaio dell'Italia intera o divenire area vinicola e frutticola come è l'adiacente provincia di Bari. Invece non è che una

steppa, per la maggior parte incolta, dove domina il pascolo e i dissodamenti si stanno sviluppando soltanto da pochi anni. In tutta la Capitanata "c'è sempre la solita monotona nudità".

La Valle dell'Ofanto appare sulla via di Melfi da una catena di colline "tanto nude come le pianure" e, di qui, il corso del fiume si rivela quasi secco, appena un filo d'acqua giallastro che corre in un alveo di notevole larghezza, ingombro di rocce e tronchi strappati dalle montagne quando le nevi e le piogge d'inverno lo gonfiano. Nell'alta valle è un torrente impetuoso che rovina quanto si trova lungo il suo corso, molto differente da quello paludoso, a meandri con cui si avvicina al mare verso Canosa e Canne, trascinando pigramente le sue acque nella pianura, quasi senza pendenza "spanendosi in stagni pieni di canne". Tutta la valle del basso Ofanto è una pianura grigia e nuda, senza ondulazioni fino alle lagune del Pantano e di Salpi e al mare; invece quella dell'alto corso, che scende dalle montagne della Basilicata presso Pescopagano ha un aspetto selvaggio, quasi sinistro, con i ripidi versanti coperti da boschi, che accolsero quel popolo di eroici briganti che furono i Lucani.

Si gettano nell'Ofanto due fiumare, quella di Rapolla e quella di Venosa (quest'ultima chiamata giustamente da Orazio *pauper aquae Daunus*). Il fondo valle e le pendici delle fiumare sono completamente denudate, senza alberi o cespugli: "non è possibile vedere niente di più triste e di più desolato". Anche i campi senza vegetazione nella stagione autunnale, sono deserti: è molto se di rado si incontra un pastore o un contadino solitario. Si vedono a nord-est Lavello e a sud-est le ondulazioni collinari, ma ugualmente sterili, nude, tutte pietre grige delle Murge.

Per arrivare a Taranto, il viaggiatore partito da Bari in ferrovia attraversa prima per qualche ora una regione abbastanza monotona di colline poco elevate e per gran parte incolte, che prolungano a sud-est l'ultima propaggine degli Appennini e continuano la catena delle Murge di Minervino per rialzarsi poi nell'antica Iapigia e morire nel Capo di Santa Maria di Leuca. È la linea divisoria dei due versanti dell'Adriatico e dello Ionio; arrivando alla stazione di Castellaneta, la vista cambia e il Golfo di Taranto si scopre improvvisamente: si vede la vasta pianura in gran parte deserta coperta di boscaglie di macchia che aperta sul mare va da Taranto ai dintorni dell'antica Eraclea e a metà della quale riposa pigramente il grosso borgo malarico di Palagianò.

A sud-ovest e ad est è limitata dalle montagne selvagge della Basilicata, di cui le scure masse si innalzano all'orizzonte, mentre più lontano si intravedono le prime cime della Calabria. L'aspetto del paese, la natura della vegetazione, l'intensità della luce, tutto ricorda la Grecia; i primi coloni ellenici, arrivando su queste coste, devono aver creduto di essere ancora nella loro terra, per cui per l'aspetto fisico e per la sua estate, prendono quella tinta lattiginosa propria dei mari greci che gli Elleni chiamarono *galene*. Qui si è distanti da Taranto 38 km: la ferrovia, costruzione ardita, comincia a discendere rapidamente con ponti e viadotti, alcuni di varie centinaia di metri, superando forre, precipizi e torrenti secchi d'estate che prendono una forza e un impeto furioso quando si riempiono nella stagione delle piogge. Sono le stesse fiumare che si incontrano in Calabria e, guardando le rovine che seminano, si capisce il culto che per le loro acque avevano gli antichi.

b) *Paesaggi lucani*

La Basilicata è una regione con clima rude e freddo, che la neve copre d'inverno, un nodo di montagne solcate da valli profondamente incise, che formano lo spartiacque tra i bacini dell'Adriatico, dello Ionio e del Tirreno. L'aspetto di questi rilievi è severo, triste, aspro: essi terminano con tavolati e hanno i loro fianchi più o meno ripidi coperti di boschi di faggi e castagni e campi grigiastri, alcuni arati, altri a maggese, sparsi ovunque di grandi querce isolate o a gruppi di due o tre, che ricordano i mulini sparsi nei campi della Normandia.

Verso Banzi il panorama si allarga come in un grande circo, limitato dalle montagne da cui scendono il Bradano e il Basento per abbracciare poi, paralleli, l'area di Metaponto. Il Basento, che si getta in mare non lontano dalle rovine dell'antico abitato, nasce sul Monte Arioso, a nord-est dei Monti della Maddalena, innevato fino a metà maggio; il fiume ha forte pendenza, manca di argini e le terre lungo le sue rive vengono in continuazione disturbate dalle piene.

Varrebbe la pena di regolarizzare l'alveo in modo da riscattare il fondo valle particolarmente fertile; invece il corso d'acqua abbandonato a se stesso, d'inverno esce dal letto, si allarga liberamente e impedisce, con le sue devastazioni, qualsiasi sfruttamento agricolo serio. A seconda del capriccio, l'inondazione, più o meno forte, erode

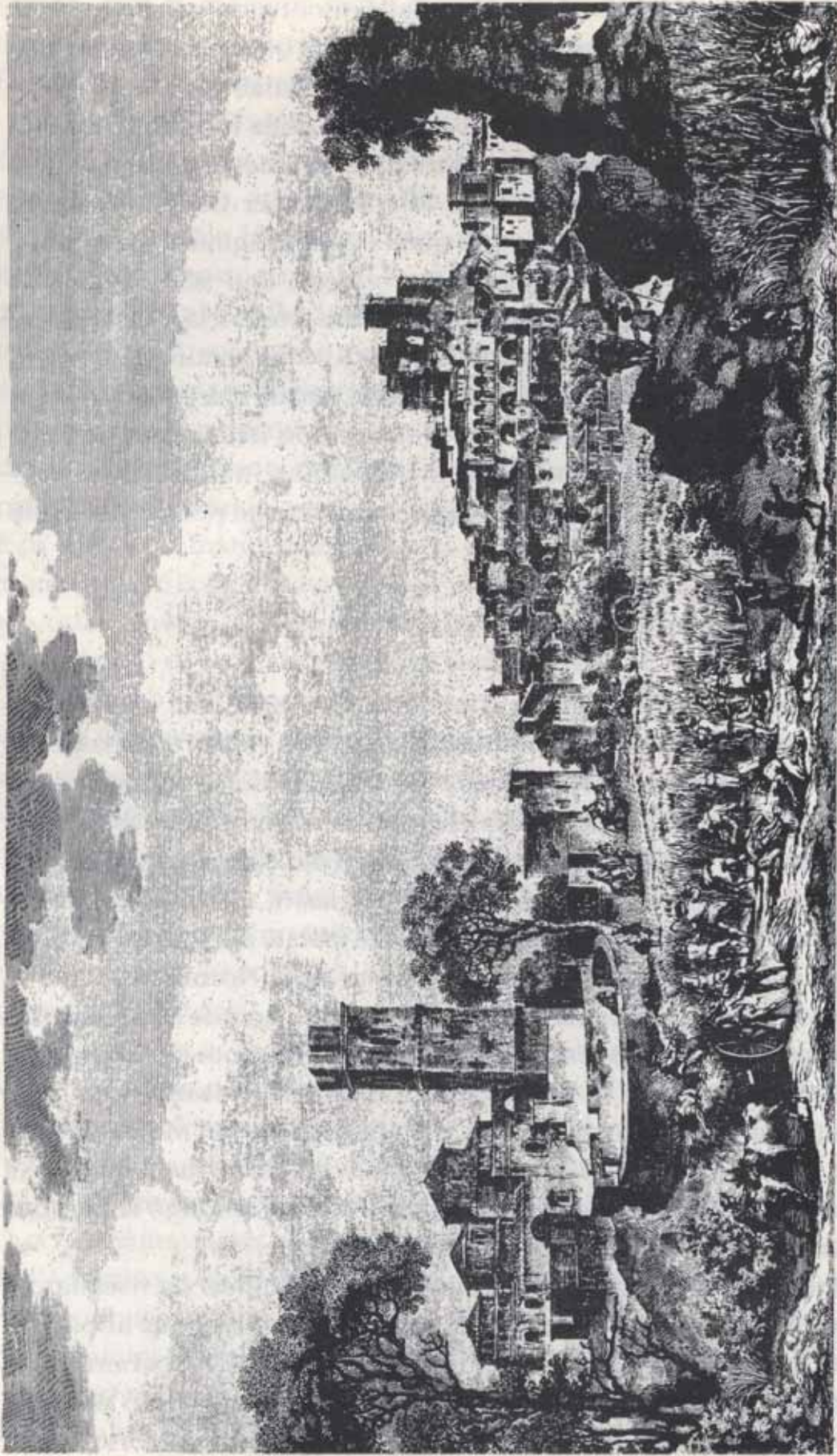


Fig. 3 - Canosa, disegnata nel Settecento da J.L. Desprez, in *Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, ristampa, Milano, Bestetti, 1977, p. 124.

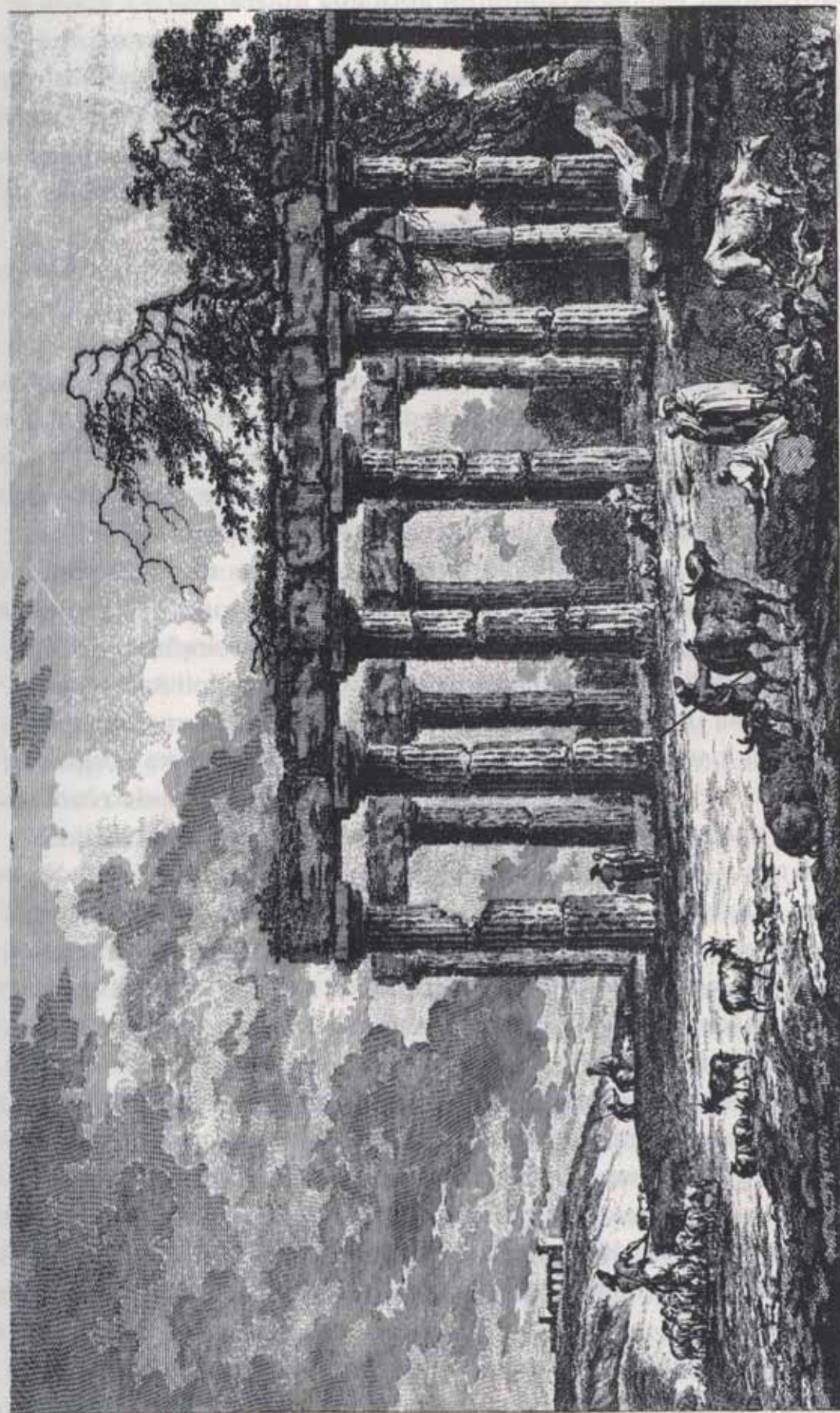


Fig. 4 - Metaponto: vista laterale del tempio, disegnata nel Settecento da J.L. Desprez, in *Voyage ... cit.*, p. 217.

il suolo, spande sabbia e ciottoli, si apre una nuova strada e lascia la precedente: è così nella maggior parte delle valli del Mezzogiorno.

Il più meridionale dei due fiumi è il Basento con alveo profondo e tranquillo verso la foce, l'altro, il Bradano, raccoglie i rii che scendono dai rilievi di Acerenza, Forenza, Spinazzola, Gravina e Matera: melmoso e rapido si precipita prima attraverso una gola desolata, poi allarga il suo corso irregolare nella pianura impaludando.

Tra questi due corsi d'acqua, le montagne e il mare è compreso un territorio di una fertilità meravigliosa e là è situata Metaponto: forse la linea ferroviaria le porterà un po' di vita, per ora è un deserto e vi si arriva da un deserto. La sua stazione è Torremare che dista da Taranto 44 km e per tutto questo percorso non si incontra una sola casa, fatta eccezione per la cantoniera lungo la strada ferrata.

La mancanza di abitanti causa quella delle colture, essendo raro vedere qualche campo arato: la ferrovia corre a poca distanza dal mare dove a intervalli regolari si nota una torre quadrata di avvistamento ormai in rovina tra le dune sabbiose in una pianura monotona, coperta da lentischi, cespugli, ontani grigiastri, popolati da cinghiali; pare di essere in una delle regioni più desolate della Grecia o dell'Asia Minore. Ma basta ci sia un filo d'acqua e immediatamente si forma un'oasi di vegetazione lussureggiante che ha il vigore di una foresta vergine. I torrenti che scendono dalle montagne, sbarrati alla foce da cordoni dunosi, danno luogo a piccoli laghi coperti da ninfee su cui si inclinano alberi di tutti i generi, dai quali scendono a festoni le liane.

Prima di cercare di ampliare di nuovo le sue frontiere, la nazione italiana deve fare altre conquiste, non meno gloriose e non meno proficue, che non costeranno né lacrime, né sangue, deve liberare il suo suolo dal deserto e dalla malaria, per un'estensione troppo grande schiava dei fiumi che la rendono inabitabile, per cui ora le "patrie battaglie" sono da combattere contro le forze ostili della natura.

Per adesso non c'è niente di più desolato della vallata del Basento, che però nella parte superiore è molto pittoresca, selvaggia e grandiosa: è quasi soltanto una gola profondamente incisa, circondata da alte montagne, da falesie dritte e tormentate, con versanti ripidi coperti di foreste o di grandi querce che spuntano isolate in mezzo a blocchi di roccia, nel caos.

Sono i paesaggi come quelli di Trivigno, Campomaggiore, La Montagna, amati da Salvator Rosa.

Dopo Ferrandina la desolazione è la stessa, ma l'aspetto è più smorto, la valle si allarga senza ombra di verde e i rilievi si abbassano gradualmente a mano a mano che ci si avvicina al mare, diventando cime arrotondate, con versanti biancastri, gessosi, non rallegrati da nessun albero, che offrono spesso smottamenti di terra nuda, bizzarramente solcati dalle piogge invernali.

c) *Paesaggi campani*

Dopo i paesaggi della Basilicata, lasciata Potenza, Lenormant fu colpito da quelli montuosi che si innalzano rapidamente fino allo spartiacque tra il golfo di Salerno e quello di Taranto, in cui il panorama diventa via via più ampio e vivace, mentre ci si inoltra verso le montagne con gli abitati costruiti sulla sommità dei rilievi o arrampicati sui fianchi più alti. Dopo la fertile vallata di Vietri di Potenza annidata tra alte montagne, si entra nel territorio del Principato Citeriore o provincia di Salerno. La maestosa massa degli Alburni con direzione sud est-nord ovest, compresa tra le valli del Tanagro e del Calore, termina al margine della pianura di Salerno ai bordi del Sele. Il Tanagro si apre a fatica un corso meandriforme, attraverso un labirinto di piccole colline boscate, resti di uno sbarramento naturale che nel passato chiudeva la valle.

Finalmente ci si può affacciare sul Vallo di Diano, bacino di forma ovale che misura 37 km da sud est a nord ovest e 7 nel suo punto più largo ed è circondato ovunque da alte montagne: a est sono quelle che si raccordano con i Monti della Maddalena che con il Sant'Elia dominano Sala e Padula; a sud i rilievi di Lagonegro, spartiacque tra il Golfo di Salerno, quello di Policastro e quello di Taranto, e a ovest i Monti Alburni. Tutti questi monti in parte boscati e in parte nudi sono utilizzati soltanto dal pascolo, che rovina il bosco. Il loro aspetto severo contrasta con la straordinaria fertilità delle colline, bagnate da numerose sorgenti, coperte di olivi, gelsi, frutteti di ogni specie e sparse di borghi, villaggi e case isolate che formano come una cintura rispetto al fondovalle, dove il Tanagro corre con le sue acque limpide e pescose (è molto rinomato per trote e anguille) e riceve il tributo di tutti i rii che scendono dalle incisioni della montagna.

Questo bacino è stato certamente un lago, che più tardi si è vuotato per la rottura dello sbarramento che lo chiudeva dalla parte di Polla e

Auletta: il suo fondo, gradualmente colmato, è stato occupato da una grandissima palude ombreggiata da folti alberi, una foresta che nasceva da un suolo inzuppato. Nella parte bassa della valle, quando si scava a poca profondità, si trova uno spesso strato di torba, dove sono raccolti in grande quantità tronchi di ontani e di pioppi sepolti. Il suolo è come elastico, ancora spugnoso per la grande umidità: il minimo solco che vi si tracci si riempie subito di acqua. In mezzo ai campi coltivati, si trovano pozze stagnanti, bordate da vigorose piante che amano l'acqua, salici, ontani, pioppi, che limitano una cintura di canne enormi; alla superficie delle pozze sbocciano le ninfee e vegetano le lenticchie d'acqua, infine, dove vengono a giorno le sorgenti, nidificano uccelli come le arzavole e gli svassi.

I Romani eseguirono grandi lavori per lo scolo delle acque che procurarono il prosciugamento della valle e ne assicurarono la messa a coltura: le loro opere sono valide ancor oggi, dato che il sistema di canali di drenaggio si è conservato fino ai nostri giorni. Con il Medio Evo ci si dimenticò però di tenerlo efficiente e la palude invase di nuovo il Vallo: soltanto da poco più di un secolo si sono ripristinate le infrastrutture e se ne sono fatte di nuove con l'ing. Carlo Polli nel 1796, ma molto resta ancora da fare. Purtroppo il riassetto idrogeologico, che comporterà grande impiego di capitale, si scontra con un altro recente ostacolo, la mancanza di braccia per riscattare definitivamente questa terra, perché da un certo numero di anni il paese si spopola con una terribile rapidità.

Presso Polla, le acque del Tanagro spariscono per ricomparire dopo molti chilometri di percorso sotterraneo (parte nelle Grotte di Campestrino, parte nella Caverna di Sant'Angelo a Pertosa presso Auletta), dove sboccano con una cascata di 7 metri. L'ultima caverna è completamente scavata dall'uomo e forma l'apertura di una galleria eseguita dai Romani; un tempo le acque del Vallo fuoriuscivano per un solco naturale, ma, non avendo un deflusso sufficiente, impaludavano.

Arrivati a Eboli, dall'alto del castello, la vista è una delle più spettacolari e spazia da Salerno a Paestum, alle montagne del Cilento, sulla grande pianura semicircolare larga 6 leghe nel punto più esteso, attraversata da tre corsi d'acqua, il Picentino, il Tusciano e il Sele. Sono come due braccia che chiudono il golfo: da un lato oltre Salerno e Vietri, la Penisola di Amalfi e di Sorrento che termina con la Punta della

Campanella in faccia a Capri e dall'altro, al di là delle rovine di Paestum, la catena del Cilento fino a Punta Licosa.

Eboli è circondata da aranci e fichi d'India, vegetazione sconosciuta all'interno della Basilicata, che riappare verso il mare, ma la pianura sottostante è nuda, grigia, deserta per la maggior parte, fatta eccezione per quella più bassa bagnata dal Sele e dal Calore, con vegetazione lussureggiante, sicché verso sud una macchia verde cupo è costituita dalle foreste di querce di Persano.

Presso i terreni paludosi, con un cannocchiale, si distinguono i templi di Paestum nella loro grandiosa solitudine, poi al di là dei terreni grigiastri, la distesa brillante delle acque del golfo color dell'indaco, sulle quali lo sguardo corre senza ostacoli, mentre le montagne a destra e a sinistra sono diversamente colorate per i giochi di luce; al tramonto la Penisola di Amalfi in ombra mette in rilievo il suo profilo dentellato, i rilievi degli Alburni e del Cilento sono invece tinte di rosa perché colpiti dal sole calante: un'atmosfera d'oro avvolge la terra e fa scintillare il mare in una luminosità accecante. Il profilo frastagliato dalla Punta della Campanella alla cima di Monte Sant'Angelo scende dalla parte del Golfo di Salerno con pendici a picco, mentre dalla parte del Golfo di Napoli si sviluppa nelle terrazze di Massa Lubrese, Sorrento e Vico Equense. Dal versante ovest che noi vediamo, la Penisola Sorrentina appare come una muraglia precipite e deserta che sorge dal mare, senza insediamenti, povera di vegetazione con rocce calcinate dal sole. Solo ai piedi di Monte Sant'Angelo, Positano mostra le sue case bianche e Praiano le sue sui due lati di Capo Sottile. L'estremità est dal Capo Conca al Capo d'Orso, il Monte Amarrata e il Monte Albino abbracciano un emiciclo simile ad un teatro antico che converge nella baia di Amalfi, inciso da forre, al cui sbocco si trovano Atrani, Maiori e Minori, che da lontano sembrano formare un unico abitato, più esteso di quello di Salerno: in alto, altri insediamenti come Scala e Ravello hanno perso l'importanza che avevano nel passato. Guardando la costa, si capisce come Amalfi abbia dovuto rivolgersi al mare per sopravvivere e perché i suoi uomini siano diventati esperti marinai e commercianti. La Penisola di Amalfi termina ad oriente con la valle di Cava, dietro la quale sorge il cono del Vesuvio.

Scendendo da Eboli lungo una strada molto pittoresca quasi parallela alle montagne, si attraversa un'area ben irrigata dalle acque del Sele e del Calore, che costituisce il territorio della Villa Reale, vasta

proprietà della Corona, dove si trovano una fattoria modello e un padiglione di caccia, fatti costruire dai Re di Napoli, parchi ben curati, prati irrigui, colture moderne e rigogliose.

L'assoluta solitudine dà grandezza malinconica al paesaggio di Paestum e alla pura bellezza dei templi. Superata la foresta di querce di Persano nella parte orientale della pianura, lasciata la strada di Eboli per quella di Battipaglia, si attraversa il Sele su di un ponte ricorrentemente portato via dalle piene, poi si entra in mezzo a terre paludose e incolte, sparse di cespugli di lentisco, di stagni fangosi e di pozze da cui nascono torrenti che arrivano fino al mare.

La prima volta che si trova citato il toponimo Cilento (*cis Alentum*), risale a un diploma di Guaimaro, principe di Salerno nel 994 e corrisponde all'area montuosa tra il mare, il corso inferiore del Sele, il Calore e l'Alento, comprendendo anche i rilievi che circondano il bacino di quest'ultimo e dei suoi affluenti.

Il Cilento costituisce un'unità geografico-fisica: si tratta di un gruppo di montagne poco elevate, ma molto tormentate, la cui morfologia ricorda quella dei monti della Grecia. Le valli strette che lo solcano, a parte qualcuna che va direttamente al mare, confluiscono tutte in quella dell'Alento, a sua volta formato dalle acque di tre sorgenti che nascono sotto Magliano e Gorga e si riuniscono presso Cicerale: il fiume dopo 40 km di percorso sfocia nel mare vicino alle rovine di Velia.

Il Cilento è come un grandissimo frutto, un rilievo tra i più pittoreschi, un massiccio profondamente inciso a ventaglio, chiuso verso l'interno da una cintura di creste, il quale dalla Punta Licosa a quella di Spartivento, dal promontorio di Leucosia a quello di Palinuro, si deprime ad anfiteatro verso la baia di Velia, coperto da una vegetazione incredibile.

La strada, che a tornanti penetra verso il Cilento interno, si snoda tra oliveti e querceti e porta alla sommità, dove la vista è delle più ampie e magnifiche del mondo, specie se c'è sole radioso, senza nubi: è il punto più bello per ammirare il Golfo di Salerno. I boschi si alternano alle colture e alle rocce nude, punteggiate da qualche macchia verde, vicino si trovano il malsano villaggio di Erédita e più lontano quello di Capaccio, su un crinale Trentinara e ai piedi Giungano: dall'altra parte del golfo, la Penisola di Amalfi e Sorrento fino alla Punta della Campanella e a sud-ovest, in mezzo al mare, Capri, come una sentinella

la avanzata con il Monte Solaro che copre Anacapri con la sua falesia verticale e in fondo il cono dell'Epomeo, il vulcano spento di Ischia.

Monte della Stella, a sud del bacino di Agropoli, è uno dei più alti del Cilento, i cui contrafforti vengono a morire ai bordi della baia di Velia e accompagnano la foce dell'Alento; qui si trovano piccoli villaggi come Ortodónico, San Mauro, Póllica, Acquavella e Cannicchio. Il rilievo termina a Punta Licosa che fa da *pendant* a quella della Campanella. I terreni della Punta sono ben irrorati, coperti di vigne e di alberi, e sono quelli dove, secondo Simmaco, i Romani avevano le loro ville.

Il fondovalle dell'Alento, che si raggiunge scendendo da Rutino, è deserto, di aspetto selvaggio, incassato tra ripidi versanti in parte boscosi e in parte denudati: ogni tanto qualche raro oliveto. Anche questo fondovalle sarebbe fertile se il corso d'acqua fosse arginato e non si impaludasse, invece non c'è neppure un'abitazione per la grande insalubrità. Pioppi, salici e ontani crescono rigogliosi sulle rive: per 15 km la valle presenta lo stesso aspetto serpeggiante e deserto, poi bruscamente si allarga a qualche chilometro dal mare presso Velia, dove l'Alento finisce il suo corso e dove c'è una fattoria che funge anche da stazione di posta, ma tutta la parte più bassa della pianura non è che una grande palude, focolaio di malaria, in cui l'Alento e i suoi affluenti portano le loro acque, che ogni anno cambiano direzione.

Lenormant ricorda le opere di drenaggio portate a termine già dai Focesi, i quali nell'antichità avevano permesso l'insediamento di una città prospera come Velia, munita di acropoli, teatro greco, acquedotto romano, necropoli, magazzini, porto con un molo, però per l'abbandono di molti secoli e l'ostruzione dei canali, la palude ha ripreso il sopravvento.

d) *Paesaggi calabresi*

Passando lungo la costa dalla Basilicata alla Calabria la ferrovia attraversa il Pantano di Policoro e la deliziosa valle della Conca d'Oro per raggiungere il Sinni presso la stazione di Nuova Siri. Il fiume è quasi largo e profondo come la Senna ed è l'ultimo dei grandi corsi d'acqua permanenti, che solcano la piana di Metaponto e della Sirtide, portando al mare le acque provenienti dalle alte montagne lucane: al di là del Sinni la pianura cessa, i rilievi si ravvicinano al mare, dove immergono

le loro propaggini; la ferrovia e l'antica strada carrozzabile corrono tra le ultime pendici e il mare, attraversando precipiti torrenti come il Ferro, il Saraceno, il Raganello.

Su questo tragitto fortemente accidentato le località abitate cominciano a mostrarsi, come si vedranno fino all'estremità della Calabria, a distanza dalla costa e appollaiate su cime rocciose e isolate, molto difficilmente accessibili. È il caso di tutti i borghi serviti dalle stazioni tra il Sinni e la piana di Sibari per una distanza di circa 50 km: la stazione è sempre, qui come nel resto della linea ferroviaria calabrese, isolata, in basso sulla riva del mare e ci vuole una notevole e lunga escursione per raggiungere l'abitato che le ha dato il nome. Questa posizione è dovuta alle scorrerie dei pirati saraceni che nel Medio Evo terrorizzavano e depredavano le coste, obbligando gli abitanti ad abbandonare i centri della Magna Grecia e a ritirarsi nell'interno in genere 9-10 km, lasciando il litorale completamente deserto.

Soltanto Crotona sfuggì a questo esodo perché la collina ripida che domina il porto, su cui era costruita l'acropoli, aveva permesso la costruzione di una fortezza sufficientemente agguerrita: ma gli abitanti di Copia si ritirarono a Cassano o a Tarsia e quelli di Locri a Gerace, così sul Mar Tirreno da Medma emigrarono a Rosarno, da Velia a Vallo e da Paestum a Capaccio.

Oggi dopo che la sicurezza è tornata sulle coste e c'è stata l'eliminazione della pirateria barbaresca, si sta producendo un movimento opposto: il primo passo è consistito nel rimettere a coltura i punti più fertili del litorale, continuando ad abitare nell'interno, poi è stata costruita la ferrovia che costeggia il mare ed ora gli abitanti discendono gradualmente dai centri costruiti nel Medio Evo, che fra vent'anni, eccettuati Catanzaro, Squillace e pochi altri, saranno completamente deserti. I contadini si vengono a insediare nei pressi delle stazioni ferroviarie, soprattutto nella Calabria meridionale, mentre non ancora nell'area adiacente al corso del Sinni perché paludosa⁴.

Infatti i miserabili borghi che vi si incontrano e di cui nessuno raggiunge le duemila anime sui contrafforti dei rilievi non vedono discendere la loro popolazione verso il basso dove non esiste una fertile pianura.

⁴ Si tratta del fenomeno dello sdoppiamento dei centri interni da cui vennero gemmate le marine, che ha inizio proprio nel secolo scorso.

Dopo Bollita si passa per Monte Giordano e Roseto, da dove il panorama comincia a diventare meraviglioso, con le pendici del monte Pollino a destra, il mare a sinistra e di fronte l'apertura della grande valle del Crati, chiusa al fondo dalla Sila, poi si incontrano Amendolara, Trebisacce e Cerchiara. Il fiume Ferro ha le sue sorgenti presso Oriolo per gettarsi nel mare a sud di Amendolara, il Saraceno nasce presso Alessandria ai piedi del monte Pollino e sfocia nel golfo di Taranto presso Trebisacce. Al di là di questo centro le montagne iniziano ad allontanarsi di nuovo dal mare e si entra nel bacino del Crati nella pianura dove anticamente si trovava la ricca Sibari: il Caldanelle che nasce presso Cerchiara in una grotta ai piedi del monte Sellaro è una vena di acque calde e solforose.

Lenormant non crede che esista al mondo niente di più bello dei campi dove sorse Sibari; in un sol luogo vi sono riuniti la verdeggiante vegetazione dei dintorni di Napoli, la grandiosità dei più maestosi paesaggi alpestri, il sole e il mare della Grecia: egli, che aveva percorso tutte le coste del Mediterraneo, paragona questo sito a certi angoli del Libano.

Ci si immagini un immenso circo di montagne che si apre sul mare per 30 km con profondità di 40: a nord il monte Pollino, aspro e scabro, innalza quasi senza contrafforti le sue pendici selvagge, che coronano una cima a picco alta 2200 m, dove la neve rimane fino a metà giugno e ricompare sovente ad ottobre. Ad ovest, chiudendo il fondo del quadro per colui che giri le spalle al mare, corre la catena della cresta dentellata dell'Appennino calabrese. I suoi versanti formano vari gradini in gran parte boscati incisi da profonde e strette vallate; il lato sud del semicerchio è formato dalla grande montagna della Sila, che si prolunga dall'ovest all'est avanzando verso il mare in modo da formare il braccio meridionale del golfo di Taranto, parallelo alla terra d'Otranto.

Robusti olivi, querce, allori, aranci, fichi mescolati a gelsi e mandorli, si stringono sui rilievi pittoreschi che chiudono la pianura occupando tutto il fondo del bacino.

Due fiumi lo irrigano. Il più importante è il Crati, che ora precipitando con la violenza di un torrente dai ripidi rilievi, ora trascinandosi appena sui terreni piatti dove si allarga, scende da un'ampia e profonda valle molto abitata e coltivata, con direzione sud-nord tra l'Appennino e la Sila, e poi piega a est per raggiungere il mare nel vasto

emiciclo di Sibari. L'altro con un corso molto meno sviluppato è il Coscile, che raccoglie tutti i rii che scendono dal Pollino; tra il Coscile e il Crati si interpone una dorsale collinare, su cui si trovano Tarsia e Spezzano Albanese. Qui una serie di ondulazioni si innalza avvicinandosi alle montagne dove valloni verdeggianti si alternano ad altipiani coltivati a cereali e cotone, sparsi di olivi secolari.

A qualche distanza dai rilievi della Serra Pollinara che li separa, il Crati e il Coscile confluiscono in un sol fiume che si va a perdere qualche chilometro più in basso nel mare, attraversando una vasta palude. Qui finiscono le abitazioni. Infatti mentre le parti rilevate e collinari della pianura ospitano borghi popolosi e numerose masserie sparse nei campi, queste grandi e lussureggianti praterie della piana che nessuno sfalcia restano deserte. Si vedono soltanto numerose mandrie quasi selvagge, tori bianchi affondati fino al ventre nell'erba di un'incredibile foltezza e bufali che di preferenza cercano le buche fangose, le pozzanghere di acque ferme e i canali, dove amano immergersi per fuggire al calore del sole.

Ai tempi della prosperità di Sibari e di Thúrio, cure intelligenti prese per regolare il regime delle acque e per facilitarne lo scolo verso il mare avevano risanato questi terreni rendendoli abitabili e trasformandoli in campagne di una meravigliosa fertilità. Secoli di abbandono hanno distrutto queste opere; le foci dei corsi d'acqua si sono ostruite ed essi sono rifluiti sulla pianura, le alluvioni fangose hanno sconfinato in mare e la palude si è ricreata ed estesa rapidamente. Le sue esalazioni spargono oggi la morte e respingono gli abitanti da luoghi dove prima viveva una popolazione numerosa e fiorente. Questo è a grandi linee lo spettacolo che si offre allo sguardo nel bacino in cui Crati e Coscile spingono le loro acque verso il mare.

La Sila è una vasta montagna di granito, di gneiss e di micascisti che si estende per 60 km da nord a sud e per più di 40 da est ad ovest. Dal punto di vista geologico è la parte d'Italia più antica. Formando un'isola in mezzo ai mari primigeni, la Sila ha preceduto di migliaia di secoli il sollevamento dell'Appennino, creatosi nel Terziario. Le foreste immense che la coprono quasi del tutto e costituiscono uno dei più begli ornamenti dell'Italia meridionale, ombreggiano le numerose sorgenti che conservano acque di una certa abbondanza anche d'estate; durante le piene queste aumentano notevolmente e diventano terribili dopo la fusione delle nevi e in seguito a piogge rovinose

provocate da uragani che si formano frequentemente in questa regione situata tra i due mari.

Formando una muraglia pressoché verticale ad ovest, al di sotto della valle del Crati, dal lato di Cosenza, la Sila sui suoi versanti nord, est e sud che bagnano le loro propaggini nel Mar Jonio, dove questa montagna separa i due golfi di Taranto e di Squillace, presenta contrafforti precipiti, separati da profonde vallate. Sono le montagne di Umbriatico, Strongoli, tra il Trionto e il Neto, di Santa Severina tra il Neto e il Tacina e infine di Policastro, Soveria e Crópani sul fianco sud al di là del Tacina. Quasi tutte queste coste sono abbondantemente boscate, le valli fertili, sparse di numerosi villaggi e anche di un borgo di una certa importanza. La parte terminale del rilievo forma un vasto altopiano molto ondulato e inciso da forre, diviso in due bacini da una cresta rilevata: una cerchia di cime molto alte la circonda da tutti i lati e non si apre che a est per dare un passaggio al fiume Neto che raccoglie tutte le acque di questo vasto anfiteatro quasi circolare di circa 6 leghe di diametro. Le cime sono a nord quelle della Serra di Ripollata, a sud quelle dei monti Spineto e Neto, a ovest della Sila Grande, che tocca la massima altitudine a 1928 m.

Quest'ultima catena e la parte occidentale dell'altopiano sono coperte da splendide foreste, il resto è a prateria: ammantata di neve per tutto l'inverno, quest'area dove esiste l'unico centro di San Giovanni in Fiore rimane deserta tutto l'anno eccetto che nel periodo tra giugno e ottobre, quando, per sfuggire la calura, gli abitanti dei borghi salgono a vivere con il proprio bestiame sull'altopiano più elevato e dimorano per quattro mesi in capanne di frasche.

Lenormant ricorda che Federico II a Nicastro, in località Carrà, aveva una casa di villeggiatura con un grande parco dove si dedicava alla caccia e proprio questo imperatore introdusse il fagiano nelle foreste della Sila, nelle quali si acclimatò molto bene e si moltiplicò nei secoli successivi.

Dopo Corigliano per raggiungere Crotone la ferrovia segue le propaggini dei versanti settentrionale e orientale del massiccio della Sila. In tutta questa parte del suo percorso dopo il Trionto è stretta in genere tra gli ultimi pendii e il mare in un lungo corridoio di 60 km. La comunicazione tra la Basilicata e il Bruzio non si poteva fare che con questo passaggio angusto e facilmente difendibile, che chiudeva dal tempo dei Greci le città fortificate di Crinisa e di Petelia, oppure per i

passi che serrano la valle del Crati al di sotto di Cosenza verso Rogliano e Agrifoglio. Dopo Rossano, superato il Trionto, si entra in uno dei punti più ristretti del lungo corridoio, dove le ultime pendici della Serra di Ripollata arrivano fino al mare, lasciando appena il passaggio per la ferrovia. È un paesaggio selvaggio e desolato dall'aspetto sinistro, un altro che Salvator Rosa, dopo aver errato sulle montagne calabresi, ha riprodotto nei suoi quadri.

La torre di Santa Tecla si erge solitaria e mezza rovinata all'imboccatura di un torrente che si precipita a picco dalle montagne; i miserabili borghi di Crosia e Calopezzati sono aggrappati sui fianchi del rilievo: poco oltre quest'ultimo centro il territorio si allarga e dopo qualche piccola stazione isolata nel mezzo del deserto, che serve località molto lontane sulla montagna come Pietrapaola e Campana, si arriva a Cariati, un grosso villaggio tutto ricostruito poco lontano dal mare che per questo nel passato subì terribili rovine da parte di Barbareschi e Turchi.

Dopo Cirò si trova il grande torrente Lipuda che proprio durante il viaggio di Lenormant nell'ottobre 1879, enormemente aumentato per le violente piogge, aveva portato via il ponte su cui stava transitando un treno merci per cui il macchinista era morto e la ferrovia era stata interrotta. Il treno proveniente da Taranto si fermava a questo punto, dove si doveva procedere al trasbordo a piedi fino all'altro troncone ferroviario in cui si trovava il treno proveniente da Reggio: questo può dare l'idea della terribile violenza delle fiumare della Calabria quando ingrossano bruscamente.

A qualche chilometro a sud di Strongoli si supera il fiume Neto che è il più importante fra quelli che scendono dalla foresta della Sila; è uno dei corsi d'acqua più pescosi della regione specie nella sua parte superiore, vero paradiso per pescatori di trote. Intorno alla sua foce si catturano spesso storioni, quando risalgono i fiumi per la riproduzione, che hanno dimensioni molto più ridotte di quelli che si trovano nel Po.

Nella vallata del Neto i paesaggi alpestri si moltiplicano e diventano via via più grandiosi: talvolta sono gole desolate e selvagge, incassate tra rocce denudate, talaltra versanti coperti di prati e boschi e infine foreste fittissime di alberi giganteschi.

Dalla foce del Neto fino a Capo Colonna o di Nao, si estende una pianura bagnata da vari rii, chiusa tra le montagne e il mare, lunga circa

13 km da nord a sud: il suo litorale forma una baia poco profonda aperta a nord-est e chiusa a sud dal promontorio che segna uno dei due lati del grande Golfo di Taranto. All'estremità meridionale di questa pianura si getta in mare l'Esaro e a 2 km dalla sua foce si trova Crotona su un promontorio abbastanza rilevato in sito particolarmente salubre.

A Crotona Lenormant resta ammirato di questo nuovo paesaggio: sui gradini della collina su cui si trova l'abitato si ammirano *en plein air* aranci, melograni, alberi del pepe, mimose, querce, tamerici che il clima fa arrivare a grandezze enormi, piante che si è abituati a vedere nelle serre, fichi d'India di tutte le specie, gaggie con fiori dal profumo tanto dolce e penetrante, camelie, il tutto maritato a cespugli di rose degne di quelle famose di Paestum: qualche palma supera gli altri alberi con il suo elegante pennacchio. Essa vive bene a Crotona anche se non arriva a maturazione come a Reggio e il marchese Lucifero ne possiede poco lontano dall'Esaro uno splendido vivaio.

Dal vecchio torrione della cittadella si gode una magnifica vista su Crotona e dintorni; il paesaggio è grandioso e severo, da un lato c'è il mare a perdita d'occhio che si domina da una falesia ai cui piedi c'è il porto, dall'altro la falesia di Capo Colonna che si avvanza per 3 km nel mare su cui resta eretta una sola colonna del tempio di Hera Lacinia. I contrafforti del monte Clibano dei Greci (forse il monte Fuscaldo o la Serra di Aspriglianello n.d.r.), nella parte più alta del promontorio in cui si riattacca alla terra sono costituiti da argilla biancastra che un tempo dovevano essere boscati e oggi, completamente denudati, sono bizzarramente solcati dalla pioggia: non ci si può immaginare niente di più triste e selvaggiamente desolato. A nord un arco di cerchio è chiuso dalla barriera delle severe e scure montagne di Strongoli e di Cirò, che col monte Clibano formano le due braccia che chiudono la pianura di Crotona, quasi esclusivamente coltivata a cereali e cotone, che quando sono stati eseguiti i raccolti si presenta uniformemente grigia.

Al di là delle colline che limitano la baia, le montagne appaiono come un formidabile caos, incise da gole dall'aspetto sinistro che paiono fatte apposta per i briganti: le cime sono a volte boscate, a volte nude fino a quella della Sila Grande, come se fossero una scalinata per giganti in rivolta contro il cielo: qui a metà ottobre Lenormant può ammirare uno stormo di gru, inusuale per quella data, che annuncia un inverno precoce.

Lungo l'Esaro, nel periodo fresco quando la malaria non imperversa, il sito è particolarmente suggestivo: lo studioso francese si commuove ammirando il promontorio di Capo Colonna con i resti del tempio di Hera che ricordano quelli di Capo Sunion in Grecia e il mare Jonio che gli pare il più bello del Mediterraneo, che bagna da un lato la Magna Grecia e dall'altro il Peloponneso. Al promontorio, quando il mare è calmo, ci si può andare in barca in un'ora da Crotona oppure a cavallo in due ore e mezza di viaggio assai penoso.

Oltre il monte Clibano il paesaggio è monotono e desolato: si seguono o si attraversano burroni incassati nelle colline di argilla biancastra in fondo ai quali scorre un filo d'acqua, con un po' d'erba, qualche albero e più frequentemente qualche cespuglio, i versanti sono senza vegetazione, denudati e solcati dalle piogge come quelli di Crotona. Non si vede nessuna abitazione, le stazioni sono deserte, a grande distanza dalle località per le quali sono state fatte. Ogni tanto, dove le pendici sono meno ripide o dove si forma un piccolo altopiano, gruppi di contadini disposti su file zappano la terra in vista della semina, sotto la sorveglianza del fattore a cavallo.

Catanzaro sorge su uno sperone fra due abissi, simile a un promontorio, cinto di precipizi su tutti gli altri lati, e si riattacca alle colline, salendo gradatamente per terrazzi fino alle montagne più alte, da cui la città è dominata verso nord-ovest. Nella pittoresca Calabria non v'è una città che offra da ogni parte più stupendi panorami di Catanzaro, secondo Lenormant. Vi è qualcosa che parla con una strana potenza all'immaginazione, nel contrasto fra la grandiosità selvaggia e anche tragica delle profonde incisioni che si aprono su ciascun fianco dello sperone, e nei quali discendono in cornice le due strade che conducono da una parte a Tiriolo e dall'altra a Crotona, fra l'aspra magnificenza di questi burroni e l'aspetto gaio delle case bianche raggruppate o sparse in mezzo a gruppi di alberi giganteschi e di frutteti, sui primi pendii che s'innalzano al di sopra della città, mentre la nota severa riappare dominante con le smisurate montagne, le vette grigiastre e le tetre foreste di abeti del monte Callistro, sullo sfondo. In nessun luogo più che in questo si ha l'impressione di grazia gaia e gentile che si mescola con la nota imponente e quasi selvaggia delle montagne calabre.

Al termine della vallata sulla destra, c'è un vasto appezzamento ad aranci e ad altri alberi da frutta, irriguo, di una vegetazione meraviglio

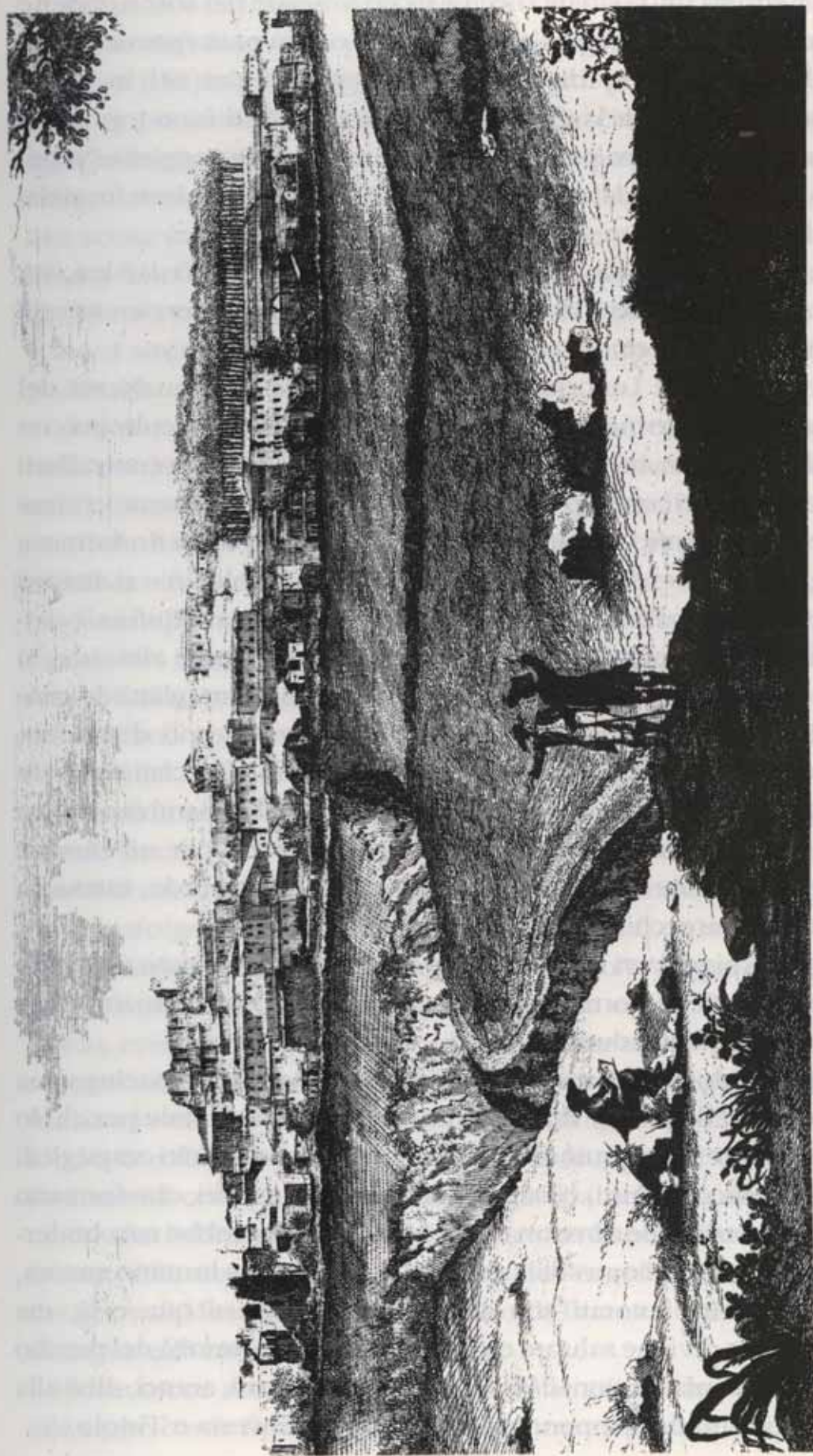


Fig. 5 - Vibo Valentia: chiamata al tempo di Lenormant Monteleone, da un disegno settecentesco di Pompeo Schiantarelli in *Istoria de' Fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli, Tav. XXVII.

sa, circondato da tutti i lati da rocce a picco bruciate dal sole e coperte in parte da fichi d'India, agavi e aloe. Questa conca passa per una delle meraviglie dei dintorni di Catanzaro ed è uno dei siti in cui si conducono i forestieri: la chiamano il "Paradiso" ed è un toponimo giusto perché è un vero paradiso di frescura, di lussureggiante vegetazione in una splendida solitudine in cui è possibile credersi fuori dal resto del mondo.

Da Catanzaro a Tiriolo ci sono in linea d'aria poco più di 8 km, ma la strada ne conta almeno 18 ed è tanto accidentata che per percorrerla ci vogliono cinque ore.

Dell'Aspromonte Lenormant osserva che è la continuazione del sistema appenninico incombente sullo Stretto di Messina: culmina con il Montalto a 1974 m, inciso da furiosi torrenti e si allarga in contrafforti coperti di palme in contatto con il mare fino a Capo Spartivento. Come la Sila, è un massiccio granitico che fino al periodo terziario formava un'isola, ma con il piegamento dell'Appennino si sollevò e si attaccò all'ossatura peninsulare. Avvicinandosi al Golfo di Sant'Eufemia dall'emiciclo delle montagne, quasi tutte boschive dalla base alla cima, si entra in una pianura aperta sul mare: i rilievi sono intagliati da gole profonde e selvagge, dove si precipitano torrenti gonfi d'inverno, asciutti d'estate, le cui piene sconvolgono i terreni affacciati sul mare e distruggono le colture. Il più importante è quello di Sambiasè, il cui alveo è segnato da un caos di rocce e sassi sparsi per un'enorme larghezza che come una cicatrice attraversa la piana verde, estesa da tutti i lati per parecchie leghe.

Lungo la spiaggia vi sono paludi pestilenziali, attorniate da canne e piante acquatiche, formate da acque stagnanti per l'ostruzione dei torrenti operata dalle dune.

Allontanandosi dal mare il terreno si rialza un poco e si asciuga, ma le esalazioni delle paludi vicine lo rendono ancora mortale per chi lo volesse lavorare. Sono quindi lande inframmezzate da folti cespugli di lentischi, pistacchi, mirti, citisi, elianti, eriche, oleandri, che formano qua e là vere boscaglie dove un uomo facilmente potrebbe nascondersi: qualche pastore vi erra solitario col suo gregge. Più lontano ancora, si vedono campi lavorati con alberi di olivo sparsi qua e là, ma quest'area non diviene salubre e abitabile che alla sommità del pendio coperto di folte piantagioni di fichi, carrubi, mandorli, aranci, olivi alla base dei versanti dell'Appennino di Martirano, Soveria e Tiriolo.

Per recarsi da Pizzo a Vibo Valentia (chiamata da Lenormant ancora Monteleone), la salita in principio quasi insensibile, si accentua fortemente a partire dal villaggio di Longobardi per raggiungere i 500 m s.l.m. A poca distanza dall'ingresso della cittadina si incontra una grande fontana dalle acque abbondanti e limpide: gruppi di donne attingono acqua o raccolgono la biancheria lavata durante il giorno. È una scena molto pittoresca e di aspetto orientale perché le donne di Vibo hanno il velo bianco sulla testa molto più ampio e più lungo di quanto si veda negli altri centri della Calabria, il quale scende sulla schiena sino a mezza gamba, cosicché da dietro paiono turche con lo *yashmak*.

Il sole tramonta e tutto l'occidente si immerge nel rosso di un immenso incendio, nel quale si delinea con straordinaria limpidezza nel chiaroscuro il vulcano di Stromboli. Appena il sole si inabissa, in un attimo il mare ha perduto il suo colore dorato per prendere una tinta plumbea: le montagne si oscurano, il cielo diventa fosco, gli ultimi bagliori impallidiscono, si spengono, lasciando il posto ad una specie di candore evanescente che presto sparisce. La notte invade rapidamente tutto il paesaggio, mentre miriadi di stelle si illuminano in cielo e diventano più sfavillanti a mano a mano che esso si oscura.

Andando in barca da Porto Santa Venere a Bivona, si segue molto da vicino la costa e si è rapiti dallo spettacolo che offrono gli scoscesi pendii fino a Vibo Valentia, coperti da una splendida vegetazione, sparsi di casali e di masserie isolate che appaiono come macchie di un bianco sfolgorante in mezzo al verde. Non vi è un soffio di vento, il mare è liscio come uno specchio e scintilla sotto i raggi del sole che vi cadono perpendicolarmente penetrandolo e illuminandolo sino al fondo, così l'acqua risulta straordinariamente trasparente e si perde la sensazione della realtà di questo elemento. La barca sembra sospesa in aria e la vista penetra senza ostacoli distinguendo la morfologia del fondo, le sabbie bianche, le rocce nere, le alghe di varie specie che formano in certi punti una sorta di prateria pelagica dove vivono gli esseri che l'abitano. È un'impressione che Lenormant ha avuto raramente nello stesso grado, sulle coste dell'Argolide, in qualche punto del porto di Messina e nel Mar Piccolo di Taranto in giorni eccezionali di calma e di luce intensa.

Sulle rocce sottomarine si scorgono le attinie sbocciare in mezzo alle alghe come fiori viventi dai colori meravigliosi e le asterie che si

muovono con moto rotatorio; gli echinidi, simili a grosse castagne pungenti, si servono dei loro aculei per spostarsi, i gasteropodi strisciano portando sul dorso conchiglie di forme e di tinte variate, le ostriche, i mitili, le arselle, le telline nascoste nella sabbia socchiudono le valve, mentre la piovra resta tra le alghe per catturare la sua prossima preda. A poca profondità si vedono nuotare, con i pesci e i calamari, i nautili che fanno uscire le loro numerose braccia dalla bella conchiglia rotonda, le nereidi e le meduse simili a campane di opale contornate da una frangia di tentacoli allungati in basso e sfumati di vivaci colori. Di quando in quando un pesce si lancia per un istante al di sopra dell'acqua, brillante e fugace come un lampo d'argento, gabbiani dalle penne di ardesia sfiorano le onde con le punte delle loro grandi ali, al largo un branco di delfini, curvando ad arco il loro corpo, giocano intorno ad un veliero immobilizzato dalla bonaccia.

e) *Clima*

Oltre ad essere colpito dal paesaggio, dai rilievi e dalla idrografia, qualche volta Lenormant fa osservazioni sulle diversità di clima incontrate nel Mezzogiorno: ad esempio, a proposito delle cattive condizioni di vita rilevate in Basilicata, egli ricorda che "il clima rude rende la miseria più penosa". È vero che l'aria è sana grazie all'altitudine che impedisce la diffusione della malaria, ma privazioni e indigenza sono più penose da sopportare in un clima freddo che in uno caldo, dove ci si può alimentare e vestire di meno, avere una casa anche precaria senza troppi danni. L'Autore fa poi un'acuta riflessione: durante la ritirata di Russia ci si era stupiti per la resistenza dei soldati napoletani di Murat, ma non si trattava tanto degli abitanti della costa, quanto di quelli delle antiche regioni del Sannio, della Lucania e del Bruzio, costituiti da popolazioni temprate dal rigore del clima. I soldati provenienti dagli Abruzzi, dalla Basilicata, dalla Sila, dall'Aspromonte, dalla loro infanzia erano abituati a camminare nella neve, anche senza calzature, e ad affrontare i rigori dell'inverno ben poco coperti.

Notevoli sono le differenze climatiche tra località neppure lontanissime tra loro: a fine settembre alle 6 di mattina a Potenza l'aria era pungente, soffiava un vento penetrante e due giorni prima sui Monti della Maddalena era caduta la neve; alle 9 a Metaponto, a circa 100 km di distanza in ferrovia e molto meno in linea d'aria, il calore era

insopportabile, neppure mitigato dalla brezza marina, come se si fosse in piena canicola estiva. Sempre a Metaponto, in ottobre inoltrato il clima è ideale, il gran caldo è passato e con esso il pericolo della malaria: l'aria è pura e leggera, le prime piogge hanno rinverdito la vegetazione bruciata dell'estate, c'è una nuova fioritura paragonabile a quella della primavera, di qui e di là nelle conche i ciuffi di ciclamini rosa punteggiano il tappeto verde dell'erba, i campi incolti sono coperti di fiori su cui si elevano quelli della cipolla: al tramonto la laguna di Metaponto pare incendiarsi con il sole, gabbiani, fenicotteri, anitre selvatiche e chiurli si specchiano nelle acque, mentre grilli e rane aumentano la sinfonia di questa solitudine.

Nell'interno, le escursioni termiche annue possono essere notevoli, come ad esempio a Muro Lucano dove il clima è caldissimo in estate e freddissimo d'inverno, quando la neve rimane per varie settimane, le nebbie sono frequenti e sono così spesse che si fa fatica ad orizzontarsi per le strade: se il tempo è sereno si vede Muro circondato da una serie di montagne, come un mare pietrificato che si estende per 50 km di distanza fino ai Monti della Maddalena.

Sempre presente è il contrasto tra le conche e le pianure fertili, calde, però malsane per le acque divaganti, e i fianchi e i crinali dei rilievi scomodi però salutari, con clima freddo e pungente dove si sono insediati i centri come Montesano, Casalbuono, Sanza, Buonabitacolo nel Vallo di Diano.

A proposito del Cilento si nota che nelle parti terminali delle valli specie vicino al mare, durante l'estate la temperatura è soffocante e le acque stagnanti rendono l'aria estremamente malsana, dove la malaria è padrona indiscussa, per cui gli abitanti dei dintorni vi scendono soltanto in casi di assoluta necessità.

Nel passato era un'area molto abitata, ma per renderla salubre come nell'antichità bisognerebbe regolarizzare il corso di fiumi, arginarli, approfondirne le foci per impedire lo spandersi delle acque prive di pendenza. I centri abitati sono tutti sulle creste che furono scelte per motivi difensivi: qui il clima è salubre ed estremamente dolce, perché il caldo d'estate non è mai troppo forte e l'inverno vi è sconosciuto, tanto che gli alberi da frutto hanno spesso una seconda fioritura alla fine di ottobre o in novembre, e bisogna aver cura di togliere i frutti per non esaurire la pianta, altrimenti arrivano a maturazione a gennaio e febbraio. Per queste condizioni climatiche e per

le alluvioni che riempiono il fondo delle valli, la fecondità di quest'area è inaudita.

f) *Vegetazione*

In Lucania molte sono le zone rocciose, denudate, ma ci sono anche aree fittamente boscate come quella a sud di Palazzo, presso Venosa, dove si estende la vasta e magnifica foresta di Banzi (*Saltus Bantinus* di Orazio) dove si può camminare per ore: querce maestose, faggi dal tronco grigiastro chiazzati di licheni, castagni coperti dai loro ricci, boschi cedui impenetrabili per i rovi, fustaie secolari, radure erbose e piene di felci e di muschio con i loro profumi penetranti e vivificanti.

Veri tappeti di ciclamini rosa iridano il suolo, unici fiori autunnali con i colchici violetti delle aree paludose all'ombra degli ontani. Ora non ci sono più briganti nella foresta, ma i lupi si sono moltiplicati, sono particolarmente feroci e vengono braccati dai cani bianchi dei pastori, alti e forti quanto i lupi, addestrati per quest'uso. La foresta di Banzi, proprietà dello Stato, abbonda anche di caprioli, cervi, cinghiali e di ogni specie venatoria.

L'albero per eccellenza della Basilicata è la quercia, che dà una fisionomia propria a questa regione, magnifica, con un tronco vigoroso e ben ramificato. La splendida foresta del Pantano di Policoro, larga molti chilometri si estende dal mare alle montagne sulla riva sinistra del Sinni. In questo territorio bagnato da sorgenti e dal fiume, la vegetazione si sviluppa con una forza e un'abbondanza incredibili. È una vera foresta vergine che da secoli non conosce l'ascia: il corbezzolo, il lentisco, il mirto, l'alloro, l'oleastro vi raggiungono dimensioni straordinarie e formano macchie impenetrabili dove si aggrovigliano rovi e liane di ogni specie; in mezzo al folto del bosco emergono ogni tanto grandi alberi che svettano con la loro chioma nell'aria e nella luce, torcendo i tronchi e i rami in forme bizzarre, con l'apparenza di grande vecchiezza. Il leccio, la quercia, il platano, il tiglio, il frassino sono i giganti di questa foresta, sono vere fustaie naturali, tanto folte da far filtrare a fatica il sole sul terreno coperto da grandi felci, che vegetano a questa ombra. Altrove ci sono pini a ombrello che si raggruppano con le loro chiome di verde perenne e danno riparo a tappeti di erba e funghi commestibili.

A Paestum per 12 mesi fioriscono i roseti del Bengala, che si trovano anche sulla costa occidentale della Calabria, nei giardini di Pizzo, Vibo Valentia e Reggio o da Capaccio a Erédita, e vegetano cespugli di lentisco o di pistacchio nani, macchie di verde, a cui ogni tanto si mescolano mirti, lauri, eliantemi. Anche il boscoso Cilento ricorda la natura, il clima, la vegetazione della Grecia: l'intenso profumo di salvia, timo, labiate odorose, si mescola a quello resinoso dei lentischi, agli effluvi marini, su queste terre deserte, animate solo da qualche armento.

Ma soprattutto la Calabria presenta aree a bosco: spesse foreste di lecci, querce e castagni coprono anche i fianchi della Sila e al di sopra gli abeti e i larici stendono sulle larghe groppe mammellonari che la coronano un mantello di una maestà sinistra che diventa quasi nero spiccando sull'azzurro luminoso del cielo.

Mentre quasi tutte le catene che circondano il Mediterraneo sono state disboscate nel corso dei secoli, le montagne della Calabria hanno generalmente mantenuto le loro foreste, come quelle dell'Albania e questo privilegio eccezionale è molto importante per l'originalità e la bellezza del loro aspetto. Per l'altitudine, nella parte più elevata, la vegetazione è quella dell'Europa settentrionale, mentre nelle propaggini più basse è quella del Mezzogiorno e si sviluppa con un'abbondanza e un vigore tropicali: la foresta della Sila è la più vasta e la più maestosa di tutta la Penisola Italiana.

Una fitta macchia mediterranea si trova invece sul promontorio di Capo Colonna, sulla cui sommità c'è un altopiano triangolare di 1800 m di base e di 400 di lato, inclinato in dolce pendio verso la punta e limitato da due falesie. Il terreno è leggermente incavato al centro in una valletta bene irrigata da una sorgente perenne con un bosco di 800 m di circonferenza formato da lentischi, pistacchi, mirti, eliantemi, citisi.

Secondo uno scrittore della metà del Seicento, Nola-Molisi, ci si potevano nascondere 50 cavalli e 200 uomini, senza che alcuno avvicinandosi, se ne potesse accorgere. Qui i Crotonesi aspettavano i Turchi che venivano ad approvvigionarsi d'acqua; queste imboscate erano proficue e rendevano schiavi turchi e qualche volta anche l'imbarcazione da cui erano discesi a terra.

Pressoché la stessa lussureggiante vegetazione quasi tropicale si trova sulla strada che dalla stazione di Catanzaro per 8 km porta verso

la città: cespugli spessi e impenetrabili di alloro e di lentisco dai frutti rossi, terebinti, salici, frassini, agavi e fichi d'India. Questi arrivano a dimensioni arboree con forme bizzarre su cui impiantano le foglie carnose guarnite ai bordi di frutti maturi in questa stagione, cioè ottobre, dal colore giallo-arancio; essi danno con le agavi e le loro efflorescenze piramidali una nota africana al paesaggio.

Andando da Catanzaro a Tiriolo, sulla Sila, Lenormant lascia nel fondo valle gli aranci, i fichi d'India e tutta la vegetazione esotica che dà una fisionomia così originale ai luoghi bassi della Calabria. Dopo qualche tempo oltrepassa il limite dell'olivo ed entra nella regione delle querce, dei castagni e dei faggi. La strada è divenuta deserta, le colture sono più rare, si incontrano soltanto a grande distanza pastori che sorvegliano greggi di pecore o di capre nere o qualche bovino dal mantello grigio. Da qualunque lato si scorgono quinte di montagne successive e parallele come onde gigantesche e regolari di un mare improvvisamente pietrificato.

L'aspetto di queste montagne è peraltro variatissimo: le une sono coperte di boschi, altre da eriche in fiore con il loro manto violetto, altre infine sono brulle con rocce di un bruno dorato arse e calcinate o con pietre grigiastre punteggiate di radi cespugli magri e intristiti come le *garrigues* della Provenza. Sullo sfondo si eleva in mezzo alle nuvole la cima della Sila ammantata da nere foreste di abeti. A mano a mano che si sale la vegetazione diventa sempre più scarsa e prende un aspetto sofferente, gli alberi cresciuti a stento si torcono tutti nella stessa direzione del vento.

3. - **Terremoti.**

Non sfugge all'osservazione di Lenormant la sismicità di gran parte del territorio percorso, anche per gli effetti presenti in molti insediamenti. Per esempio Melfi, che nel 1883 contava 12.000 anime, protagonista di tanta storia nell'antichità, costruita su una zona di ricorrenti terremoti, molto aveva dovuto soffrire, specie nel 1851, quando crollò la maggior parte dell'abitato, per cui a fine secolo appariva pressoché nuova.

Queste calamità provocarono anche spostamenti di popolazione: Casalaspro, distrutta nel 1456 vide i suoi abitanti rifugiarsi a Pietragalla,

più sicura, la quale aumentò ancora la sua consistenza demografica nel 1694 per un altro rovinoso sisma.

Invece a Potenza colpiscono i numerosi mutilati dovuti a quello del 16 dicembre 1857, il più recente e il più terribile da molti secoli a questa parte, nella provincia, dove i sismi si verificano quasi periodicamente. Nella sola Potenza, i chirurghi eseguirono dopo il disastro 4000 amputazioni. Questo terremoto con tre scosse (la seconda la più violenta) coprì di rovine la maggior parte della Basilicata, uguali a quelle del 1783 in Calabria. Morirono subito 32.000 persone sotto i crolli, senza coloro che perirono dopo per ferite, fame e freddo. La storia di Potenza è segnata da catastrofi più o meno gravi della stessa natura e non si capisce perché la gente continui ad abitare qui. Nel circondario di Sala le vittime erano state 13.200, ma quelle avvenute in seguito nei tre mesi successivi, originati dalla catastrofe furono 27.150.

Una linea tra il Vulture e Stromboli indica quella di maggior intensità del fenomeno, lungo la quale si trovano Potenza, Saponara, Sapri, i borghi della Valle di Teggiano, Auletta, Atena, Sala, Padula, dove neppure una casa rimase in piedi. Con quello del 1694, il terremoto del 1857 in Basilicata fu il più violento dal 1273, del quale si hanno preziose indicazioni nei *Regesta* di Carlo d'Angiò.

Moltissime volte Lenormant registra i danni del terremoto in questo o in quell'altro abitato come a Muro, distrutto nel 1694 e molto rovinato nel 1857, come ad Auletta, che a quest'ultima data vide cadere tutte le sue case o come a Picerno, ex feudo dei Caracciolo e dei Pignatelli; nota altresì una grandissima incuria in ogni insediamento dove il sisma del 16 dicembre 1857 ha portato la più terribile rovina. Infatti nella ricostruzione si è fatto come in Turchia, non si è sgomberato prima il terreno dalle macerie per cui queste ostruiscono ancora le strade e bisogna camminarvi sopra e ad ogni passo si vede la casa nuova adiacente alle rovine della vecchia (dopo circa 25 anni n.d.r.).

Un accenno si ha anche al Vulture, che dalla Valle dell'Ofanto appare in lontananza coperto da boschi di querce, vulcano spento da tempi storici, la cui base ha una circonferenza di 60 km e arriva a circa 1600 m di altezza. I fianchi sono ricoperti da foreste, ricche di cinghiali, lupi e caprioli, mentre la cima è occupata da un largo cratere che si apre di fronte a Carbonara e da tutti gli altri lati è circondato da creste smozzicate simili a quelle del Somma del Vesuvio. Una folta foresta di faggi e querce secolari ombreggia due piccoli e profondi laghi dentro

il cratere. Scendendo in uno stretto vallone che costeggia la base del rilievo bagnato da un ruscello, l'autore osserva l'estrema fertilità del terreno vulcanico, pari se non superiore a quella delle campagne che circondano il Vesuvio: le vigne hanno grappoli degni della Terra Promessa, frutteti circondati da spalliere di fichi d'India e canne, dove i meli si mescolano ai fichi, agli aranci, agli olivi, a piante lussureggianti di ogni genere.

Anche nel suo viaggio in Calabria Lenormant si imbatte ad ogni passo nelle distruzioni dovute ai terremoti ed egli per molte pagine spiega le ragioni del fenomeno basandosi sulle conoscenze scientifiche dell'epoca.

La Calabria è terra di terremoti per eccellenza, sulla direttrice Vesuvio-Etna, in prossimità di un terzo focolaio eruttivo in attività, lo Stromboli. Può dirsi che il suolo calabrese sia quasi costantemente in agitazione. Vi sono località come Cosenza dove ogni anno si registrano molte scosse leggere, tanto che nessuno nella regione fa più caso alle deboli vibrazioni. In Calabria ci si preoccupa soltanto dei veri terremoti, quando le scosse sono tanto forti da causare danni notevoli, quelli delle grandi calamità naturali, che si verificano periodicamente; per questa ragione non vi si trova intatto alcun monumento importante dell'antichità o del Medio Evo.

La mancanza di documenti non permette di ricostruire la storia dei terremoti: si sa unicamente del lontano passato che l'XI, il XII e il XIII secolo ebbero scosse di terribile intensità. Sembra invece che nel XV e nel XVI vi sia stato un periodo quasi completo di calma, quando anche l'attività del Vesuvio e dell'Etna sembrava addormentata; al contrario nel XVII essa si risvegliò più intensa che mai e la serie dei terremoti ricominciò nella Calabria.

Ne avvennero di molto violenti che apportarono rovine e vittime nel 1606, 1622, 1626. A Nicastro quello del 27 marzo 1638 costò la vita a 12.000 persone; il 5 novembre 1659 si ripeté di nuovo e a Mileto distrusse in parte la grande chiesa dell'abbazia della Santa Trinità e provocò migliaia di vittime perché avvenne di notte.

Il terremoto del 1693 fu ancor più spaventoso: coincise con una grande eruzione dell'Etna e vi morirono 100.000 persone, di cui 18.000 (un quarto degli abitanti) nella sola città di Catania, la quale appena ricostruita dall'eruzione del 1669, fu completamente devastata. In Sicilia, nella regione dell'Etna e della Val Demone, il terremoto del

1693 rase al suolo 40 tra città e villaggi. La Calabria lo risentì, ma i danni materiali e le perdite umane furono relativamente limitati.

Il terremoto del 1783 in Calabria fu il più spaventoso ed è il meglio conosciuto ed il più attentamente studiato perché il naturalista francese Deodato de Dolomieu, il quale viaggiava in quel momento nel Mezzogiorno, vi accorse alla prima notizia del disastro quando le scosse non erano ancora cessate e scrisse una relazione della catastrofe accompagnata da approfondite spiegazioni geologiche. L'Accademia delle Scienze di Napoli inviò sui luoghi una commissione composta dagli uomini più competenti del Regno, la quale descrisse le diverse modifiche avvenute nel territorio. Esiste infine anche una relazione del cavalier Hamilton, cultore appassionato di archeologia, che visitò attentamente tutto il paese, seguendo le coste su di una "speronara", che aveva noleggiato apposta e sbarcando spesso per vedere le terre devastate, ancora in preda alle convulsioni telluriche. Per questo si hanno notizie più precise del terremoto del 1783 in Calabria che su quello della Basilicata del 1857 altrettanto terribile. Il primo fece 80.000 vittime in Calabria e nei dintorni di Messina; su 375 centri abitati 302 furono interamente distrutti (anche Crotona e il suo porto subirono danni gravissimi).

Erano novant'anni che le scosse telluriche non si ripetevano più: l'estate del 1782 aveva avuto una temperatura elevatissima e una siccità molto superiore al normale per la Calabria. A questa torrida stagione seguirono uno degli autunni e uno degli inverni più piovosi che si ricordino; dall'ottobre alla fine di gennaio piovve ininterrottamente con estrema violenza e le fiumare che discendono dall'Appennino calabrese, smisuratamente ingrossate devastarono le valli, cosicché tutte le parti basse della regione, sommerse sotto le acque, si trasformarono in pantani impraticabili: moltissimi furono le frane e gli smottamenti. Finalmente a fine gennaio del 1783 il tempo era divenuto bello, il 5 febbraio era radioso, con qualche nuvola leggera, la temperatura fresca, senza vento; né l'Etna, né il Vesuvio, né lo Stromboli davano segni di anormale attività. Tuttavia gli animali dimostravano un inesplicabile terrore: i volatili nei cortili svolazzavano qua e là schiamazzando, come se tentassero di sfuggire ad un pericolo imminente; i cavalli scalpitavano nervosamente, si impennavano e nitrivano senza che si potesse comprenderne la ragione; i buoi col pelo irto muggivano e allargavano le zampe come se tentassero di puntellarsi

in modo più solido al suolo; i gatti uscivano dalle case come se queste stessero per cadere; i cani ululando chiamavano la morte, come dicono i contadini. Tutte queste manifestazioni degli animali furono comprese soltanto dopo l'avvenimento, allora non vi si fece caso.

Bruscamente a mezzogiorno e mezzo un fragore rimbombante più di un suono violentissimo, salì dalle profondità della terra e quasi contemporaneamente una scossa, che non si ricordava eguale a memoria d'uomo, fece sussultare il suolo dell'intera Calabria: la scossa durò due minuti, tempo enorme per un terremoto, che bastarono a non lasciare in piedi una casa per sessanta leghe quadrate circa e a seppellire sotto le rovine 32.000 abitanti. Il sisma ebbe come epicentro la piccola città di Oppido, alla base del versante nord-ovest dell'Aspromonte, non lontano dal corso superiore del fiume Marro, e se si descrive intorno a questo abitato un cerchio di 32 km di raggio, lo spazio che ne viene limitato corrisponde all'area in cui tutte le città e i borghi furono distrutti. Le scosse telluriche si propagarono con minore intensità in una direzione fino ad Otranto, in un'altra fino a Lipari e per una terza fino a Palermo; non si avvertì nulla a Napoli e negli Abruzzi, in Puglia si ebbe un'oscillazione quasi impercettibile.

La prima scossa di mezzogiorno e mezzo fu la più terribile con spinte ondulatorie e sussultorie: nulla poteva resistere a questi movimenti e le città, i borghi, le case isolate vennero rase al suolo in un attimo, gli alberi sradicati, le fondamenta delle case furono vomitate fuori dalla terra, le pietre spezzate le une contro le altre.

Il maggior numero delle vittime rimase sotto le macerie degli edifici, altre, soprattutto i contadini che fuggirono in campagna, furono inghiottite e sepolte nei crepacci, i quali si aprirono dinnanzi a loro, insieme con alberi e case che vi erano precipitati dentro. È probabile che i loro scheletri si trovino a parecchie centinaia di metri di profondità in queste fenditure già richiuse; molte persone infine perirono negli incendi prodottisi perché il fuoco era acceso nelle cucine al momento della scossa per il pasto del mezzogiorno: alcuni di questi si svilupparono enormemente a Oppido, Palmi e Messina che avevano vasti magazzini pieni di olio.

Lo stesso giorno a mezzanotte una nuova e breve scossa si ebbe violenta quanto la prima, ma costò la vita a un numero relativamente modesto di persone, perché la popolazione si era rifugiata all'aria aperta abbandonando case e città. Essa si verificò un po' più a sud della

prima e i danni si produssero soprattutto sulle due rive dello Stretto, specie a Messina e a Reggio: si vide il mare, sulla costa vicino all'entrata dello Stretto del Faro ritirarsi improvvisamente e poi subito tornare con un'ondata di oltre 7 metri sul suo livello normale e trascinare via quanto trovava sul suo passaggio. Contemporaneamente dall'Etna fuoriuscivano vapori, fumo e lapilli più del consueto e ciò si prolungò per parecchi giorni, mentre le oscillazioni del suolo si ripetevano quotidianamente assai attenuate.

Si giunse così al 28 marzo, data di un nuovo e non meno devastante terremoto, coincidente con una eccezionale eruzione dello Stromboli. Preceduta anch'essa da un violento rombo sotterraneo simile a un tuono, alle nove di sera il suolo si mise a oscillare violentemente con epicentro nella congiunzione del massiccio della Sila con l'Appennino, sicché il sisma si fece sentire specialmente nella regione intorno all'istmo di Squillace, nel quadrilatero compreso tra i Capi Vaticano e Suvero sul Mar Tirreno, Stilo e Colonna sul Mar Jonio. In quella zona distrusse città, borghi, villaggi (oltre 70), ma le vittime furono molto meno perché gran parte della popolazione era ancora accampata in campagna. Le scosse continuarono fino al marzo 1784 e se ne contarono 949: le tre eccezionali, del 5 febbraio e del 28 marzo avevano ucciso più di 40.000 persone tra Calabria e Sicilia e lo Hamilton, d'accordo con i documenti ufficiali, valutò a circa 25.000 quelle che soccombettero nei mesi successivi in conseguenza del sisma.

Il Governo del Re Ferdinando IV, innanzi a così grande catastrofe cercò di alleviare la tragedia delle popolazioni inviando Francesco Pignatelli in Calabria col titolo di Regio Vicario straordinario con denaro, viveri e medicinali; una Giunta di magistrati fu incaricata di distribuire i soccorsi agli abitanti; una tassa straordinaria di 1.200.000 ducati fu imposta alle province del Regno che non avevano sofferto danni per aiutare Calabria e Sicilia e per due anni la metà delle imposte che pagava il clero furono utilizzate per questo scopo; infine tutti i conventi che non raggiungevano in Calabria un certo numero di religiosi furono soppressi e le rendite dei loro beni, incamerate, alimentarono una "Cassa Sacra", che nei primi anni servì per ripianare i danni del terremoto e per ricostruire l'agricoltura regionale.

Questa occasione però permise al Governo reale di confiscare parzialmente la proprietà ecclesiastica, decisione nascosta all'inizio sotto le apparenze della carità, ma da cui doveva poi ricavare grandi

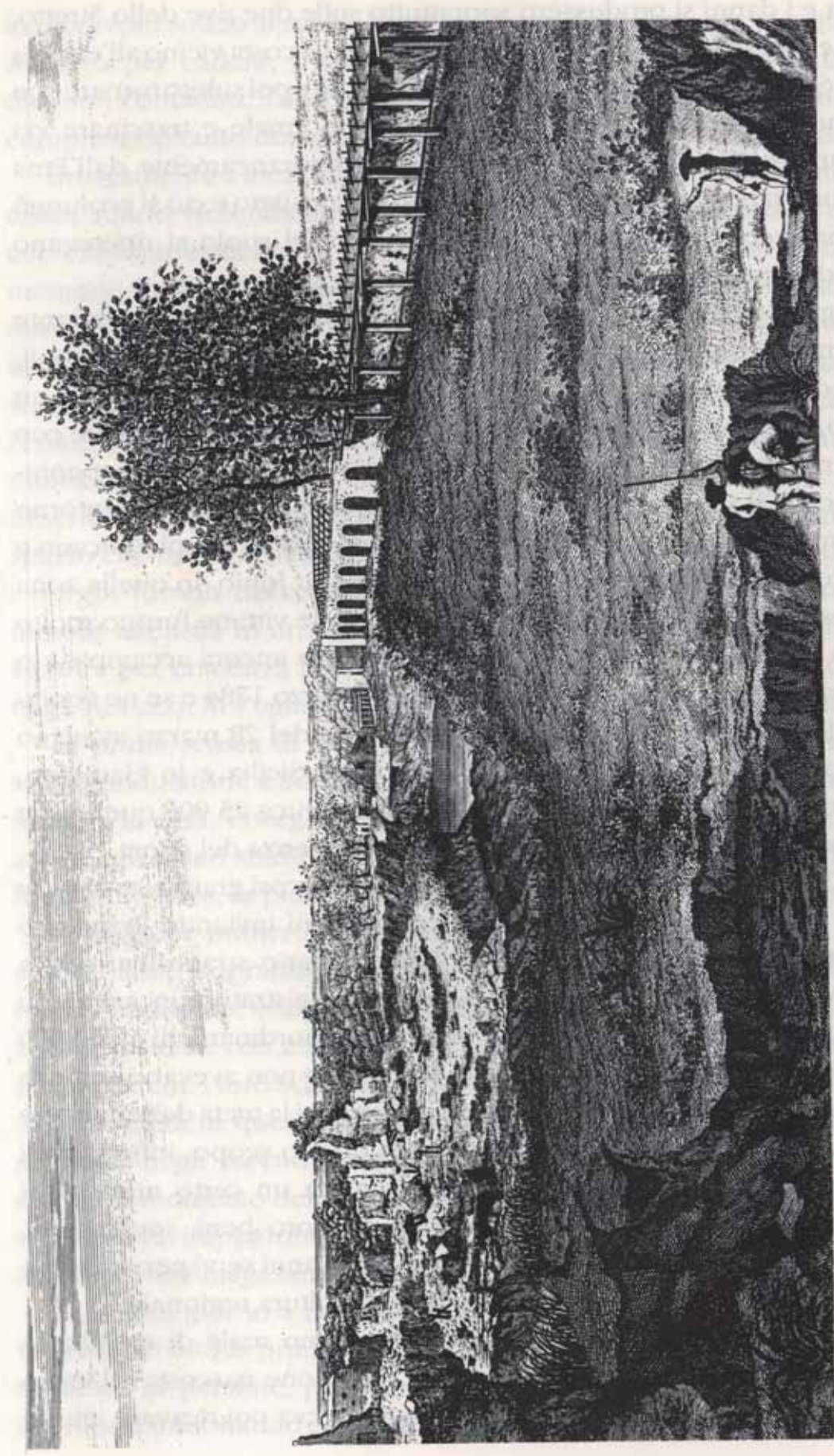


Fig. 6 - Polistena: completamente distrutta dal terremoto, disegnata a fine Settecento da Pompeo Schiantarelli, in *Istoria ... cit.*,

Tav. XXVII.

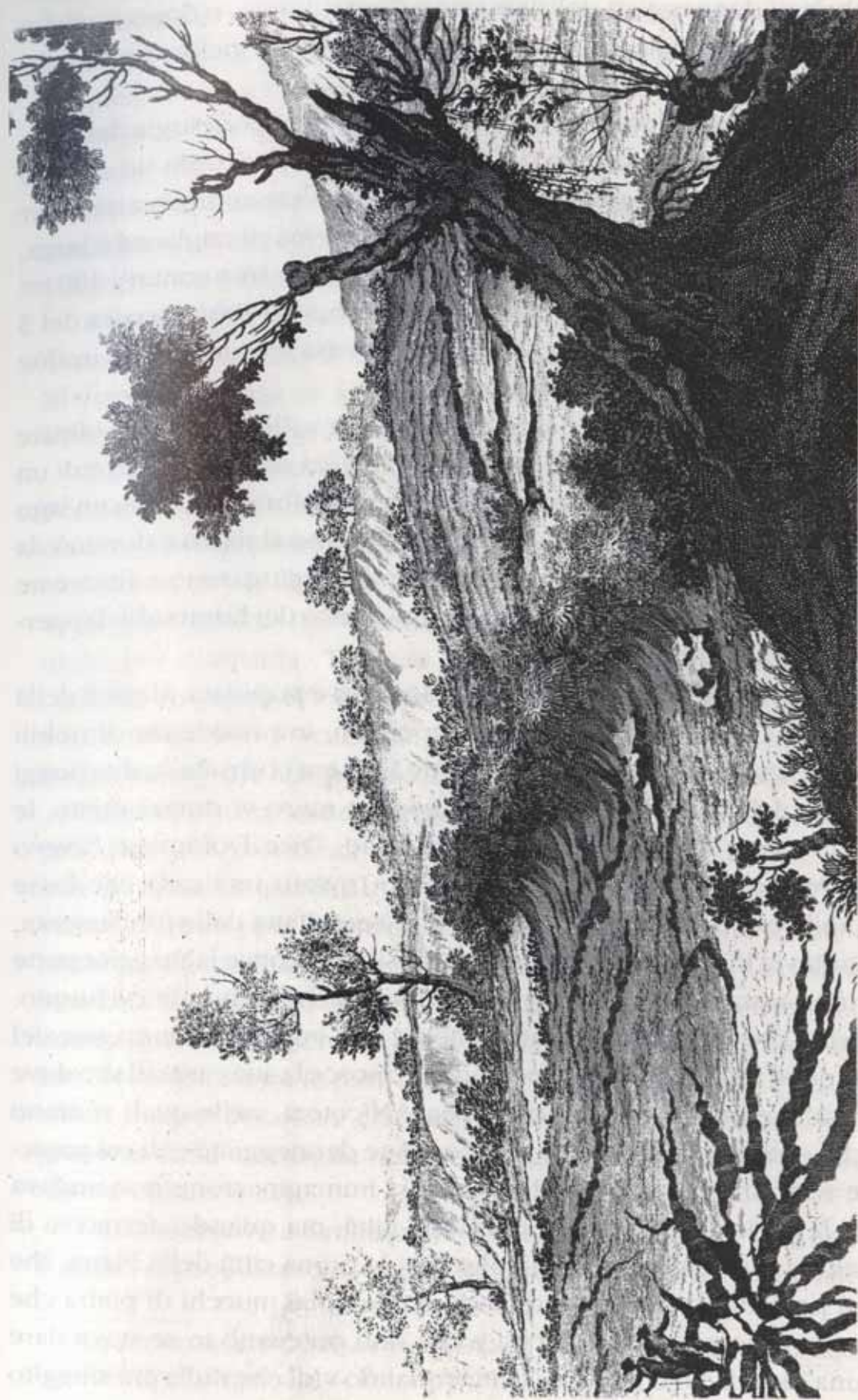


Fig. 7 - Gerocame: fenditure stellate nel terreno, dovute al terremoto, disegnate da Pompeo Schiantarelli, in *Istoria ... cit.*, Tav. XX.

profitti: infatti la destinazione delle rendite della "Cassa Sacra" di Calabria ai danneggiati del sisma non durò a lungo, e dopo qualche anno quelle rendite furono versate direttamente nelle casse dello Stato.

Terribile fu lo sconvolgimento provocato alla morfologia del territorio sempre nel terremoto del 1783: Lenormant ricorda un quadro terrificante di quanto avvenne nella piana di Mileto compresa tra il Mar Tirreno e l'Aspromonte, che è lunga una dozzina di miglia ed è larga, tra i fiumi Mesima e Marro circa 6. Alla data del sisma contava 109 tra cittadine e villaggi con 166.000 abitanti e dopo la prima scossa del 5 febbraio non le rimase in piedi una sola casa e vide morire in due minuti un quinto dei suoi abitanti.

Le colline crollarono e si tramutarono in valloni; le valli colmate dalle frane si trasformarono in rilievi; qui l'area di un villaggio e di un terreno asciutto e ben coltivato si mutò per sprofondamento in un lago paludoso; là al contrario il fondo di un pantano si rialzò e dominò da allora in poi i dintorni. Le antiche sorgenti si asciugarono e altrove ne apparvero altre che esistono ancor oggi: il letto dei fiumi subì dappertutto radicali modifiche.

Polistena era una città molto grande, ricca e popolata, ai piedi della Serra dei Cantoni e del Monte Cappellano, era residenza di nobili famiglie, contava 5 chiese e 7 conventi. Essa era costruita su due poggi separati dal piccolo rio Calderaro; non un muro vi rimase eretto, le colline stesse sprofondarono nel burrone. Dice Dolomieu: "avevo visto Messina e Reggio e non vi avevo trovato una casa che fosse abitabile e che non avesse bisogno di essere rifatta dalle fondamenta, ma tuttavia lo scheletro delle due città esiste ancora e la maggior parte dei muri resta in superficie, si vede insomma che le due città vi furono. Messina presenta ancora lontanamente una imperfetta immagine del suo antico splendore e ogni persona riconosce la sua casa o il sito dove la casa sorgeva. Avevo visto Tropea e Nicotera, nelle quali vi erano poche case che non fossero grandemente danneggiate e di cui parecchie sono interamente crollate. La mia immaginazione non andava oltre la rovina e la sventura di queste città, ma quando, fermo su di un'altura, io vidi le rovine di Polistena, la prima città della Piana, che mi si presentava dinnanzi, quando contemplai mucchi di pietra che non avevano più alcuna forma e che non potevano in se stessi dare alcuna idea di ciò che fosse la città, quando vidi che nulla era sfuggito

alla distruzione e che tutto era stato raso al suolo, mi prese un sentimento di terrore, di pietà e di repulsione che per qualche istante mi lasciò intontito. Questo spettacolo non era peraltro che il preludio di quello che mi si sarebbe presentato nel corso del mio viaggio⁵.

Le profonde fenditure del suolo, sia in terreni sedimentari che in terreni granitici, non avvennero in nessuna parte più numerose che nei dintorni di Polistena; se ne vede ancora oggi una che fu disegnata dagli Accademici di Napoli che da allora è rimasta spalancata; è larga ancora parecchi metri ed è profonda circa cento.

A Sant'Angelo di Soriano c'è una spaccatura lunga 500 metri e larga 1 metro, a Gerocarne e in molte altre località il suolo, come una lastra di vetro colpita da un sasso, si aprì in fenditure stellate i cui raggi si allungarono per grandi estensioni.

Cinquefrondi era un grazioso borgo a mezza lega a nord-est di Polistena e fu ugualmente distrutto. Al centro si elevava il castello, una enorme torre quadrata, la cui costruzione sembra risalisse al tempo dei Normanni, che si riteneva incrollabile perché aveva resistito ad altri sismi per il grosso spessore delle sue mura e per il tipo di cemento usato per costruirla. Tuttavia essa fu divelta come un monolito e cadendo si spezzò in vari blocchi di enormi dimensioni, dei quali uno contiene un'intera scalinata; la stessa cosa avvenne alla torre di Radicena, uguale alla precedente per epoca e costruzione.

Casalnuovo era uno dei centri più ridenti e più prosperi della Piana, prossima all'Appennino; con le sue strade allineate, le case nuove e ben fatte, viali e giardini aveva un aspetto lindo e grazioso. Quando venne costruita, per paura dei terremoti, le case furono tenute molto basse e le vie assai larghe, eppure tutto fu raso al suolo. La pianura che circonda Casalnuovo si abbassò completamente, i terreni inclinati contro la montagna scivolarono più giù, costituendo fratture da 15 a 16 km di estensione tra le parti che erano rimaste in posto e quelle che si erano mosse. Successe che terreni pieni di alberi rimasti in piedi giunsero dalla montagna nel piano e vennero a coprirne altri schiacciando colture e case.

Da Casalnuovo a Santa Cristina di Aspromonte, per uno spazio di 6 leghe, si produssero ovunque fenditure nel suolo e frane che

⁵ D.S. DOLOMIEU DE, *Sur les tremblements de terre de Calabre*, riportato da F. LENORMANT, *La Magna...*, cit., Vol. III, p. 244

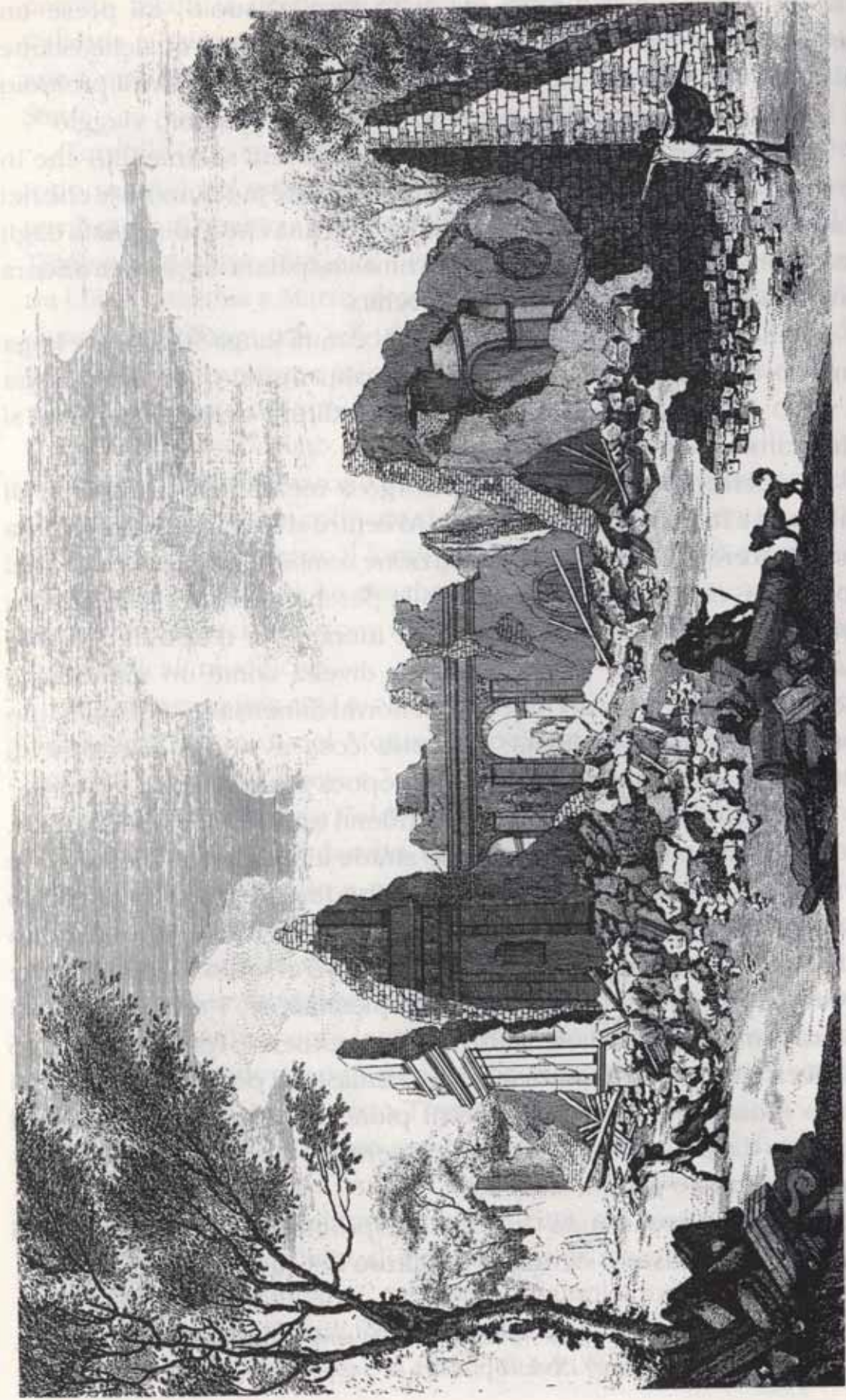


Fig. 8 - Rosarno: la Chiesa Madre, completamente distrutta dal terremoto, disegnata da Ignazio Stile, in *Istoria ... cit.*, Tav. XXV.

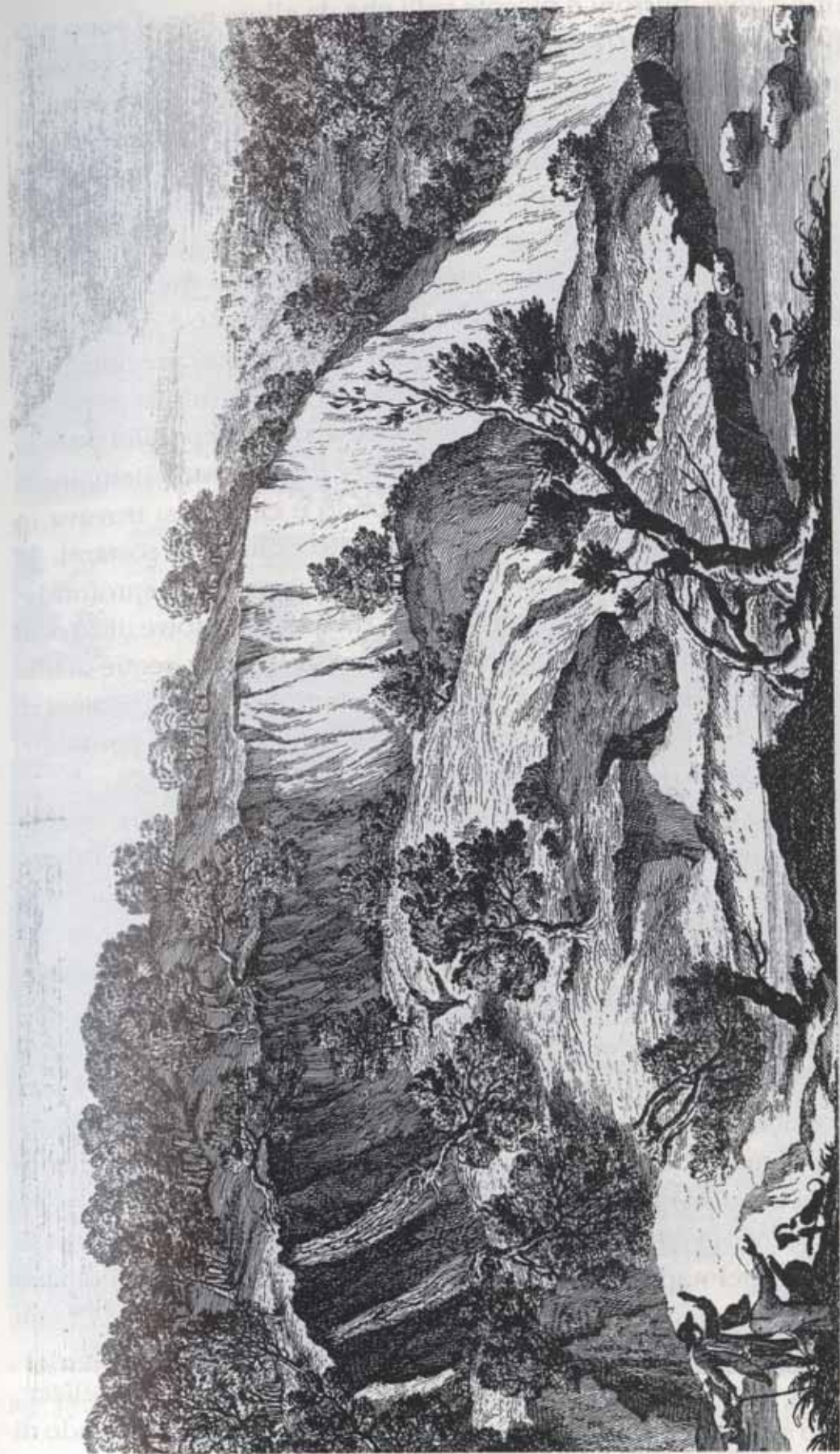


Fig. 9 - Terreni di Fra' Raimondo e di Covalo, completamente sconvolti dal terremoto; sulla destra il nuovo alveo del fiume Caridi, disegnati da Pompeo Schiantarelli, in *Istoria ... cit.*, Tav. XIX.

formarono gole, burroni e piccole valli che da allora non si sono più modificati. Terranova, ubicata dinnanzi a uno dei valichi che permettono di attraversare l'Appennino dal versante tirrenico allo ionico, venne pressoché cancellata; essa era edificata al di sopra di tre profonde gole all'estremità di una pianura dominata da una montagna. Nella prima scossa del 5 febbraio una parte della città con le sue case scivolò sul pendio di una di queste gole e le macerie ingombrarono la valle. In un altro punto della città il terreno venne diviso da una fenditura perpendicolare e una delle due metà si staccò e cadde nella gola che le si aprì al di sotto, per cui le case furono così precipitate in una voragine di cento metri di profondità che colmarono in parte. Su 2.000 abitanti che contava, 1.400 furono schiacciati e seppelliti sotto le rovine. Il borgo fu letteralmente capovolto e nelle tre valli riempite di macerie ciò che si trovava in alto sprofondò e ciò che si trovava in basso sembrò innalzarsi per il crollo delle colline circostanti: la muratura del pozzo di un convento, in conseguenza dello sprofondamento del suolo in cui era stato costruito, divenne una torre di 20 o 30 metri di altezza un poco inclinata. Le frane ostruirono le acque di una piccola fiumara e di una ricca sorgente e formarono due laghi pieni di cadaveri che sparsero l'infezione nel paese e fecero perire per febbri putride la popolazione superstite.

Il villaggio di Molochio, di fronte a Terranova e allo stesso livello, era ugualmente edificato su una specie di piattaforma tra due burroni: esso precipitò per metà in quello di destra e per metà in quello di sinistra, in tal maniera che non rimase più del suolo su cui sorgeva che una cresta a dorso d'asino così stretta che a fatica vi si poteva transitare.

Oppido era la città più antica e più importante della regione e qui si era verificato l'epicentro della prima scossa: sita sul culmine di un'altura, circondata da pendii ripidissimi vide il suo abitato completamente distrutto e crearsi un vasto sprofondamento su uno dei suoi fianchi, il quale, benché colmato in parte da una grande quantità di terra e da un numero incredibile di olivi e viti che vi furono inghiottiti, misurava ancora 60 metri di profondità per 150 di larghezza, quando gli Accademici napoletani lo fecero disegnare; le valli ostruite dalle frane crearono laghi che circondarono le rovine di Oppido, i quali però in seguito sparirono.

A una lega da questo abitato sorgeva il borgo di Castellace, costruito sull'orlo di una ripa che si staccò per precipitare nel fondo di

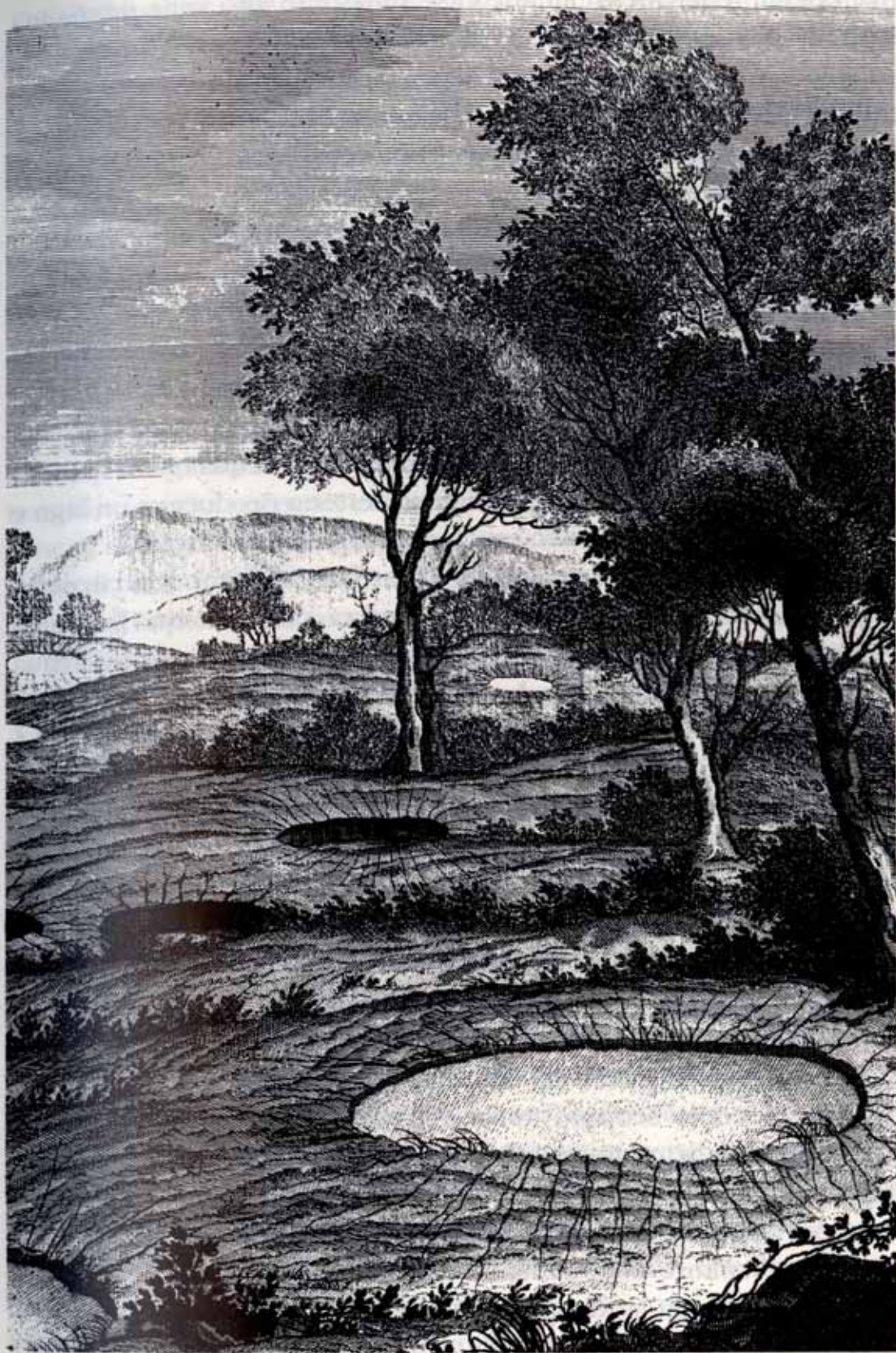


Fig. 10 - Rosarno: fori circolari colmi d'acqua, profondi 5-6 m prodotti dal terremoto, disegnati da Pompeo Schiantarelli, in *Istoria ... cit.*, Tav. XXIV.

una vallata; le rovine di alcune case rimaste in alto sulla montagna sono il solo indizio della sua antica ubicazione, così successe a Corsoleto e a Santa Cristina di Aspromonte. Questa dovette essere riedificata sopra un'altra area, perché quella su cui sorgeva fu talmente disgregata e sconvolta, che non avrebbe sopportato di nuovo il peso delle costruzioni.

Nelle parti basse della pianura, presso il mare, tra il Mesima e il Marro, per la compressione delle falde freatiche, zampillarono in molti siti getti di fango abbondantissimi; altrove si videro enormi colonne d'acqua, come veri geysers di 12 e di 20 metri di altezza. Alcuni contadini che fuggivano per la campagna furono dapprima inghiottiti dalle fenditure che si aprivano dinnanzi a loro e dopo qualche secondo furono rigettati ancora vivi in mezzo all'acqua che si spandeva sul terreno; ogni sprofondamento di terreno produceva un lago e anche il corso del Mesima fu momentaneamente interrotto.

In tutta la pianura che circonda Rosarno si aprirono fori circolari, larghi pressoché quanto una ruota di vettura, pieni d'acqua fino a 5 o 6 metri di profondità; qualcuno sussiste ancora sempre colmo d'acqua e Lenormant lo vede passando da questo centro.

Mileto fu verso nord il punto estremo in cui le due scosse del 5 febbraio si sentirono con la massima intensità e nulla rimase in piedi della città fuorché qualche muro formante lo scheletro di alcune case. Essendo state le scosse soprattutto rotatorie anche i materiali delle costruzioni vennero quasi tritutati: la cattedrale, la chiesa e i bastioni dell'abbazia della Santa Trinità, la chiesa della Cattolica, il castello, i resti del palazzo del conte Ruggero, tutto ciò che faceva di Mileto una delle città più ricche di monumenti medievali della Calabria, fu demolito come tutte le abitazioni private.

Una parte della collina su cui stava la città crollò nella vallata, un violento incendio scoppiò tra le macerie e in poche ore distrusse quanto vi era di combustibile. Per fortuna la maggioranza degli abitanti poté salvarsi, ma furono distrutti monumenti inestimabili per l'arte, per l'archeologia e per la storia, lavori di oreficeria e arredamenti di chiese, sculture e documenti d'archivio; perdita assolutamente irreparabile per gli studi storici fu quella del manoscritto del *Liber conciliorum seu parlamentorum civitatis Mileti*, che era conservato negli archivi della Bagliva e conteneva la copia di tutte le antiche carte dei privilegi municipali della città.

Ciò che non fu distrutto il 5 febbraio lo fu il 28 marzo: nulla a Mileto resistette, nemmeno le tettoie sotto le quali era accampata la popolazione, dopo il disastro del mese precedente, fatte costruire dal vescovo Marcello Filomarino nella metà del XVIII secolo presso l'abbazia della Santa Trinità, proprio per servire di rifugio agli abitanti in caso di terremoto; parecchie centinaia di persone vi bivaccavano dal 5 febbraio e il 28 marzo la baracca fu come sradicata dal suolo facendo nel suo crollo morti e feriti.

Lenormant racconta episodi raccapriccianti dei sopravvissuti rimasti istupiditi e menomati per il resto della vita, di un solo monaco salvatosi su oltre 100 confratelli del suo monastero, di crudelissimi episodi di sciacallaggio, dell'anarchia incontrollabile che durò oltre un anno, di liti giudiziarie senza fine, di chi rivendicava una proprietà troppo sconvolta per poter essere identificata, delle violenze perpetrate negli alloggi di fortuna, dove in promiscuità vivevano i terremotati, infine di deliranti manifestazioni religiose che ricordavano quelle dei Flagellanti del Medio Evo.

In Calabria il terremoto fece la sua ricomparsa nel febbraio 1854 e il 4 ottobre 1870, quando fu rasa al suolo Cosenza.

4. - Malaria.

Una delle più tristi realtà con cui il viaggiatore dell'Ottocento doveva confrontarsi nel Mezzogiorno italiano era la malaria: un po' dovunque nelle zone pianeggianti e allo sbocco dei fiumi essa esercitava la sua azione repulsiva verso le popolazioni già tanto provate.

Il primo accenno Lenormant fa a proposito dei laghi costieri di Lesina e Varano le cui sponde sono quasi spopolate per la malaria: queste lagune stagnanti e progressivamente interrate sono focolai di pestilenze e, a suo avviso, sarà possibile renderle abitabili facendole gradualmente sparire con una colmata intelligente.

Anche Siponto (*Satis Opulentum* dell'antichità), che era stato in epoca romana accessibile alle imbarcazioni, dopo il progressivo interrimento, per le esalazioni mefitiche della laguna del Pantano che diffondevano la "mal'aria", il terremoto del 1255 e la distruzione dovuta a Manfredi fu definitivamente abbandonato.

Scendendo verso sud, lo studioso trova molte iscrizioni antiche in luoghi archeologici e dedicati alla *dea Mephitis*, che era preposta alle esalazioni delle paludi e che si onorava per allontanare la malaria. Molti insediamenti lasciarono la pianura malsana e si rifondarono in siti eminenti più salubri come fece la *Potentia* romana spostatasi in un luogo che per la sua altitudine non ha mai conosciuto questa malattia. Altri centri sparirono come Metaponto dove ci sono infiltrazioni di acque salmastre che portano le febbri in certe stagioni, essendo le uniche utilizzate dalle masserie: in tempi lontani c'erano pozzi di acqua buona, ma oggi a Metaponto c'è soltanto la stazione ferroviaria e sordide camere annesse al buffet della stazione invase da legioni di pulci.

Lungo la ferrovia che da Taranto costeggia il litorale pugliese vivono soltanto i poveri cantonieri con le loro famiglie, che hanno i visi pallidi, color plumbeo, membra gracili e ventre gonfio; si vede dal loro aspetto che la malaria li divora lentamente. Così succede anche agli impiegati di Ginosa che si trova non meno solitaria a metà del percorso: lavorare per la ferrovia di questa linea vuol dire morire a breve scadenza e benché possa scampare un uomo su dieci si trovano sempre disperati che giocano a questa terribile lotteria. Nove-dieci chilometri separano la stazione di Ginosa dal centro omonimo che si trova nell'interno ed è la distanza che bisogna percorrere dal mare per trovare qualche traccia di popolazione che qui si rifugia per sfuggire la malaria. Anche lungo l'Esaro nei pressi di Crotona, dove la vegetazione ha un vigore eccezionale e dove il barone Barracco ha terreni che sarebbero un vero paradiso terrestre, la febbre li devasta e li rende inviciniabili per gran parte dell'anno.

Succede la stessa cosa nel fertile suolo del Vallo di Diano che è pestilenziale perché infettato dalla malaria: basta vedere la sera e la mattina la spessa caligine che occupa il fondo della valle e che il sole impiega tempo a dissipare, per capire l'intensità di queste influenze nocive. Certamente qui, ad una altitudine già notevole, con un clima piuttosto rigido, la febbre non ha la violenza fulminante degli accessi perniciosi, quali quelli prodotti dai vapori esalati dal suolo ugualmente inzuppato di umidità sotto il cielo di fuoco della Calabria, che colpiscono i contadini o i pastori nella Valle del Crati sul sito dell'antica Sibari, e improvvisi abbattano un uomo e spesso l'uccidono, senza che abbia potuto riprendersi. Le pallide e malvage fate della "mal'aria"

invadono costantemente il fondo del Vallo e spiano sul suo solco il lavoratore che lo sta tracciando con l'aratro o la zappa nella terra dove esse hanno posto la propria abitazione.

Le febbri del Vallo di Diano sono intermittenti e tenaci, si fatica molto a sbarazzarsene e un niente può risvegliarle quando si sono prese una volta: anche se non portano a morte immediata, minano la salute e le arrecano un danno incancellabile.

Si può andare di giorno a coltivare il fondo della valle, a patto di scendervi quando il sole è già alto e di risalire prima che tramonti. Passarci la notte sarebbe un'imprudenza imperdonabile, per questo non ospita neppure una casa, le abitazioni si trovano invece sulla collina ai piedi della montagna, ma anche queste non sono proprio salubri e bisogna salire ancora più in alto dove erano gli insediamenti dell'antichità. Gli stessi loro toponimi Casalbuono, Buonabitacolo, Montesano indicano l'ottima situazione climatica: di Montesano si sa anche che fu abitato per primi da coloro che nel 1348 fuggivano la peste nera, che decimava nella pianura la popolazione.

Anche il colera si diffonde ricorrentemente: a San Severo di Puglia (17.000 anime) ad esempio, ricco centro agricolo, questa epidemia nel 1865 aveva portato una straordinaria devastazione.

A Maida, sui rilievi prospicienti la pianura di Sant'Eufemia, dove durante il viaggio di Lenormant si stava ricostruendo sul Pesipe il ponte portato via dalla piena, gli operai al lavoro, coadiuvati da donne e bambini, sono pallidi, macilenti, dall'aspetto di chi è divorato dalla febbre malarica, la pelle terrea, gli occhi infossati, il ventre gonfio.

5. - Strade, mezzi di trasporto, locande.

Il quadro ambientale risulta vivace e attento, ma più articolato appare quello socio-economico, anche se non è di certo il motivo che ha spinto Lenormant a percorrere il Mezzogiorno e a scriverne.

Si deve ammettere che la sua passione per l'archeologia dovesse essere ben forte se si avventurò per regioni in cui la rete stradale e i mezzi di comunicazione e le locande lasciavano tanto a desiderare, siccome candidamente confessa di non poter consigliare un viaggio nel Mezzogiorno se non a coloro che ne abbiano affrontato uno in Oriente.

Le locande sono pessime, infestate da insetti, offrono alimenti insufficienti e spesso guasti: ad esempio bisogna essere veramente spinti dalla fame per decidersi a mangiare nell'unico albergo di Termoli e quanto a dormire è preferibile cento volte rimanere in un campo con il rischio di prendere la malaria. Pare incomprensibile che in estate dagli Abruzzi arrivino varie centinaia di famiglie per villeggiare qui e fare i bagni di mare.

Per recarsi da Foggia a Manfredonia, ci sono 4 ore di carrozza da percorrere per un'insopportabile strada in mezzo al desolato paesaggio del Tavoliere, quasi un Sahara, quando l'erba è bruciata dal sole dell'estate e il bestiame è ancora sui monti. Molti sono i ricordi di strade e ponti romani: la *via Herculea* che da Venosa portava a Potenza attraverso Lagopesole, il ponte di Santa Venere su cui passa la strada Melfi-Foggia, l'antico *Pons Aufidus* (Ofanto) a tre arcate oggi Ponte dell'Olio, ricordato dagli itinerari romani, dove la *via Appia* attraversava il fiume andando da Benevento a Venusia, ancora tutti utilizzati dalla mobilità ordinaria.

Per un certo tratto, per mancanza di strade si utilizza l'alveo dell'Ofanto seguendone i meandri. La linea ferroviaria spesso per motivi di morfologia passa sul fondo valle, lontano dai centri arrampicati sui rilievi spesso non raccordati da una carrozzabile. A due leghe da Ascoli ci si ferma alla stazione di Candela che non è che una semplice baracca in assi di legno e prende il suo nome da un borgo di 3-4.000 abitanti, posto a qualche chilometro di distanza, al sommo di un'alta collina isolata a pan di zucchero.

Di solito si trovano da affittare alla stazione soltanto cavalli da sella per raggiungere le località vicine, ma Lenormant, avendo preannunciato il suo arrivo, trova una vettura mandatagli da Melfi. Siccome la strada principale è lunga il doppio della scorciatoia, si sceglie la seconda soluzione, cosicché ci si trova per una carrareccia usata da carri dalle ruote piene tirati da buoi e quindi profondamente solcata che, se piove, diventa subito impraticabile.

Il percorso diviene in breve orribile e peggiora quando ricalca l'antica via normanna che lega Ascoli a Melfi, fatta di grosse pietre sconnesse e buche profonde che mettono a repentaglio la vita di passeggeri e cavalli. Sballottati nella maniera più violenta si arriva su una serie di colline nude quanto la pianura vicina. Ma anche le stazioni delle città lasciano a desiderare: giunto a Taranto in treno Lenormant

osserva che questo capolinea della ferrovia della Calabria sarà certamente chiamato a considerevole sviluppo, ma nello stato attuale è ancora provvisorio, con un aspetto miserabile e nel più completo disordine. Bisogna litigare con i facchini che si gettano sul viaggiatore come su una preda e si impadroniscono con la forza del suo bagaglio, picchiandosi tra loro per prendere i colli e mettendosi in dieci a portare quanto uno solo potrebbe portare facilmente. Le delizie tarantine cantate dai poeti locali a parte la bellezza del cielo, la dolcezza del clima e la suggestione del paesaggio sono difficilmente apprezzabili dai viaggiatori di passaggio che per riposare non trovano che ignobili e infette stamberghe, di una sporcizia repellente, che favoriscono soltanto gli studi entomologici sulle differenti specie di parassiti che possono tormentare il sonno di un brav'uomo. Questa è certamente una delle cause che fino ad oggi hanno tenuto lontani i turisti da uno dei luoghi che, pur sprovvisto di monumenti antichi, è nondimeno uno dei più belli che la natura abbia creato.

Un buon albergo e una buona trattoria si trovano invece a Potenza e sono un vero sollievo per il nostro archeologo.

Per recarsi dalla stazione di Torremare alle rovine di Metaponto Lenormant affitta un carretto e dopo essere stato sballottato a non finire su strade inesistenti deve scendere nel fango fino alle ginocchia per dare una mano a disincagliare le alte ruote impantanatesi nella melma.

Anche molti centri della vallata del Basento sono lontani parecchi chilometri dalle stazioni che li servono e sono come perduti nella solitudine, raggiungibili soltanto a cavallo, perché le strade di raccordo sono ancora in costruzione. Altre località servite dalla stazione non sono neppure visibili dalla ferrovia o si intravedono all'estremo orizzonte e per raggiungerle ci vuole un vero viaggio. È il caso di Tricarico e di Pisticci: il primo è un centro di 5.000 abitanti a metà strada tra Basento e Bradano, nel punto in cui i due fiumi diventano paralleli, il secondo si trova a una trentina di chilometri dal mare.

Dopo Baragiano, c'è una stazione che serve due centri Bella e Muro Lucano raggiungibili solo a cavallo perché non esiste la strada. Muro dista una decina di chilometri che sono coperti in molte ore perché il dislivello tra la ferrovia e il centro è notevole. Così anche la stazione di Ponte San Cono è costituita soltanto da due case, ma è importante perché serve la Valle di Teggiano o Vallo di Diano, ricca e popolata.

Alla stazione si trovano grandi vetture massicce a 6 posti, quattro all'interno e due a cassetta, su ruote di un'altezza enorme, tirate da tre o quattro cavalli affiancati: quando si esce dopo aver preso un orribile caffè, si è assordati dalle grida dei cocchieri che vantano i meriti del proprio equipaggio, e infine si parte dopo aver affittato la carrozza al rumore delle allegre sonagliere dei quattro cavalli in mezzo agli olivi.

Superati Sala e San Giovanni in Fonte per arrivare a Padula, il centro più importante del Vallo con 9.000 abitanti, a un certo punto il vetturino si ferma dichiarando di non poter proseguire perché la strada non c'è, lascia i bagagli a terra, gira i cavalli e se ne va. Alcune donne di una vicina masseria si caricano le valige sulla testa e iniziano a passo svelto la salita facendo da guida, ma per il viaggiatore l'esperienza è drammatica: la mulattiera, nella completa oscurità, è ingombra di ciottoli, alquanto sconnessa, molto ripida, stretta, accidentata, dove non si sa dove mettere i piedi. La salita dura oltre un'ora e la situazione peggiora entrando a Padula dove Lenormant è atteso nella casa costruita nel punto più elevato dell'abitato; le strade non sono pavimentate, ma tagliate a scalini nella roccia viva, pieni di buche e di pozzanghere, rese viscide per le immondizie che vi si trovano a ogni passo, quasi completamente ostruite dalle macerie del terremoto del 1857, quando l'insediamento fu distrutto per tre quarti e ricostruito senza ripulire il terreno. Salendo questi ripidissimi viottoli, di notte non illuminati, urtando continuamente nelle trincee di macerie, tenendosi a stento in equilibrio, battendo la testa contro sporgenze rocciose in mezzo alla via, o cadendo dentro un buco pieno d'acqua e fango, che non era riuscito a distinguere e correndo il rischio di azzopparsi, il nostro archeologo assicura che il ricordo di quella salita è tra i più penosi dei suoi viaggi e che soffrì tanto che dopo pochi giorni dovette mettersi a letto per 3 settimane e zoppicare per alcuni mesi. Questi erano le comunicazioni con i centri dell'interno.

Ben diverso è recarsi in luoghi toccati dalla ferrovia: mentre fino a vent'anni prima era una specie di spedizione andare da Salerno a Paestum e pochi osavano farlo, oggi tutti i viaggiatori che arrivano a Napoli non rinunciano a questa escursione facile e breve per visitare i templi greci, perché la ferrovia li porta nelle immediate vicinanze.

Anche andare nel Cilento, regione straordinariamente pittoresca e ridente, di una bellezza selvaggia, piena di fascino, sarebbe facile perché, per quanto non raggiunta dalla ferrovia è attraversata dalla

strada carrozzabile. Invece nessuno si spinge fin là, neppure per visitare le rovine di Velia. Pare che al di là di Paestum ci sia un paese sconosciuto quanto l'Africa. Se un Napoletano vi si deve recare, farà prima testamento e lo stesso Lenormant per arrivarvi ha faticato molti anni per organizzare il viaggio, perché non trovava nessun vetturino che affittasse la carrozza e lo accompagnasse. Né a Napoli, né a Salerno è possibile reperire informazioni sulle distanze, le strade, le locande e tanto meno è scritto qualcosa nelle guide per viaggiatori, perciò nessun cocchiere vuole andarci alla cieca. D'altra parte ha ragione perché per arrivare a Velia la strada diventa impraticabile, la carrozza non riesce ad attraversare l'Alento e rischia di rovesciarsi per l'impatto con la corrente, per cui alla confluenza con il Palistro Lenormant guada il fiume sulle spalle di un contadino e si ritrova finalmente sull'altra sponda completamente bagnato e coperto di fango.

Invece la strada reale da Napoli a Reggio, magnifica creazione degli ingegneri di Murat, dopo aver oltrepassato la costa dell'Appennino attraverso l'arido altopiano di Campotenese, che si stende tra le due cime del Monte Carámolo e del Monte Pollino, discende in tornanti per Morano e Castrovillari fino alla parte alta della pianura che attraversa costeggiando la riva sinistra del Crati per raggiungere Cosenza, ripercorrendo l'antica *via Popilia*.

Ma in altri punti lo spostarsi diventa problematico: chi voglia visitare gli scavi di Sibari e di Thúrio se scende alla stazione ferroviaria di Bufaloria troverà come mezzo di trasporto soltanto un miserabile carretto con il quale percorrere le strade presso la palude piene di buchi fangosi e attraversare il Crati in un guado profondo e pericoloso, del tutto impraticabile dopo le piogge, dove i bufali lasciano passare a fatica.

Alberghi decenti che permettano allo straniero di fare una serie di escursioni soprattutto nei mesi di luglio, agosto e settembre, nel cuore della Calabria che è una delle regioni più belle in Europa, si trovano a Crotone e Catanzaro. Infatti a Crotone, ad esempio, esiste un solo albergo, semplice, ma accettabilissimo e con camere sufficientemente pulite e una cucina mangiabile, un vero paradiso se paragonato alle infette locande di Taranto: qui il turista può fare base per escursioni a piedi nelle montagne vicine. Anche a Nicastro si trova un piccolo albergo pulito e assai ben condotto, che ricorda quelli della campagna francese.

Siccome la ferrovia dista 8 km da Catanzaro, alla stazione si possono trovare antiche carrozze nere, leggere, con mazzi di fiori dipinti a cassetta e sulle portiere che attendono i viaggiatori per portarli in città, tirate da tre cavalli neri calabresi aggiogati che impiegano due buone ore per fare la salita. Chi invece vuole recarsi a Squillace, alla stazione (7 km dal centro) troverà soltanto cavalli e asini sellati che si arrampicano su per i fianchi scoscesi del rilievo a pan di zucchero dominato da un castello medievale.

Da Catanzaro, dove è arrivato in treno, per andare a Reggio, Lenormant si serve di una vettura che gli ricorda "La diligenza di Barletta" dipinta da De Pisis su una strada bianca di polvere nella luce accecante del sole: con questa supera l'Appennino e si porta dal versante ionico a quello tirrenico.

È una grande carrozza dallo scafo carenato come un battello, sospesa a più di un metro di altezza su balestre all'antica, sopra enormi ruote, i finestrini si aprono largamente sui fianchi, ma se il vento o la pioggia obbligano a chiuderli, ci si accorge con delusione che le imposte sono di legno e non hanno in alto che un piccolissimo vetro, sufficiente soltanto a dar luce all'interno. È anche vero che il vetro è quasi sempre rotto e le imposte sono tanto sconnesse che si ha ugualmente freddo e pioggia sia che si tengano chiuse sia che si lascino aperte.

A cassetta prendono posto il cocchiere e chi desideri godere del paesaggio: la vettura è dipinta in turchino stridente da far rabbrivire di orrore ogni persona che abbia un po' di senso estetico, con mazzi di rose dipinti sui fianchi e sugli sportelli. In alto sotto un copertone si pone una parte del bagaglio, il baule più grosso è legato dietro e sopra ad esso sta un ragazzo sbrindellato che serve di aiuto al cocchiere per curare i cavalli alle fermate e alle locande. Sotto la vettura tra le ruote è sospesa una rete di corda con qualche fagotto, il sacco d'orzo e fasci d'erba verde per il nutrimento dei cavalli; il tutto produce camminando un fracasso indescrivibile di ferraglia.

Quattro vivaci cavalli neri di razza calabrese, dalla folta criniera, piccola statura, indocili alla briglia tirano questo veicolo monumentale d'altra epoca: sono attaccati come in tutta l'Italia meridionale tutti e quattro di fronte, con finimenti costellati di chiodi di ottone con molti sonagli e nappe di lana, in una maniera irrazionale che fa perdere notevole forza di trazione al cavallo.

Scendendo dalla Sila sul versante tirrenico si arriva nella vallata dell'Amato, dove si trova una specie di casa da posta (fondaco) dove si possono cambiare cavalli o vettura ed avere le medesime risorse che in un *khan* orientale. Lenormant vi sosta per far riposare i cavalli e fa colazione sulla terrazza della casa, il paesaggio lo colpisce per la luce che gli ricorda la Grecia ed in particolare l'Alfeo, nei dintorni di Olimpia, visitata vent'anni prima.

La notte è completa quando egli giunge nei bei viali fiancheggiati da grandi alberi opera di Murat che precedono Vibo Valentia, centro che oggi conta 8.000 abitanti. I lumi delle sue case e le luci a gas delle sue strade si dispongono scolarmente su un ripido versante sormontato dal massiccio castello quasi invisibile nell'oscurità.

L'archeologo lascia la carrozza in una piazza nella parte bassa della città e guidato da alcuni abitanti e seguito dai facchini che portano i bagagli si arrampica a piedi per vie ripide e oscure, dal selciato sdruciolevole e pieno di buche, per scalinate ripide ed arriva all'Albergo dell'Indipendenza dove gli è stata fissata una camera. Si afferma che sia la migliore locanda della città e bisogna ben crederlo poiché vi pranzano gli ufficiali della guarnigione.

La casa nella quale si trova l'albergo dovette essere, almeno due secoli fa, un palazzo nobiliare con eleganti forme architettoniche; ma quando si entra nel cortile l'olfatto è colpito da un fetore che ripugna. Il letame delle scuderie installate nel pianterreno sbarra la via agli avventori e pozzanghere formate dai suoi scoli, riscaldati dall'alta temperatura della stagione, spandono un odore di ammoniaca che attacca la gola: la scala monumentale in pietra serve da pubblica latrina a tutta la popolazione del quartiere e a ciascun passo occorre badare accuratamente dove si mettono i piedi.

L'albergo occupa il primo piano del palazzo e le stanze sono vastissime e incredibilmente alte: è chiaro che tutto fu costruito per passarvi una vita principesca: la sala da pranzo potrebbe essere desiderata come salone delle feste da un milionario o da un ministro. Le camere sono grandi come sale e a fianco di spaventosi letti di ferro (due o più per ogni stanza) si vede qualche bel mobile intarsiato, sconquassato e in rovina, ricordo dello splendore dei proprietari passati, che un antiquario saprebbe ben restaurare. Ma in nessuna parte il pavimento è stato scopato, né i mobili sono stati spolverati da tempo immemorabile, mentre i soffitti sono ornati di innumerevoli

ragnatele; nessuna finestra si chiude e in ciascuna manca almeno un vetro, i muri sono vischiosi di antica sporcizia che spande un insipido, indefinibile odore.

Bisogna lottare per ottenere lenzuola di bucato pressoché bianche e vi si risponde con aria meravigliata per le vostre eccessive esigenze: "ma, signore, quelle che si trovano nei letti sono ancora buone, non hanno servito che a due o tre viaggiatori solamente". Quanto a far spazzolare i propri abiti e ad ottenere una tovaglia pulita sono raffinatezze a cui il turista che viene fin qui farà bene a rinunciare in anticipo.

L'oste e l'ostessa meritano una descrizione particolare: il primo è nativo di Pizzo e ha l'aria di un vecchio Turco sudicio, con una lunga barba bianca, il fez che tiene costantemente in testa e la lunga pipa sempre fra i denti anche quando serve a tavola, la seconda è una grassona sguaiata, sporca, unta, discinta, che trascina ciabatte scalagnate. Marito e moglie bene accoppiati sono entrambi colpiti da oftalmia purulenta, per cui portano una benda obliqua attraverso il viso; l'uomo ha già perduto un occhio e la donna sta per fare altrettanto. Poiché è lei che cucina, per non lasciare i fornelli e curarsi, di tanto in tanto riscalda il suo occhio infermo al di sopra delle pentole. Per colmo dell'orrore si era affezionata a Lenormant e quando mangiava si poneva dietro la sua sedia per domandare se avesse bisogno di qualcosa e lo stringeva tra le braccia chiamandolo "anima mia!". Commenta lo studioso francese "occorreva avere il cuore corazzato di triplo bronzo contro il disgusto anche per un uomo come me che ha viaggiato molto in Oriente e nel Mezzogiorno d'Italia, per impedire al proprio stomaco di rivoltarsi"⁶.

Del resto bisogna vincere qualsiasi ripugnanza per mangiare in questo albergo: la cucina è una stanza senza finestre con dodici grandi vasi di maiolica posti simmetricamente lungo le pareti, al soffitto sono sospese mele, pere e sorbe che serviranno durante l'inverno, la carne è detestabile. Un giorno Lenormant aveva comprato per pochi soldi da un contadino lungo la strada magnifiche coturnici, che aveva dato da cucinare per il pranzo. Un vero buongustaio avrebbe certamente subito strangolato l'oste e l'ostessa se avesse visto che cosa infame erano riusciti a fare con questa selvaggina. L'acqua che si dà da bere,

⁶ F. LENORMANT, *La Magna...cit.*, Vol.III, p. 113.

conservata in recipienti che non vengono mai puliti, prende un sapore ripugnante; per renderla bevibile e meno malsana Lenormant chiede un po' di neve, che sostituisce il ghiaccio in tutti questi paesi, ma quella che viene portata è tanto sporca da apparire rossiccia. Sono da compiangere sinceramente gli ufficiali costretti a mangiare in questo albergo per tutto l'anno, anche se hanno il privilegio di pranzare per primi e tutti gli altri debbono contentarsi di quanto hanno lasciato.

Ma nonostante questi disagi, lo studioso francese rimarrà in questo Albergo dell' Indipendenza per tre giorni, perché Vibo Valentia, di tutta la Calabria, è la cittadina che offre le maggiori vestigia del passato.

Dal Porto Santa Venere per giungere al vecchio castello abbandonato di Bivona, in una piccola pianura alla base della montagna coperta da campi arborati, solcati da fossi pieni di canne, non si può andare che a piedi, in una sabbia in cui si affonda sino alle caviglie e saltando ad ogni passo pozzanghere piene di acqua: però dopo aver tentato inutilmente questa impresa, Lenormant vi deve rinunciare perché si rende conto che non sarebbe arrivato alla meta per l'eccessiva fatica. Per fortuna gli ingegneri che lavorano nel porto vengono in suo aiuto con grande gentilezza e mettono il loro canotto a sua disposizione, per cui può raggiungere per mare il castello di Bivona.

Così si viaggiava un secolo fa in Puglia, Basilicata, Campania e Calabria.

6. - Città e borghi.

Nel suo peregrinare l'Autore tocca città e centri agricoli di cui indica puntualmente l'entità demografica, per vedere i resti delle antichità greche e romane di cui ha avuto vaghe notizie, ma al di là dell'interesse archeologico, quasi tutti gli insediamenti gli appaiono sudici e mal tenuti.

Termoli, nella provincia di Chieti negli Abruzzi, che praticamente è la porta delle Puglie, è un centro di qualche migliaio di abitanti, che le *Guides du Voyageur* dicono "la più sporca della costa dell'Adriatico". Questa reputazione non è usurpata: "io non ho visto nulla da nessuna parte di così repellente, quanto la sporcizia della città vecchia di Termoli... è un dedalo di vicoli in mezzo a case pericolanti, rovinati dopo il sacco dei Turchi del 1567 e dall'aspetto più miserevole. Uno

sterco viscoso e infetto, che al sole non riesce ad asciugare, copre di uno strato spesso il selciato pieno di buche e di pozzanghere. In questa melma grufolano alla rinfusa bambini cenciosi e seminudi e una torma di maiali neri molto più numerosi degli abitanti. Sulla porta una vecchia è seduta con un'enorme scrofa ai suoi piedi che sonnacchia voluttuosamente con il ventre al sole, il dorso nella sporcizia, la testa sulle ginocchia della sua padrona, come quella di un cane prediletto. Là, spingendo lo sguardo nell'interno di una casa, si vedono su un pavimento di terra battuta un bambino in camicia e un maialino addormentati e abbracciati. È una fraternità veramente commovente e potrebbe divertire se il lezzo e le legioni di parassiti non invadessero le strade"⁷. La città nuova, che è stata costruita da qualche anno presso la stazione ferroviaria, ha case sparse nei campi, senza fisionomia, strade più larghe, ma senza selciato, ridotte a pantano con la più modesta pioggia e non molto meno sporca. Comunque Termoli vale una sosta del viaggiatore, perché il sito della città vecchia su una roccia che si sporge in mezzo ai flutti e strapiomba a picco da una notevole altezza è tra i più pittoreschi.

Per fortuna Foggia ha tutt'altra fisionomia: già esistente all'epoca dei Normanni, la sua fortuna risale al mercato, dove i pastori venivano ad approvvigionarsi e a vendere il bestiame, e alla sede amministrativa degli impiegati del fisco che riscuotevano le imposte. Conta 39.000 abitanti; distrutta da un terremoto nel 1731, si presenta come una città moderna, pulita e animata, con strade larghe, case a due piani con tetto a terrazza e grandi sili granari in Piazza delle Fosse. Anche Manfredonia è una città gaia e tranquilla, sul mare con un clima eccezionale perché aperta a mezzogiorno e difesa a nord dal rilievo del Gargano, costruita da Manfredi nel 1263 nel punto più interno del golfo in posizione felicissima: la città venne ricostruita dopo che i Turchi, nel 1620, la saccheggiarono e la incendiarono.

Invece difesa da un castello del XVI secolo, ormai rovinato, Monte Sant'Angelo (18.000 abitanti) arrampicata sulla cima del versante meridionale del Gargano, centro sorto nel V secolo per il culto all'Arcangelo Michele, non ha mai temuto scorrerie, si presenta con vicoli scuri e tortuosi, abbastanza sporchi come quelli di Termoli ed è rinomata per la grande fiera dell'8 maggio che precede la partenza dei

⁷ F. LENORMANT, *A travers... cit.*, Vol. I, p. 3.

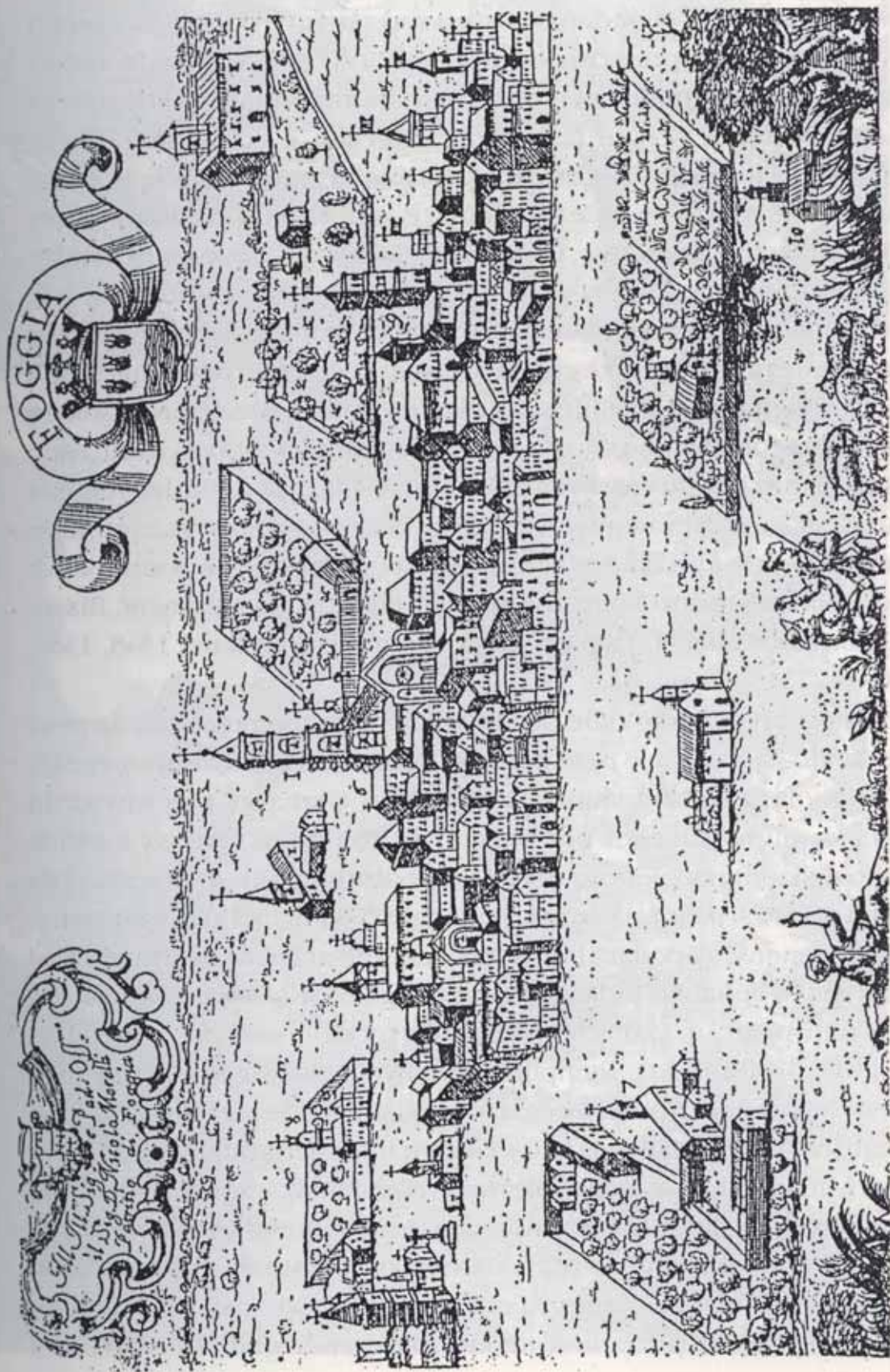


Fig. 11 - Foggia nel Settecento in G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, parte III, F. 113.

pastori dal Tavoliere a cui concorrono 20-25.000 persone da tutte le aree vicine.

Anche Lucera è costruita su una collina, ripida nel versante nord-ovest e dolcemente digradante a est e a sud, da dove domina la pianura all'intorno. Da sempre posizione strategica di prim'ordine fu abitata dalla più remota antichità ed ebbe grande importanza per la attività agricolo-pastorale, come centro commerciale e come piazzaforte. Ricchissima di storia, insediamento di Greci, Dauni, Sanniti, Romani, Longobardi, Arabi, Svevi e Angioini, è una florida città che conta 14.000 abitanti, un vescovo, un tribunale, una cattedrale e un castello.

Praticamente comune a quasi tutti gli insediamenti pugliesi, è la posizione eminente, su rilievi facilmente difendibili: Troia è costruita su una delle prime terrazze che precedono la catena appenninica, allo sbocco delle valli, dominante sulla pianura. Antica *Arcae*, prese soltanto nell'XI secolo il nome attuale e dopo una storia gloriosa, di cui sono testimonianza la sede vescovile dal 1030, la bella cattedrale dell'Assunta e San Basilio e altri monumenti notevoli, ospita oggi 5000 abitanti; altro notevole centro di collina (con uguale popolazione) è Ascoli, dove Pirro combatté contro Roma e si avvicendarono Greci, Romani, Bizantini, Normanni. Declinò specie per 6 terremoti terribili nel 1348, 1360, 1456, 1627, 1694.

Nella bassa e nuda Valle dell'Ofanto, su un mammellone appena accentuato, spiccano le case bianche del grosso centro commerciale di Cerignola, a sinistra chiude la pianura il Gargano, a destra su un modesto rilievo Lavello, più lontano le colline di Canosa e infine l'inizio della catena pietrosa delle Murge di Minervino. Dirigendosi da Bari a Taranto si passa ai piedi dei villaggi di Palagianello e di Massafra, pittorescamente appollaiati sui fianchi dei versanti calcarei bruciati dal sole e sparsi di fichi d'India. Nulla di più gaio delle loro case bianche con i tetti piatti, in parte scavate nelle rocce e sospese a picco su precipizi, il cui fondo è riempito da una vegetazione lussureggiante. Grandi querce e carrubi si intercalano agli ulivi ed emergono dal folto di lentischi e di mirti formando macchie impenetrabili di verde.

Arrivati a Taranto le piccole noie riscontrate alla stazione sono largamente ripagate dalla scenografia veramente abbagliante che si rivela uscendo dalla ferrovia: è come un momento di sorpresa fiabesca. Una stretta imboccatura su cui nel Medio Evo è stato gettato un massiccio ponte di pietra fa comunicare il grande golfo esterno con il

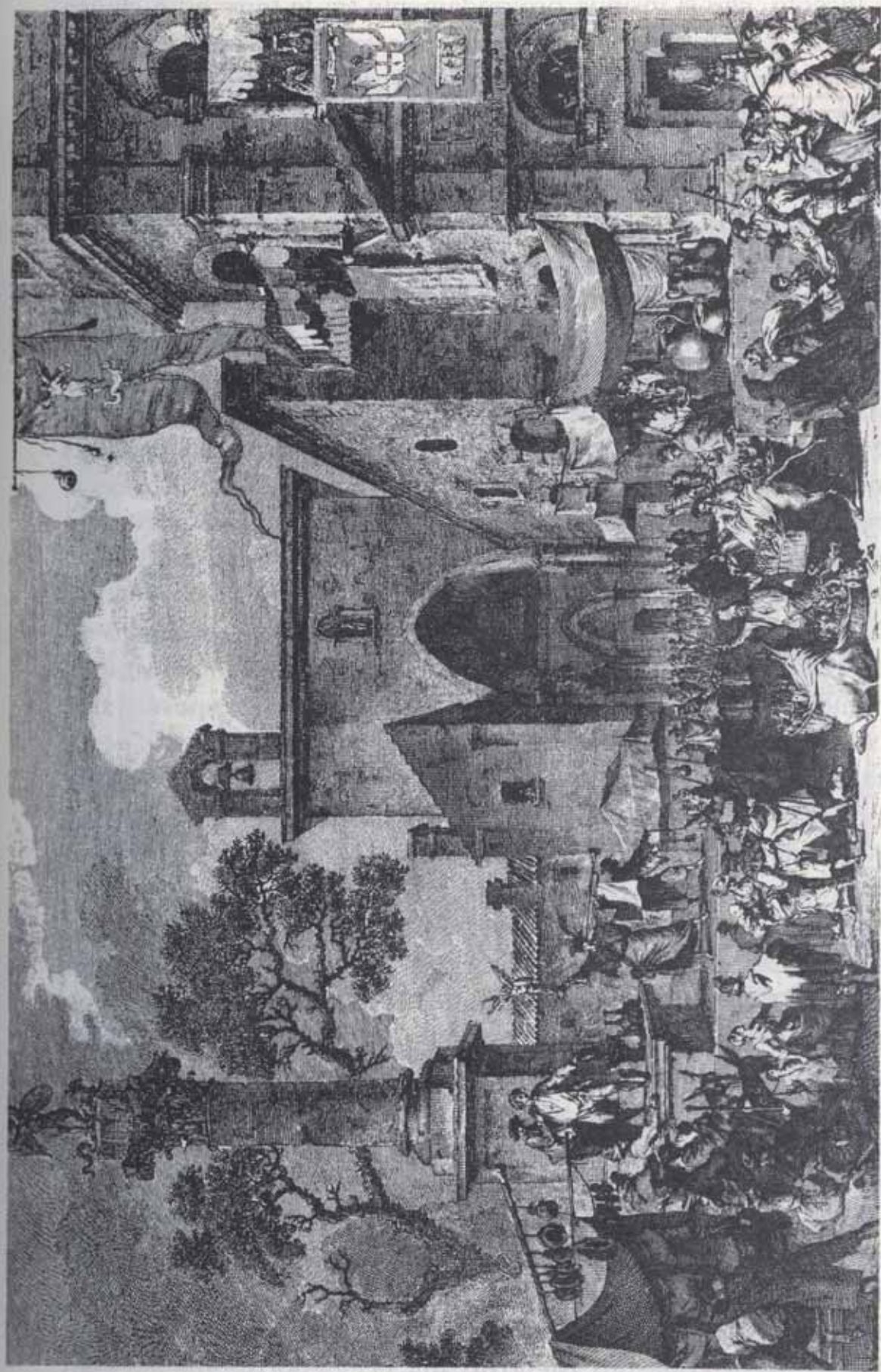


Fig. 12 - Monte S. Angelo: il giorno della festa del Santo, disegnata nel Settecento da J. L. Desprez, in *Voyage ... cit.*, p. 101.

Mar Piccolo, che si insinua profondamente tra le terre ed è chiuso come un lago da tutte le parti eccettuata questa angusta apertura. Dalla stazione si vede di fronte, sull'altra riva del canale, coprendo la lingua di terra che si avvanza in mezzo alle acque e separa i due golfi, la città vecchia di Taranto, affastellando le une contro le altre, nel modesto spazio che le lasciano le acque, alte case bianche a più piani intorno alla cattedrale di San Cataldo che ne occupa il sito più alto, circondate da una cinta di mura a cui il sole ha dato una tinta bruno dorato.

Alla destra dello spettatore si apre fin dove può giungere lo sguardo il mare aperto del golfo nel quale i due isolotti di San Pietro e di San Paolo, ciascuno con un faro, difendono dal vento e dai marosi l'ancoraggio in rada. A sinistra il bacino sempre tranquillo del Mar Piccolo raccoglie le acque di un blu indaco seminate di pali neri, tra i quali si allevano mitili e ostriche, solcate continuamente da piccole imbarcazioni di pescatori che vanno a prendere i frutti di mare, ed è circondato da colline biancastre, a versanti dolci sparse di macchie di verde.

Tutto questo paesaggio inondato di luce è come bagnato da un'atmosfera d'oro che ne addolcisce i contorni e ne attenua armoniosamente i toni. Si supera il ponte alle cui arcate sono sospese grandi reti da pesca che si immergono durante l'alta marea quando il pesce tenta di passare dal Mar Grande al Mar Piccolo, riuscendo a catturarne grandi quantità, si entra così in città dalla Porta di Napoli e si ha la triste sorpresa di non trovare più niente di antico eccettuato i bastioni medievali, perché tutto è stato rifatto e sfigurato dal cattivo gusto della decadenza spagnola. La cattedrale è stata oltraggiosamente modernizzata e appena vi sono ancora conservati qualche colonna, qualche capitello e due o tre monumenti funerari medievali: si sono spese somme notevoli per deturparla tanto. In particolare la cappella del santo patrono è un'orgia di oro e di rococò, ma tutta la chiesa sia all'interno che all'esterno è stata rimaneggiata da mani ignoranti.

La città per fortuna è pittoresca: ha qualcosa di orientale con le sue strade strette, fiancheggiate da alte case, con pareti dalle rare finestre, abbastanza ravvicinate perché ci si possa dare la mano da un lato all'altro e puntellate da numerosi archi che legano fra loro gli edifici. Meno male che Taranto non è come i centri lucani e calabresi soggetta ai terremoti, perché basterebbe una sola scossa per far cadere più della metà dell'abitato come un castello di carta, uccidendo gli abitanti sotto

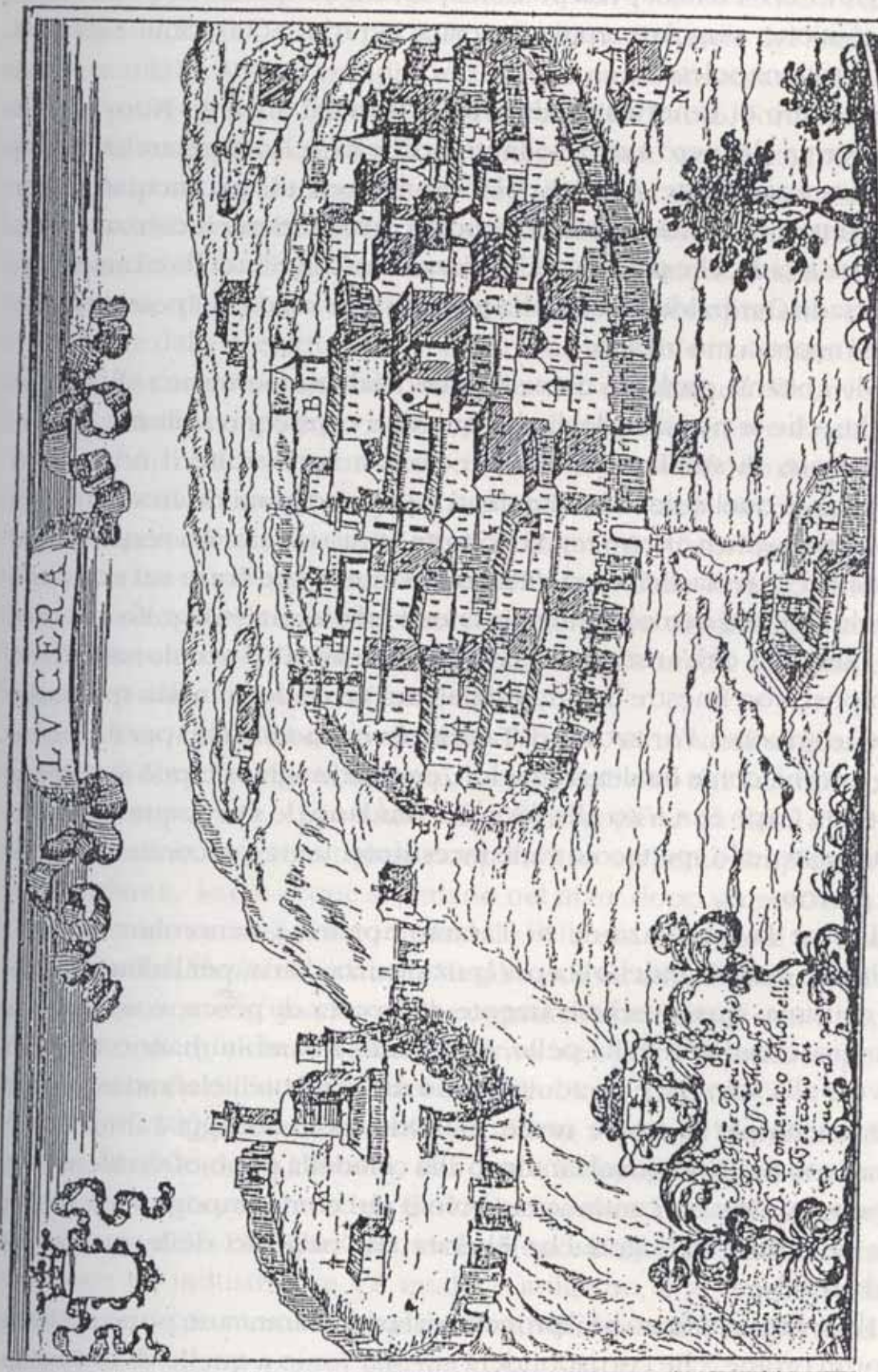


Fig. 13 - Lucera nel Settecento, in G.B. PACICHELLI, *Op. cit.*, F. 106.

le macerie. Nelle tre lunghe strade serpeggianti che vanno da un capo all'altro della città nel senso del suo maggior sviluppo e nei vicoli che le legano, dove a malapena possono passare due persone, brulica una popolazione singolarmente compatta e turbolenta come se fosse veramente napoletana.

Al tempo di Lenormant iniziava a costituirsi il Borgo Nuovo sulla terra ferma che però aveva soltanto poche case isolate e architettonicamente assai brutte. Ai piedi del torrione nord una piazza triangolare all'entrata della città vecchia è il posto dove si tiene il mercato: una delle tre strade, che partono dalla piazza verso la cittadella e l'arsenale, è la strada Garibaldi, ossia quella più bassa, la strada dei pescatori che offre l'aspetto più vivace.

Gli abitanti parlano uno speciale dialetto permeato di parole greche, che le persone degli altri quartieri capiscono soltanto imperfettamente; la strada centrale che cambia varie volte il nome, più tortuosa, è quella dei commercianti e degli artigiani dove si parla un *patois napolitain* e dove regna un forte attrito inveterato verso i vicini pescatori; la terza è il corso Vittorio Emanuele che corre sul sito degli antichi bastioni demoliti lungo la falesia ed è aperto sul golfo esterno. È il quartiere dell'aristocrazia con palazzi del XVII secolo, enfatici e pomposi, con finestre dai grandi balconi secondo la moda spagnola. Da questo corso, l'orizzonte di Taranto è veramente fatto per il piacere degli occhi, come ha detto Fénelon, perché lo sguardo può seguire la costa da Capo San Vito alla foce del Bradano, le cui acque bagnano Metaponto, e lo spettacolo varia incessantemente a seconda delle ore del giorno.

Invece la popolazione di Taranto appare a Lenormant sporca, rachitica, gracile, indebolita per la mancanza d'aria, per l'alimentazione malsana, quasi esclusivamente composta di pesce, e soggetta a numerose malattie della pelle. Quasi tutti i bambini hanno cicatrici dovute alla scrofola e gli adulti hanno di frequente l'elefantiasi, come a Damietta per le stesse cause. Dall'XI secolo ad oggi l'abitato si è rinserrato nell'antica isola intorno alla cittadella per motivi difensivi e la popolazione ha continuato a vivere qui come imprigionata fino a che la caduta di Algeri l'ha liberata dal pericolo delle incursioni barbaresche.

Il Governo Italiano ha il progetto di fare di Taranto un porto militare di prim'ordine, che corrisponderà sul Mar Jonio a quello di La Spezia

nel Golfo di Genova. La cosa sarà facile perché basta approfondire il taglio dell'istmo che lega la città vecchia al continente e fare un canale praticabile per natanti di grande stazza. Il Mar Piccolo tornerà come nell'antichità il più bello, il più vasto e il più sicuro porto del Mediterraneo orientale, dove le grandi corazzate potranno attraccare e il molo attuale, protetto dalle isole di San Pietro e San Paolo, formerà uno splendido avamposto capace di contenere da solo una flotta intera. È probabile però che le finanze del Regno d'Italia ritardino ancora a lungo la realizzazione di questo progetto che farebbe Taranto rivale di Tolone e di Malta. Oggi Taranto conta 28.000 abitanti, è sede di un arcivescovo, di un prefetto marittimo e di un sottoprefetto civile dipendente dalla prefettura di Lecce; non ha industrie manifatturiere, ma possiede un commercio abbastanza attivo esportando olio, avena, frumento delle campagne vicine e soprattutto pesce fresco e salato.

Sui pendii che discendono verso il Mar Piccolo in modo da godere della vista affascinante di questo splendido bacino circondato da colline coperte di olivi, aranci, limoni, fichi, mandorli, melograni, sono sparse le case di villeggiatura dei ricchi abitanti della Taranto moderna: ce ne sono di celebri dove si portano i forestieri di passaggio come le ville Beaumont-Bonelli e Santa Lucia, questa eretta alla fine del Settecento dall'arcivescovo Capecelatro.

In faccia, sulla riva nord del Mar Piccolo, si trova il suggestivo villaggio di Citrezze ricco di limoni, luogo prediletto dai Tarantini per le loro scampagnate, circondato da colline coperte da fichi d'India, olivi, agrumi in mezzo ai quali zampilla una sorgente limpidissima e abbondante, le cui acque si gettano nel mare dopo un percorso di 500 m creando un'oasi di incomparabile bellezza. Citrezze si trova sul sito dell'antica *Ebalia* ricordata da Virgilio e da Orazio: Taranto prende il nome dal corso d'acqua *Taras*, che oggi si chiama Tara, il quale dopo un tragitto di qualche chilometro arriva nel golfo esterno a poca distanza a ovest dello sbocco del Mar Piccolo.

Melfi, 12.000 anime, si stende su rilievi vulcanici dominata dal castello feudale dell'XI secolo, dal quale la famiglia Doria traeva il titolo principesco, conferito da Carlo V ad Andrea Doria, dopo essere stato ducato della famiglia Caracciolo. Nonostante il passato glorioso Melfi non ha industrie: se c'è qualche artigiano, è al tempo stesso agricoltore; il commercio, abbastanza attivo, riguarda i prodotti della campagna.

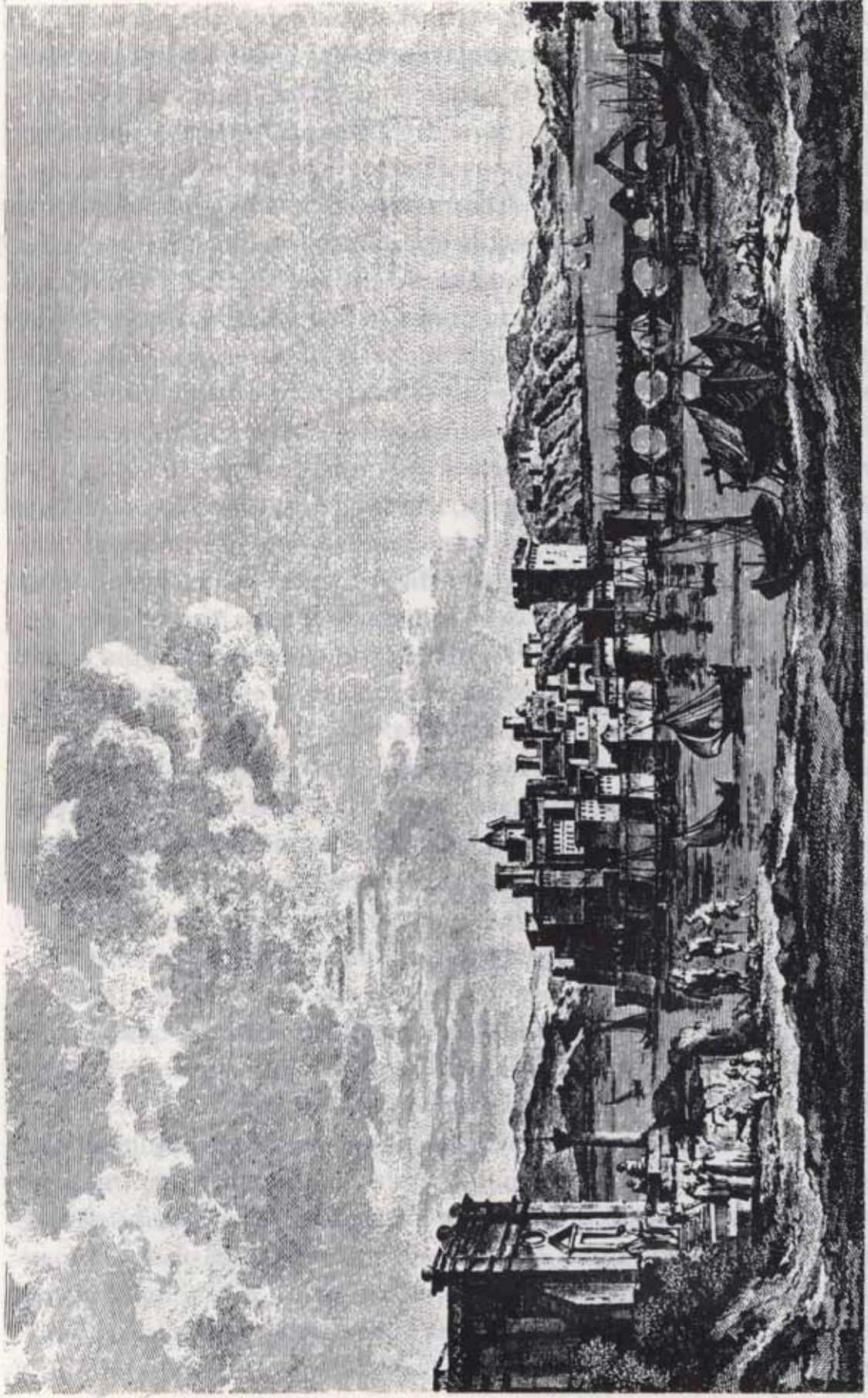


Fig. 14 - Taranto: la città e il porto disegnati nel Settecento da J.L. Desprez, in *Voyage ... cit.*, p. 199.

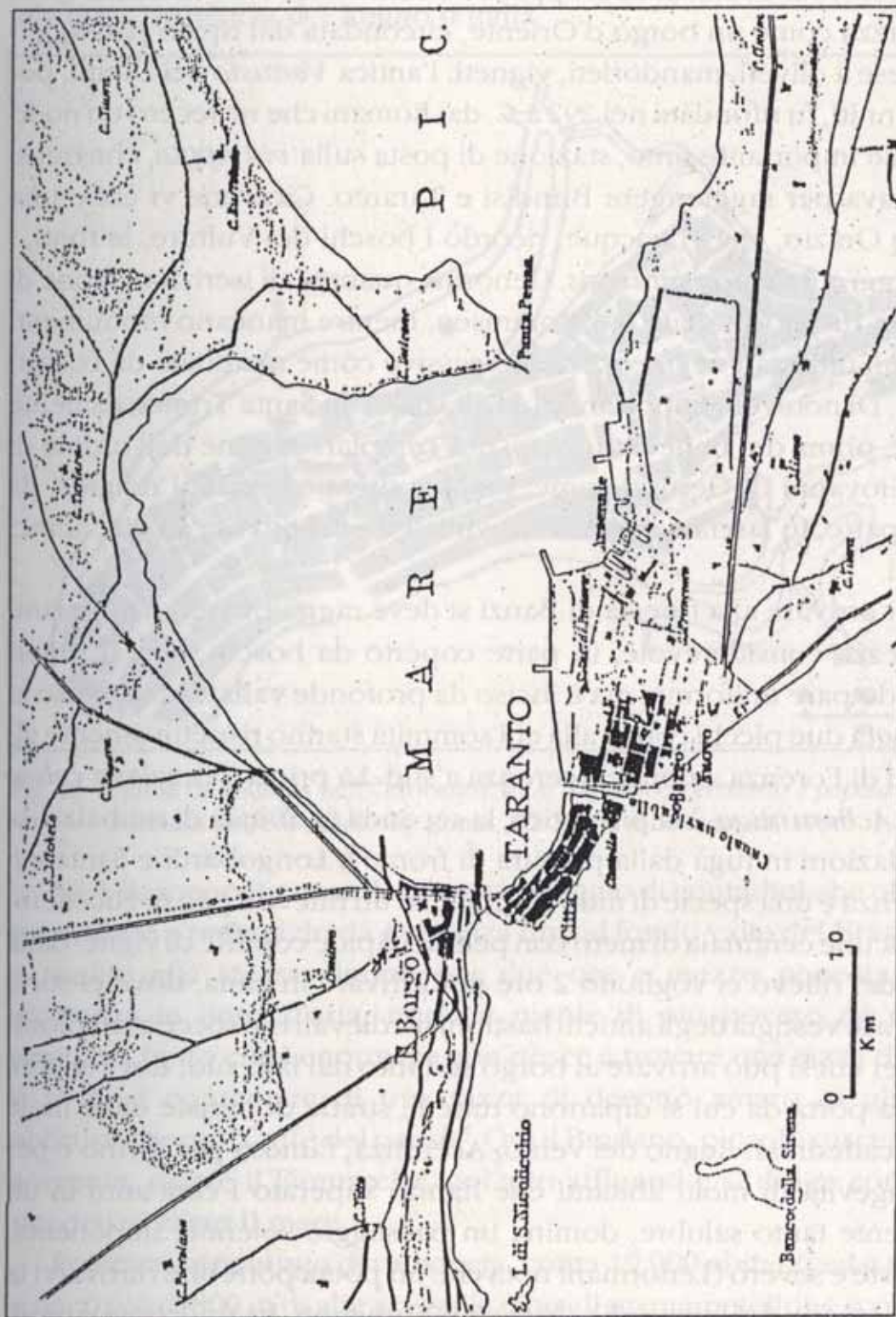


Fig. 15 - Taranto nell'Ottocento: la città vecchia sull'isola, il Borgo Nuovo a sud-est; il Borgo a nord; in G. STRAFFORELLO, *La Patria*, *Geografia dell'Italia*, Torino, Unione Tipografica - editrice, 1899.

La strada, serpeggiante ai piedi del Vulture sulla linea che divide gli oliveti dai castagneti, porta a Rapolla, pittorescamente situata ai bordi di un profondo burrone, su uno sprone roccioso precipite che, attraverso una specie di istmo, si riattacca più in basso alle colline boschive. Ma oltre le fiumare che affluiscono nell'Ofanto si apre una valle coltivata e sulla collina appare Venosa con le case bianche, i tetti a terrazza come un borgo d'Oriente, circondata dal tipico paesaggio pugliese a oliveti, mandorleti, vigneti: l'antica *Venusia* dei Dauni, poi dei Sanniti, fu rifondata nel 292 a.C. dai Romani che ne fecero un nodo stradale importantissimo, stazione di posta sulla *via Appia*, che qui si biforcava per raggiungere Brindisi e Taranto. Cicerone vi ebbe una villa e Orazio, che vi nacque, ricordò i boschi del Vulture, le fonti, i paesaggi e il vento *vulturnus*. L'enorme quantità di iscrizioni latine di Venosa furono studiate dal Mommsen, mentre mancano monumenti romani, utilizzati nelle epoche successive come materiale da costruzione. Di notevole importanza fu l'abazia della Santa Trinità, risalente al 942, prima dei Benedettini, poi dei Templari e infine dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ma, soppressi gli ordini religiosi da Bonaparte, fu lasciata cadere in rovina, ed ora è invasa da viti, aranci e fichi.

Per arrivare alla foresta di Banzi si deve raggiungere un altopiano di altezza considerevole, in parte coperto da boschi, che al primo sguardo pare uniforme, ma è inciso da profonde vallate, e ha verso la sua metà due picchi conici alla cui sommità stanno rispettivamente gli abitati di Forenza a nord e Acerenza a sud. La prima, l'oraziana *celsae intus Acheruntiae*, è la più antica, la seconda fu abitata di rimbalzo da popolazioni in fuga dalla pianura di fronte a Longobardi e Saraceni. Acerenza è una specie di nido d'aquila, su un rilievo a pan di zucchero, alto alcune centinaia di metri con pendici ripide coperte di vigne: dalla base del rilievo ci vogliono 2 ore per arrivare in cima, dove ci sono ancora le vestigia degli antichi bastioni medievali e le rocce a strapiombo, per cui si può arrivare al borgo soltanto dal lato sud, dove si apre l'unica porta da cui si dipartono tutte le strade dominate dalla mole della cattedrale. Regno del vento, Acerenza, famosa per il vino e per la longevità di molti abitanti che hanno superato i cent'anni in un ambiente tanto salubre, domina un paesaggio solenne, imponente, ma triste e severo (Lenormant nota che un poeta potrebbe ritrovarvi la disperazione del Leopardi). Conta 5.000 abitanti, ha tradizioni e modi

di vivere cristallizzati nel tempo, strade strette e irregolari, con le case per la maggior parte sordide e disordinate anche nella costruzione, selciato sconnesso e coperto di immondizie, che riportano al Medio Evo. Ha un'osteria che allontana il viaggiatore più coraggioso, il quale va commiserato se non ha lettere di raccomandazione per qualche famiglia notevole: è insomma uno dei luoghi più selvaggi della più selvaggia provincia del Regno d'Italia.

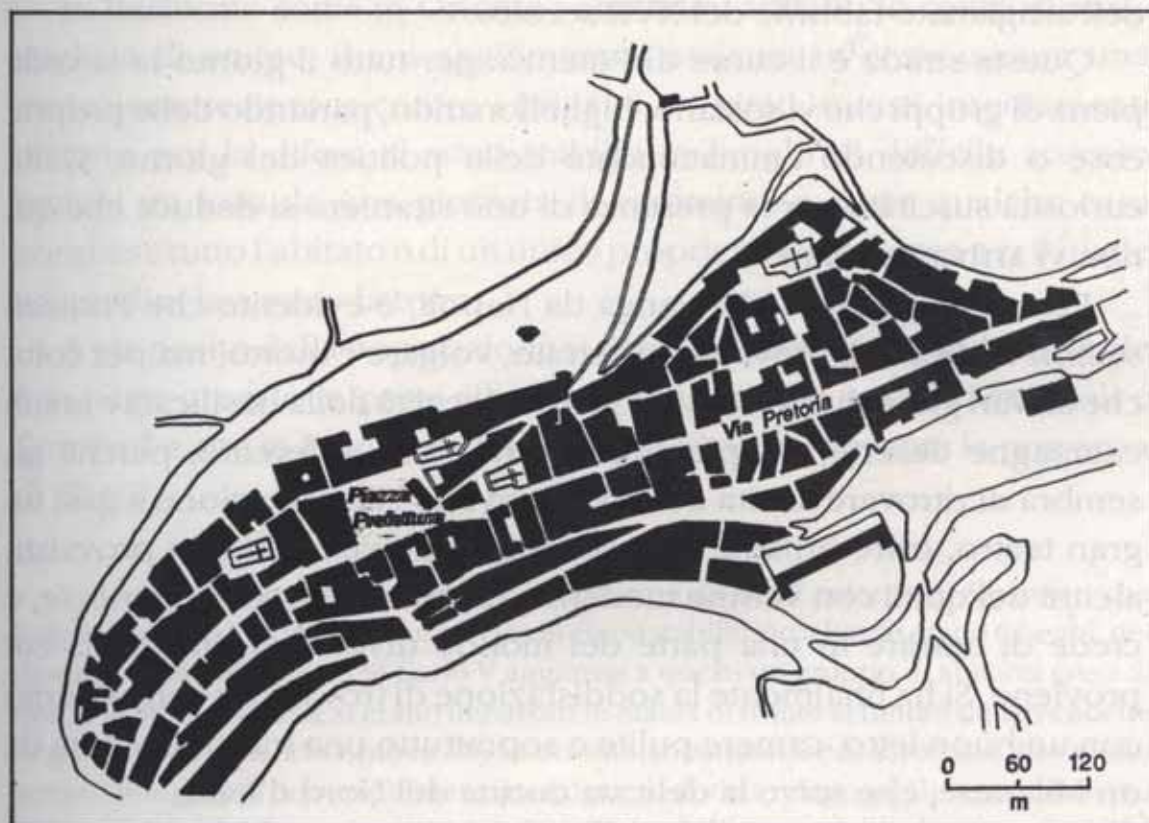


Fig. 16 - Pianta di Potenza nell'Ottocento, in A. SANNINO, *Territorio e popolazione a Potenza nell'età moderna*, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1990.

Né è da meno Pietragalla, grosso villaggio di contadini che obbliga a scendere a precipizio da Acerenza fino al fondo valle del Bradano e a risalire alla stessa altezza per due ore e mezzo nonostante la vicinanza in linea d'aria: non c'è niente di più povero né di più arretrato, tanto che Lenormant non riesce a trovare una tazza di caffè e si deve contentare di una tazza di decotto amaro di ghiande abbrustolite nel "Caffè del paese". Qui il Bradano, piccolo ruscello alla sorgente, riceve il Fiumarella, poi altri affluenti e si dirige con forte pendenza verso il mare.

Potenza, capoluogo di provincia, conta 19.000 abitanti ed è situata a poco più di 800 m di altezza, sulla cima di un mammellone scosceso,

circondato da alte montagne e aperto a sud nella valle del Basento, dove si trova la stazione ferroviaria, in un paesaggio pittoresco, ma triste e selvaggio. Davanti alla prefettura c'è una piazza di una certa estensione, e la principale arteria è una lunga via tortuosa, dove due vetture a stento potrebbero contemporaneamente passare. Le case che la fiancheggiano, tutte imbiancate a calce, non sono alte e hanno balconi panciuti in ferro battuto di stile spagnolo, alcuni begli esempi dell'artigianato fabbrile del XVII secolo.

Questa strada è il cuore di Potenza: per tutto il giorno la si vede piena di gruppi che vi sostano, bighellonando, parlando delle proprie cose o discutendo animatamente della politica del giorno. Dalla curiosità suscitata per la presenza di uno straniero si deduce che qui non vi arriva nessuno.

Per un viaggiatore che venga da Napoli, è evidente che Potenza sembri un buco di provincia, arretrato, volgare e morto, ma per colui che da vari giorni ha percorso le piccole località della Basilicata e le sue campagne deserte, l'impressione è del tutto differente, perché gli sembra di ritrovare la vita e la civiltà: rivede l'illuminazione a gas, un gran teatro, caffè brillanti di luce, negozi abbastanza ben provvisti, alcuni dei quali con vetrine moderne, tra cui una modista francese, e crede di entrare in una parte del mondo diversa da quella da cui proviene. Si ha finalmente la soddisfazione di trovare un vero albergo con un buon letto, camere pulite e soprattutto una trattoria tenuta da un Milanese, che serve la delicata cucina del Nord d'Italia.

Anticamente *Potentia* si trovava nel piano e non si conosce con sicurezza quando la popolazione si sia trasferita sul rilievo, ma si sa che dall'XI secolo l'insediamento aveva lasciato la valle: tra il IX e il X si erano verificate le più disastrose scorrerie di Saraceni, che sbarcando alla foce dei fiumi risalivano le valli mettendo tutto a ferro e fuoco, per cui la popolazione si rifugiò sulle alture di difficile accesso.

Potenza è un centro di cultura letteraria e vi si incontrano persone istruite; purtroppo sino ad ora non vi è un museo anche se esiste, come in tutti i capoluoghi di provincia, una Commissione dei Monumenti e delle Antichità.

Percorrendo la valle del Basento, Lenormant confessa che non si può immaginare aspetto più desolato: ad eccezione di Campomaggiore, villaggio di 5-6.000 anime, è un deserto, alcuni borghi molto miserabili si intravedono a grande distanza gli uni dagli altri sulle

creste dei rilievi nei luoghi più inaccessibili. Nella bassa valle, Ferrandina, a 37 km dal mare è un centro abbastanza vivace di 6000 abitanti su una collina con aria molto salubre la cui ricchezza è costituita da olio e da vino; Bernalda, meno popolata, su una collina non molto alta dove la valle sbocca nella pianura cerealicola, è un borgo fiorente circondato da vigneti e oliveti, munito di un recente frantoio a vapore per la produzione dell'olio.

In Basilicata come in Oriente i contadini abitano in centri di varie migliaia di anime, il cui agglomerarsi assicura in certa misura una protezione reciproca contro i briganti e i pirati; questi insediamenti proprio per la difesa si sono stabiliti in luoghi di difficile accesso lontani tra loro da una giornata di cammino: a parte qualche casa borghese tutto l'abitato è di un unico proprietario, lo stesso per il quale i contadini lavorano la terra.

A proposito della popolazione si ricorda ancora che quella di Barile è in parte greca e in parte albanese, divisa ancor oggi in Scutariali e Coronei⁸ e che in Puglia nel lontano passato era rilevante la presenza di Ebrei⁹.

⁸ Il centro fu fondato nel 1492 per ricevere una delle colonie di Skypetari che fuggirono dopo la conquista turca. Quelli che si stabilirono a Barile erano Gheghi, dei dintorni di Scutari: nel 1534 Carlo V aggiunse a questi un gruppo di abitanti greci di Coron in Messenia, che si erano imbarcati in massa di fronte al timore delle vendette degli Osmanli, quando Andrea Doria dovette abbandonare la loro città. Per molto tempo i due gruppi furono differenziati dal punto di vista religioso: gli Scutariali di rito latino, come gli Albanesi settentrionali, i Coronei di rito greco; soltanto a metà del Settecento accolsero tutti quello latino. Oggi il greco è scomparso, ma l'albanese è ancora parlato dagli anziani.

⁹ A Melfi la colonia israelitica era ricca e considerevole, meno però di quella della vicina Venosa, infatti già durante l'Impero Romano gli Ebrei erano molto numerosi, potevano essere proprietari di terre ed alcuni erano anche latifondisti; la costituzione del 398 dell'imperatore Onorio rivela che in molti municipi pugliesi la maggioranza del Senato era rappresentata da Ebrei. Anche gli Ostrogoti li protessero, dal X secolo in poi ebbero anche personalità di rilievo, come medici, giuristi, rabbini, commercianti e furono cacciati quando Ferdinando il Cattolico li espulse dal Regno di Napoli, come aveva fatto con quelli della Spagna. A Venosa nel 1853 si scopersero le catacombe scavate nel tufo della ricca colonia giudaica, stabilitasi qui durante l'Impero Romano, fatte a somiglianza di quelle cristiane di Roma, con loculi orizzontali e iscrizioni in ebraico, greco e latino. Il loro grande numero testimonia l'importanza dell'insediamento israelitico del V e VI secolo: tra tutti spiccano quelli della famiglia Faustina, forse la più cospicua di Venosa, che contava rabbini e *maiores civitatis*.

Per raggiungere il Vallo di Diano da Picerno si scende verso il Golfo di Salerno e si tocca per primo Baragiano, che ha terreno fertile e clima temperato: antico feudo dei Caracciolo, la cui signoria lo portò alla rovina, dalla quale non riuscì a risollevarsi neppure quando Murat eliminò il regime feudale.

Peculiare è la topografia di Muro Lucano, in posizione elevata e ben lontano dalla sua stazione ferroviaria posta nel fondo valle. L'abitato, quasi nascosto in gole sinuose e tormentate, ha un aspetto molto originale, perché si estende ad anfiteatro dalla base alla cima di una montagna abbastanza alta, coperta da boschi e pascoli, i cui crinali di Pisterota e Paratiello sono coperti di neve fino all'inizio dell'estate. Le case, precedute tutte da un piccolo giardino, sono sistemate in modo che nessuna tolga luce e aria ad un'altra e sono costruite in maniera scalare, perché il giardino di quella dietro è al livello del tetto di quella davanti e le case sono su fasce successive. Entrando dal piano superiore si scende per arrivare a quelli inferiori e al giardino. Strade strette e a scalinate tagliano le altre che corrono orizzontalmente e risalgono dal basso fin sulla cima, sono di una sporcizia ripugnante, paragonabili alle stalle d'Augia, sempre ingombre di sterco e di immondizie, tra cui grufolano numerosissimi maiali. Il sindaco che volesse ripulire Muro dovrà fare una vera fatica d'Ercole. Domina il villaggio un castello medievale in parte diroccato, sospeso sul bordo di un precipizio, sul quale nel XII secolo era stato gettato un ponte, tuttora solido e in buone condizioni, che lo metteva in comunicazione col borgo di Chianello.

Bella, di 6.000 anime, si trova a 5 km al di là di Muro sulla strada da Eboli a Barletta: è località vivace e prospera, che commercia i suoi prodotti agricoli e li manda fino a Salerno. Le donne, conosciute in Basilicata come le imprenditrici della famiglia, sono famose per la bellezza, la grazia, lo spirito e i loro balli tipici.

Tra i centri del Vallo di Diano, che dalla più remota antichità è stata la grande strada tracciata dalla natura che porta alla Basilicata e alla Calabria, se ne ricordano parecchi: dopo Caggiano di 3.000 abitanti si incontra Polla, completamente ricostruita dopo il terremoto del 1857, con 6.000 persone, quattro parrocchie, tre sotto la giurisdizione del vescovo di Diano e una dell'abate di Cava, a cui è legata dal 1086. Il toponimo verrebbe dalla contrazione di *Popilia*. Di costruzione romana sono il ponte sul Tanagro a cinque arcate e il canale collettore

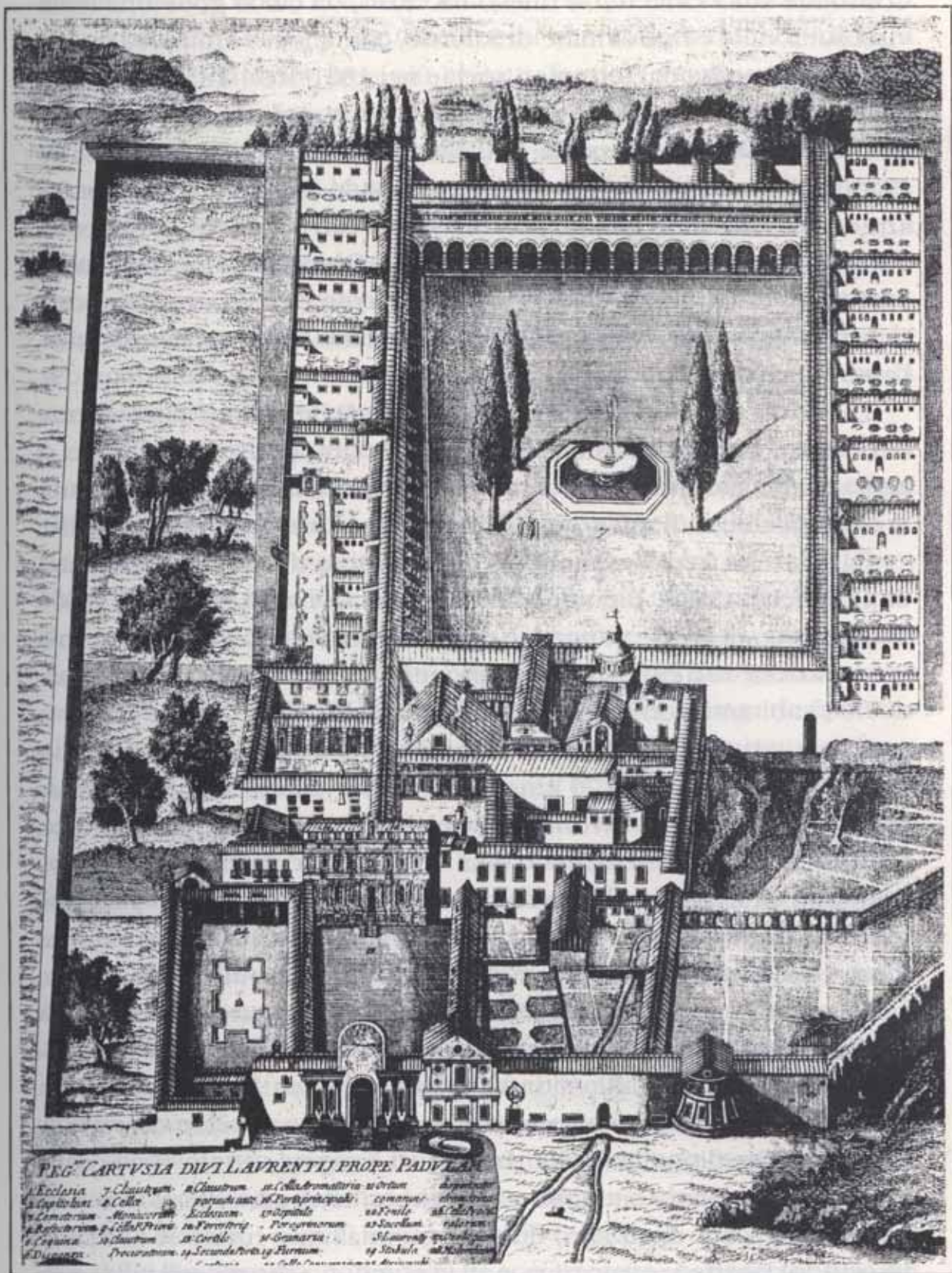


Fig. 17 - La Certosa di Padula: disegnata dal Salomon nel 1763, in P. P. FABIANO, *Il Vallo di Diano, assetto territoriale e modello di sviluppo*, Salerno, Boccia, 1981.

trasversale; a 6 km da Taverna di Polla c'è Atena sulla sinistra della via Consolare sulla cima di un rilievo roccioso, da cui si gode una bella vista sulla valle e fino al mare di Salerno, conta 5.000 anime ed è stata più volte distrutta dai terremoti specie nel 1561-1694-1857. Sala Consilina ha 8.000 abitanti, è una cittadina vivace, pulita e ben costruita, dove c'è un albergo passabile; dall'altra parte del Vallo di fronte a Sala è situata Diano sulla collina a forma di tronco di cono, ricchissima di arte antica, che si raggiunge per una strada carrozzabile che supera il Tanagro con un ponte romano a tre arcate. Queste due località hanno caratteristiche contrapposte: Sala con il suo vescovo, il potere clericale rappresenta la città religiosa, Diano o Teggiano con la sottoprefettura, l'autorità civile e politica, quella laica.

Di Padula e del suo repulsivo abitato si è già detto, ma è l'imponente Certosa ad attirare il visitatore; invasa da aranci, fichi e viti che si aggrappano alle strutture architettoniche, mostra in rovina il chiostro, le celle, la chiesa, il refettorio, la foresteria, la biblioteca e il cimitero.

Partito tra il freddo e la nebbia dalla Certosa di Padula, Lenormant da Ponte San Cono, prende la ferrovia per Contursi, centro di 3.000 anime, ricco di acque minerali e di mofete, che danno luogo a grandi incrostazioni e ad emanazioni di idrogeno solforato, e per Campagna, di 7.000 abitanti, con olivi e viti, raggiunge Eboli.

È una cittadina importante con oltre 9.000 persone, conduttori diretti o contadini, dista 20 km dal mare ed è lontana da altri insediamenti. Gli agricoltori vivono tutti nel centro, coltivano le terre non lontane dall'abitato e quando per la mietitura restano nei campi, dormono in capanne di frasche, mentre utilizzano quelle vicino al mare, malsane, soltanto per la pastorizia. I prodotti vengono portati al mercato settimanale. Eboli è vivace, ben costruita, pulita e ricca in un sito particolarmente pittoresco, circondato da frutteti e oliveti in una specie di anfiteatro, dominato dal castello da cui la vista spazia da Salerno a Paestum, alle montagne del Cilento. Una caratteristica peculiare del Cilento consiste nell'insediamento diverso da tutte le province meridionali d'Italia. Invece di trovarvi, come dovunque, grossi agglomerati, cittadine e borghi, situati ad una giornata di cammino gli uni dagli altri, dove la popolazione rurale si addensa, lasciando deserte le campagne, non vi si vedono che piccoli villaggi di qualche centinaio di anime, sparsi ovunque e spesso molto ravvicinati tra loro. Questa dispersione facilita la coltura e rende migliore la

condizione del contadino. E pensare che il numero dei villaggi e dei nuclei qui oggi non è che la decima parte di quella che c'era dall'XI al XV secolo, come risulta dai documenti che li menzionano. Allora il Cilento era una delle aree più abitate, fertili e meglio coltivate del Regno di Napoli. Infatti dopo le guerre tra Greci e Longobardi di Benevento e di Salerno e soprattutto dopo due secoli di continui saccheggi da parte dei Musulmani d'Africa e di Sicilia, venne ripopolato nel X e XI secolo per opera dei Benedettini di Montecassino e di Cava, che vi fondarono ben 18 monasteri e vi portarono la prosperità: ma a partire dal XV secolo il Governo Spagnolo e le continue incursioni barbaresche per due secoli, causarono nuovo spopolamento e la scomparsa di molti insediamenti, fino all'inizio dell'Ottocento, con la conquista di Algeri da parte dei Francesi.

Nonostante queste vicende la popolazione del Cilento è più densa che nelle altre province meridionali del Regno di Napoli, ma sono tutti villaggi, non c'è una sola cittadina e appena due borghi superano le 2.000 anime, senza raggiungere le 3.000, tutte due a est dell'Alento: Vallo della Lucania e Pisciotta. Gli altri sono più modesti, come Agropoli, un tempo abitata da Musulmani, Arabi e Berberi, arrampicata sulla roccia, con 7-800 abitanti, cinta da mura con una grossa torre e un castello fortificato del XV secolo del tempo degli Aragonesi, centro che non è abbastanza elevato per essere indenne dai miasmi malsani della pianura, o come Rutino che conta 1.200-1.400 persone, quasi sospeso su un burrone precipite sull'Alento, dove si riscontra l'agiatezza guardando case e abitanti, l'ufficio postale con telegrafo e la caserma dei carabinieri. C'è anche un piccolo albergo di campagna con tre camere a più letti, ben tenuto e pulito e con una cucina accettabile.

In Calabria la parte alta della pianura irrigata dal Crati e dal Coscile è ancora abbastanza popolata: oltre alle masserie ci sono borghi di qualche importanza attraversati dalla strada reale di Cosenza. Il più notevole è Spezzano Albanese di 4.000 abitanti sul culmine delle colline che separano i due corsi d'acqua: il nome ricorda una colonia di Albanesi ancora di rito greco, il cui tipo etnico è tutt'oggi ben conservato. Essi si diversificano dalla popolazione piccola e scura che li circonda, per l'alta statura, i capelli e i grandi baffi biondi, gli occhi chiari, i loro visi dal naso arcuato, come tagliati con l'accetta; parlano tra loro un dialetto dell'Albania centrale, che però tende a cancellarsi gradualmente per la pressione dell'italiano che li circonda da ogni parte.

Le colonie albanesi sono numerose nelle province della Calabria Citeriore come in Puglia e hanno origine nella seconda metà del XV secolo quando l'Albania, dopo una gloriosa resistenza, cadde definitivamente sotto il giogo dei Turchi. Giorgio Castriota Skanderbeg, aveva sempre strette relazioni con il Regno di Napoli attraverso il quale aveva aiuti e contatti con l'Europa cristiana e sua figlia Irene aveva sposato un signore calabrese, il principe di Bisignano. Quando Skanderbeg morì, suo figlio che aveva il suo stesso nome, Giorgio Castriota, emigrò nel Regno di Napoli con 30.000 Albanesi che non volevano soggiacere al dominio degli Osmanli e il Re Ferdinando concesse loro terre di preferenza nell'area di proprietà della principessa di Bisignano. Se ne trovano ancora a San Demetrio Corone, che ha un seminario per la formazione dei popi di rito greco. L'emigrazione dall'Albania verso queste terre continuò anche successivamente.

Ai piedi dei rilievi precipiti e grigiastri del Monte Pollino, a 15 km dalla stazione di Bufaloria, il centro di Cassano allarga le sue case bianche con i tetti piatti dall'aspetto ridente al di sotto delle rovine di un vecchio castello, da cui si abbracciano con lo sguardo la pianura e il mare verso nord e l'Appennino e la Sila verso sud, fino al fondo della valle del Crati al di là di Cosenza. Questo insediamento conta un vescovado eretto nel IX secolo dai Normanni, circa 9.000 abitanti lavoratori pieni di iniziativa e sorgenti sulfuree che attirano d'estate qualche persona dai centri vicini.

Più lontano a est e più in alto sulla montagna è Castrovillari di 8.000 abitanti rinserrata nelle mura del Medio Evo, ancora abbastanza ben conservata nonostante il terremoto del 1683. Più in alto ancora, come appesa ai versanti quasi verticali del Monte Pollino e dominante la sorgente principale del Coscile, è Morano, costruita ai piedi della gigantesca muraglia di rocce, che ha un castello normanno e 9.000 abitanti.

Lungo la costa ionica prima di arrivare al Trionto, si incontra Rossano, di 15.000 anime, ubicata nel modo più pittoresco su un'altura contornata da precipizi, per cui ci vuole un'ora in carrozza per raggiungerla dalla sua miserabile Marina, devastata dalla malaria, dove è situata la stazione ferroviaria e dove fanno scalo i battelli che servono la costa del Mar Jonio. Rossano oggi è sede di un arcivescovo e di un sottoprefetto e possiede importanti cave di marmo e di alabastro in sfruttamento.

A valle della confluenza tra Neto e Lese si arriva a Cotronei, borgo di 1.500 persone sempre su un'altura isolata. Poco distante è Crotona di 8.000 anime, che ha un aspetto gaio e florido: da lontano vista dalla pianura, con le sue case dai tetti piatti raggruppate sulla collina che si sporge sul mare fa una macchia di bianco abbagliante che ricorda le città litoranee dell'Oriente e quelle pugliesi della sponda adriatica. Quando vi si entra, la prima impressione non viene smentita, perché dopo 58 leghe quasi deserte da Taranto con borghi miserabili e selvaggi, il viaggiatore qui è piacevolmente sorpreso di trovare strade pulite e ben selciate, animate da una popolazione agiata, con



Fig. 18 - Crotona: disegnata da F. Molino, in F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie, descritto e illustrato*, Napoli, Nobile, 1853.

palazzi circondati da graziosi giardini. Soprattutto la cosa più inattesa sono gli eleganti calessi, tirati da bei cavalli neri, come tutti quelli di razza calabrese, con i quali si trasportano le signore che si sforzano di seguire la moda con 5-6 anni di ritardo. Sono cose a cui l'occhio non è più abituato da settimane, perché in tutto il Mezzogiorno, non si incontrano signore specie per strada: esse stanno chiuse come in Oriente e si vedono fuori soltanto donne del popolo o più esattamente quelle miserabili, che il contadino utilizza come bestie da soma.

Crotona invece è la residenza di una numerosa e ricca aristocrazia che non è assenteista e si occupa attivamente della sorveglianza delle

sue vaste proprietà: i beni terrieri sono enormi in questa città e i proprietari di tante fortune hanno il buon senso di abitare nella cittadina, invece di andarsi a mangiare le rendite a Napoli, abbandonando i loro beni al fattore, e nello stesso tempo esercitano sulla popolazione agricola un'influenza positiva che invece ha perduto la nobiltà del Napoletano.

Dalla parte della ferrovia e della pianura le antiche mura sono state abbattute per permettere alla città di espandersi liberamente; due belle strade ad arcate si tagliano a croce nella parte bassa della città e la maggior parte della popolazione è concentrata in quest'area, ai piedi della collina: sul versante ovest, dove si sta sviluppando la città, vengono costruite nuove case e si trovano la cattedrale e il palazzo episcopale.

Una strada larga, adatta alle carrozze, circonda il fianco sud della collina e porta alla cittadella che ne occupa il punto più elevato; lì si trovano le principali dimore della nobiltà, una piccola chiesa in un sito pittoresco con una bella facciata rinascimentale, nonché il sontuoso palazzo di marmo del barone Barracco con il suo giardino.

Lasciata Crotone, la prima stazione serve Cutrò, borgo di 2.000 anime che dipende dalla diocesi di Santa Severina, quasi in cima alla montagna vicino alle sorgenti dell'Esaro, con clima molto freddo, i cui abitanti si dedicano alla coltura del lino. Tutte le stazioni ferroviarie di questa linea servono centri molto lontani come Crópani che è a 9 km, Simeri a 11: quella di Catanzaro è lontana 8 km dalla città che è arrampicata su un rilievo a picco di 1.000-1.200 piedi di altezza, la cui cima è occupata dalle case dell'abitato che si snodano lungo una strada a tornanti.

Oggi Catanzaro è capoluogo di provincia della Calabria Ulteriore Seconda, ha 25.000 abitanti, è la più grande città della Calabria, vivace e agiata, con un prefetto, un vescovo, un generale di divisione, la Corte di Appello e una succursale del Banco di Napoli: possiede qualche industria ed è soprattutto un centro di commercio agricolo. È costruita all'estremità meridionale del massiccio della Sila, a eguale distanza tra le valli dell'Alli e del Corace su uno sperone a forma di promontorio circondato da precipizi eccettuato che per il lato di nord-ovest dove un istmo tra i due burroni lo riattacca ai rilievi, che da questo lato si elevano gradualmente fino a raggiungere le più alte montagne.

Da Catanzaro scende poi la vallata profonda che raggiunge il mare, dove è nata la Marina di Catanzaro. Per i suoi paesaggi così singolari

e pittoreschi questa città da sola meriterebbe un viaggio in Calabria e chiunque si rechi a Messina non dovrebbe esitare di arrivare fin qua per un'escursione di due giorni. Dovunque si guardi, verso il mare, i monti o i burroni laterali, il panorama è eccezionale: il giardino pubblico ospita una vegetazione esotica e lussureggiante e la sera sotto un chiosco la banda militare vi esegue musiche per la gioia delle signore della società catanzarese che sfoggiano i loro abiti di seta dai colori violenti e stridenti, dal taglio stranamente provinciale di una moda superata da qualche anno.



Fig. 19 - Catanzaro all'inizio del nostro secolo, in G. BRUNI - F. MAGRO, *Catanzaro. Immagini da cartoline d'epoca*, Catanzaro, Sinefine Ed., 1989.

Sul lato ovest della città ci sono case e giardini letteralmente sospesi sul precipizio tanto a picco che per guardarne il fondo vengono le vertigini. Suggestive sono le strade tortuose che sfociano sulla spianata su cui sorgeva un vecchio castello ora demolito: c'è contrasto tra la grandezza selvaggia e tragica dei precipizi che si aprono su ciascun lato dello sperone, da cui discendono le strade a tornanti che portano da un lato a Tiriolo e dall'altro alla Marina e l'aspetto gaio delle case bianche accentrate o sparse che si vedono sui primi versanti al di là dell'istmo immerse nella fitta vegetazione oltre la quale il monte Callistro severo, coperto di abeti forma il fondo del quadro. Le

diversità dell' ambiente possono far capire il carattere selvaggio e sorridente insieme degli abitanti di queste montagne. La nobiltà abbastanza numerosa che abita la città vive in qualche bel palazzo, però recente, in seguito alle distruzioni ricordate.

La città è costruita su un terreno irregolare, con forti dislivelli tra le varie parti, per cui molte sono le scalinate e le strade tortuose per lo più non carrozzabili, eccettuata l'arteria principale che attraversa Catanzaro da un capo all'altro serpeggiando; per la mancanza di spazio le case sono a più piani, anche se questo non converrebbe data la frequenza dei terremoti. Oltre alla bellezza del sito e alle facili escursioni che si possono fare dalla città, il viaggiatore dovrebbe recarvisi per conoscere le abitudini calabresi che conservano ancora il loro sapore originale, altrimenti ci vuole molto coraggio ad andare nei borghi montani, esponendosi ad alloggiare nei più infami tuguri e a soffrire la fame. Catanzaro oltre a un museo di reperti preistorici e archeologici è sempre stata un centro culturale e ha dato i natali a vari studiosi; nel XVII secolo aveva due Accademie Scientifiche degli Aggirati e degli Agitati, oggi possiede un'Accademia di Scienze e Lettere.

Tra la stazione di Catanzaro e quella di Squillace ci sono 7 km e questo abitato si trova nell'interno su un rilievo a pan di zucchero dai versanti scoscesi su cui si arrampicano le case dominate da un castello medievale, oltre il quale si eleva Monte Cappari, triste e selvaggio, coperto da grandi foreste quasi nere.

Sulla Sila Lenormant incontra vari insediamenti: il grosso villaggio di Settingiano, ricco di piantagioni di gelso; più lontano e più in alto su un crinale il borgo di Caraffa, colonia dei Greci epiroti che vennero in Calabria per sfuggire alla dominazione ottomana; più a nord, sulla cresta rocciosa immediatamente al di là del Corace, Gagliano e Gimigliano, famosa per i suoi meli. Infine l'archeologo arriva a Tiriolo, che è di tutta la Calabria uno degli abitati più elevati da cui la vista simultaneamente spazia sui due mari, Tirreno e Jonio, e offre uno dei più splendidi panorami. A sud la cresta delle montagne che si prolunga senza interruzione dalla Liguria fin qui, si abbassa bruscamente sull'istmo di Scilla per elevarsi subito dopo con i successivi monti fino al massiccio dell'Aspromonte, la cui cima segna l'estremo limite dell'orizzonte. A est in basso si vede Catanzaro appoggiata sulla propria rupe fino al Mar Jonio che si estende a perdita d'occhio. A ovest, all'estremità della valle dell' Amato, il cui corso si perde nelle paludi,

il Golfo di Santa Eufemia allarga la sua curva regolare che termina ad una estremità con le case bianche di Pizzo. Sembra di stare sullo scalino più alto di un teatro antico aperto sul mare e ubicato apposta per godere la prospettiva dello Stromboli che fuma costantemente all'orizzonte, accompagnato dalla schiera delle isole Lipari.

Da Tiriolo si scende velocemente a Marcellinara, feudo del barone San Severino di Catanzaro, nota per la bellezza delle donne e per le cave di marmo verde di Calabria. Sui rilievi prospicienti il Golfo di Santa Eufemia, in zona salubre, a distanza di qualche chilometro l'uno dall'altro, si trovano i bianchi insediamenti di Nicastro e di Sambiasse. Il primo è una sottoprefettura di circa 8.000 abitanti, ben costruita con belle case di famiglie agiate; esso si scaglionava su un terreno in pendio, con le rovine di un vecchio castello, costruito sopra una rupe quasi a picco tra due torrenti che discendono dalla montagna: le frane avvenute nel 1563, 1683 e 1783 distrussero a parecchie riprese una parte della città. Nicastro è una piccola città animata, pulita e prospera che produce e vende prodotti agricoli e ha un fiorente artigianato di terracotte. Quanto a Sambiasse, che oggi conta circa 4.000 abitanti, deve la sua fortuna al vino eccellente, uno dei più rinomati di Calabria: con quello di Cirò e di Siderno è forse il più famoso e meriterebbe di essere conosciuto al di fuori della regione; se poi se ne migliorasse la lavorazione potrebbe anche essere esportato.

Santa Eufemia, riedificata dopo il terremoto del 1638 a circa 8 km da Nicastro e a 3 dalla spiaggia, è un misero villaggio che la malaria rende inospitale e che viene quasi completamente abbandonato durante l'estate. L'antico villaggio omonimo si era formato presso l'abbazia benedettina fondata da Roberto il Guiscardo nel 1062 sull'area di un precedente monastero di Basiliani. L'Abbazia di Santa Eufemia fu infatti una delle sue principali fondazioni religiose per la quale egli mostrò sempre grande predilezione. Essa fiorì fino al principio del secolo XVII, ma scomparve senza lasciar traccia nel terremoto del 1638, quando la terra si aperse e la inghiottì con tutti i suoi monaci, lasciando al suo posto un pantano che esiste tuttora. La distruzione di questo monastero fu uno degli effetti più terribili prodotti dai terremoti in Calabria: i suoi beni passarono dopo il sisma all'Ordine di Malta.

Dai rilievi, che limitano la piana di Santa Eufemia, attraversata dall'Amato, il Pesipe e il Turrina, coperti di olivi e più in alto da faggi

e intagliati da profondi e stretti valloni, si domina un vastissimo paesaggio con gli abitati di Maida, Curinga, Montesoro, dopo i quali non si incontrano più né un centro né una masseria isolata, perché tutti gli insediamenti si trovano in posizioni eminenti, di difficile accesso (come Filadelfia ricostruita dopo il terremoto del 1783), sulle montagne per timore delle incursioni piratesche e della malaria. Lenormant incontra soltanto il Fondaco del Fico, una stazione per il cambio dei cavalli come quello di Marcellinara, ma l'acqua è putrida e non può essere bevuta né da uomini né da animali.

Superato il torrente Angitola sulla strada per Pizzo egli attraversa boschi di olivi, agrumeti circondati da siepi di fichi d'India e di aloe, inframmezzate da cespugli di rose del Bengala in piena fioritura. Tutte le gamme del verde dell'arancio, del fico, del carrubo, del mandorlo, del gelso e dell'olivo formano piacevoli contrasti, come una sinfonia monocroma nei campi dove la vigna si aggrappa a festoni sugli alberi o si abbarbica sulle lunghe canne, mentre le palme sveltano al di sopra della più alta vegetazione. A destra si gode il panorama del golfo, a sinistra montagne aspre rizzano le loro severe moli che dominano e sembrano pronte a schiacciare il viaggiatore.

In tutta questa zona si estende il latifondo della famiglia Gagliardi, una delle principali della nobiltà di Vibo Valentia. Il sito di Pizzo è tra i più pittoreschi, uno dei pochissimi centri sul mare perché appollaiato su una rupe che ne costituisce la difesa. Lenormant arriva con la strada dall'alto e l'abitato gli appare come una vera cascata di case, che finisce sulla spianata di una grande roccia a forma cubica, dalle pareti scoscese, che si sporge nel mare dominandolo da circa un centinaio di metri, bagnata per tre lati dalle onde. Su questa piattaforma ci sono case recenti, strette tra loro intorno ad una vasta piazza, tutte di aspetto miserabile, qualche chiesa e a sud ovest della rupe un meschino castello del tempo della dominazione spagnola. È Pizzo, cittadina di 5.000 abitanti, pescatori o marinai, dalla fisionomia di pirati; non se ne immagina una più sudicia, più maltenuta, con gente macilenta e tanti mendicanti. La sua popolazione non gode buona reputazione presso i centri circostanti, perché i suoi modi hanno qualcosa di sospetto, di ipocrita, di falso e anche di feroce.

Entrando nella cittadina, per frenare la carrozza nella discesa alcuni uomini passano una fune nelle due ruote posteriori e vi si attaccano per trattenerla lungo le vie scoscese per le quali sembra impossibile

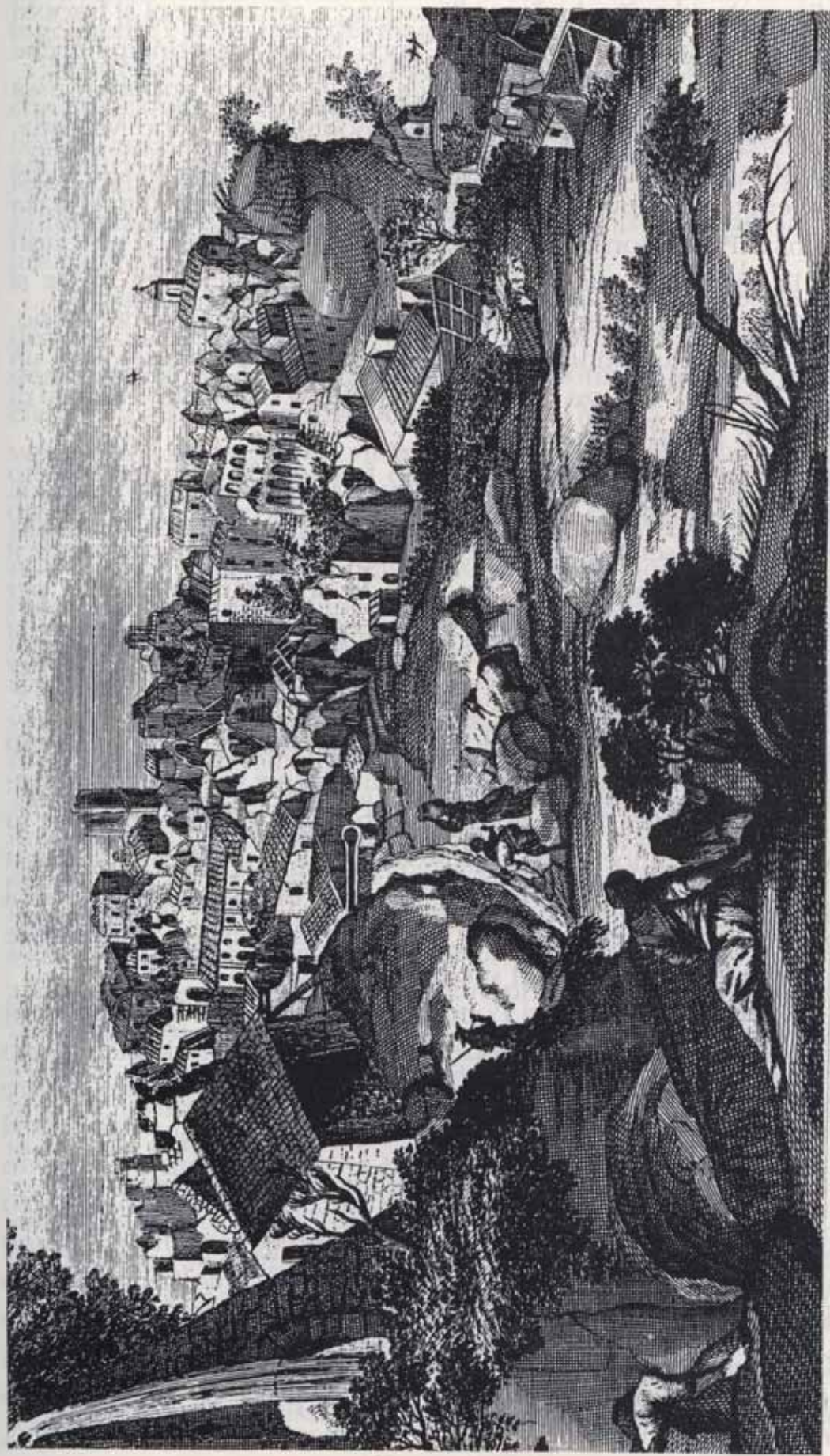


Fig. 20 - Pizzo Calabro: a picco sul mare con ancora evidenti le tracce del terremoto, disegnato da Ignazio Stile, in *Istoria ... cit.*, Tav. III.

poter discendere senza che i cavalli cadano e senza che ci si fracassi in fondo al precipizio. Finalmente ecco la piazza principale che termina con una terrazza sul mare da cui la vista è superba: essa abbraccia tutta la costa alla base della montagna di Vibo Valentia, disegnando un semicerchio quasi perfetto, di cui Pizzo occupa una delle estremità e Briatico l'altra. Al piede della rupe sotto alla terrazza è la Marina di Pizzo, con le barche tirate a secco, grandi reti da pescatori stese sulla spiaggia, qualche povera casa e l'edificio nel quale si conservano, durante i periodi in cui non si effettua la pesca del tonno, gli apparecchi della tonnara, una delle ricchezze del paese. Dice un adagio calabrese: "A Pizzo i pescatori di tonni, a Catanzaro i filatori di seta, a Mileto i preti".

L'arrivo della vettura dello studioso francese è un avvenimento straordinario sulla piazza di Pizzo, tutto il popolino si precipita intorno ai forestieri per osservarli e chiedere l'elemosina. È necessario usare il bastone per liberarsene, ma non lo si fa abbastanza in fretta per impedire che il contatto di tutti quei mendicanti non lasci addosso una legione di voracissime pulci. L'archeologo entra in un caffè per ristorarsi, ma tutto è repulsivo.

Sino all'inizio di questo secolo le memorie di Pizzo non offrivano altro da ricordare che le tre distruzioni successive prodotte dai terremoti del 1638, 1659 e 1783, ma nell'ottobre del 1815 il suo nome fu scritto in modo incancellabile nella storia per la tragica morte di Murat di cui fu teatro, e Lenormant, facendosi raccontare dai più anziani abitanti la vicenda e recandosi nei luoghi del dramma, ricostruisce le terribili fasi dell'assassinio del suo connazionale.

Da Vibo ci si può recare a Porto Santa Venere sulla costa, dove il Governo Italiano sta facendo costruire un molo per dotarlo di un porto spazioso, nel quale i piroscafi di linea e di cabotaggio potranno entrare in perfetta sicurezza, invece di essere costretti, come oggi, ad ancorarsi nella rada di Pizzo, dove sono esposti ai colpi di vento. Un porto sicuro, in questa costa inospitale sarà prezioso per il commercio marittimo e ci si meraviglia che i Governi precedenti non abbiano pensato a crearne uno. Vibo Valentia vi guadagnerà molto diventando di certo un centro notevole per il commercio di prodotti agricoli, Pizzo al contrario, sarà presto trascurata e si ridurrà ad una borgata di pescatori. Sicuramente quando i lavori del porto di Santa Venere saranno ultimati, un abitato sorgerà sulla spiaggia oggi quasi deserta,

dove non si vedono che le baracche di legno degli operai, la casa degli ingegneri e i primi muri dei magazzini che si cominciano a costruire.

Nei pressi di Papaglioni, che conta appena 200 abitanti, c'è un'area con una caratteristica rara per le province del Napoletano: è sparsa di borghi, casali e abitazioni isolate, mentre di solito per l'antica insicurezza del paese e del piccolo numero di località completamente salubri, la popolazione si è raggruppata in centri compatti lontani gli uni dagli altri.

La distanza tra Papaglioni e Mileto non è molta e poco dopo si distinguono le case basse e come schiacciate al di là di un burrone, dominate da un'orribile cattedrale dall'enorme cupola di zinco. Ciò che più colpisce Lenormant nell'odierna Mileto è la banalità e la volgarità: è un meschino villaggio senza fisionomia che conta 2.500 abitanti, fatto edificare su un'area dieci volte più vasta di quanto esigesse la sua popolazione, con piazze e strade di tale estensione, da non poterle attraversare nelle ore meridiane dei mesi estivi senza correre il rischio di un colpo di sole. In queste piazze e su queste strade troppo vaste, le case appaiono casupole, sparse qua e là con larghi spazi vuoti: è difficile trovarne due o tre adiacenti. Molte del resto non vennero mai finite perché, iniziate con proporzioni grandiose, si rinunziò poi a terminarle; altre sono semplici capanne di contadini. Tra queste case ci sono qualche magazzino, un immenso seminario, una grande nuova cattedrale la cui architettura è un oltraggio al più elementare gusto e sembra il prodotto della collaborazione di un ingegnere di ponti e strade con un sacrestano pazzo, un palazzo episcopale, iniziato con le proporzioni del *Louvre*, i cui lavori furono abbandonati per mancanza di denaro prima che avesse una finestra o un pavimento, oggi sotto sequestro. Ecco la nuova Mileto, una città che avrebbe dovuto essere grande, ma la cui costruzione è stata brusca e misteriosamente interrotta; l'insieme è molto brutto e manca di gaiezza e di colore.

Una cittadina di 2.500 abitanti che possieda un vescovo con i suoi vicari generali e col capitolo della cattedrale, un secondo capitolo, un curato e cinque cappellani nella chiesa di San Michele, un seminario importante e parecchie congregazioni religiose, ha per necessità spiccata caratteristica ecclesiastica.

Il clero è in proporzione assai numeroso sul resto della popolazione e ha autorità grandissima, formando una vera classe intellettuale, le

cui opinioni fanno legge. In tutte le famiglie più cospicue una parte dei componenti è ecclesiastica e i laici appartengono in gran numero al partito cattolico. Fra Mileto e la sua vicina Vibo Valentia, questa popolosa e attiva, l'una conserva l'importanza che le viene dalla residenza di autorità ecclesiastiche, l'altra è sede delle autorità civili e militari, con lo stesso antagonismo segnalato per due centri ugualmente vicini del Vallo di Diano, Sala e Diano, che rappresentano rispettivamente la città clericale e la città laica.

7. - **Proprietari terrieri, fattori, contadini.**

Interessanti, acute, affettuose e non di rado severe sono le osservazioni di Lenormant a proposito della popolazione di questa parte di Italia meridionale.

I centri della Puglia, che non sono porti di mare, si trovano all'interno e sono abitati da proprietari terrieri quasi tutti nobili, perché non si può di certo parlare di borghesia, e dai contadini che sono semplici operai agricoli, molto indigenti, i quali ogni mattina partono prima dell'alba per andare a lavorare nei campi, spesso a molte leghe di distanza, e non tornano che al tramonto. Non vi è nulla di più pittoresco dello spettacolo che offre al crepuscolo la strada del borgo al momento del loro ritorno: uomini e donne risalgono a gruppi con passo lento e affaticato, portando sulle spalle la zappa e la vanga con cui hanno lavorato la terra e sulla testa panieri di grano o di frutti, oppure fasci di erba per l'alimentazione del bestiame, spingendo davanti a sé piccoli asini, sovraccarichi di legumi, cesti di uva, sacchi di fieno, fascine tagliate nel bosco vicino.

Qualcuno di questi contadini porta in braccio i bambini piccoli che ha portato nei campi e si china su di loro con una commovente espressione di tenerezza. Altri bambini un po' più grandi lasciati a casa, corrono incontro ai loro genitori e si gettano al collo con grida di gioia, che si mescolano al muggito delle vacche e ai belati delle pecore che i pastori riportano dal pascolo, all'abbaiare dei cani e al tintinnare delle campanelle delle loro bestie. In questo momento tutto è rumore e movimento di festa; per aumentare il tumulto, di cui godono tutti i popoli meridionali, i ragazzini fanno scoppiare i petardi nelle strade, mentre dalle osterie si fanno sentire canti e tamburelli, perché la

gioventù dimentica ballando la fatica della giornata. Questo spettacolo si ritrova in tutti i luoghi della regione, ma, specie la prima volta che il viaggiatore ne è spettatore, attira in modo particolare; Lenormant afferma di non aver visto niente di simile nel suo paese.

In Basilicata egli viene colpito dal perverso sistema del latifondo di cui riporta un esempio significativo: il vasto spazio compreso tra le montagne e il mare in un senso e i due fiumi Agri e Sinni dall'altro forma una sola proprietà del principe di Gerace: la superficie è di circa 140 kmq, un latifondo di antiche origini. L'ex-convento è oggi un castello rovinato che il proprietario non visita quasi mai; qui vive il fattore che sfrutta le terre a nome del proprietario: si allevano 25.000 capi di bestiame, per la maggior parte bufali nelle praterie paludose lungo il mare.

Nelle terre a coltura vengono occupati 4.000 uomini al tempo dei grandi lavori agricoli e soltanto 250 durante il resto dell'anno. Questo è il numero di coloro che abitano le masserie, mentre gli altri sono montanari che scendono a gruppi dall'alta Basilicata e sono salariati nel periodo dei lavori. Lungo i viottoli si incontrano veri caravanseragli, tanto rudimentali, barbari e repulsivi per la sporcizia come si possono vedere in Oriente. Lenormant ne visita uno nei pressi di Trebisacce, ma deve lottare con il disgusto di entrarvi perché nessun tugurio a suo avviso più infetto ha accolto creature umane.

Nella stagione dei lavori agricoli si possono incontrare file di 20-30 aratri allineati o un fronte di alcune centinaia di uomini che zappano, mentre il fattore e i suoi aiutanti a cavallo percorrono continuamente il gruppo dei contadini incitandoli e rimproverandoli: si direbbe una truppa sul campo di manovra comandata da ufficiali a cavallo. Durante l'estate infuocata quando si fa la raccolta, è una vera campagna ugualmente omicida che se si dovesse affrontare il nemico: l'agricoltore è qui un soldato che sostiene una battaglia in regola contro le influenze ostili della natura, per cui non passa giorno senza che qualcuno di questi lavoratori cada per non rialzarsi più dal campo che sta mietendo, folgorato dalle febbri malariche o colpito dall'isolazione.

Lenormant non vuol pensare a quali siano i danni della malaria quando la sera, dopo una giornata penosa, i contadini malnutriti, madidi di sudore hanno per dormire soltanto baracche malchiuse, dove dalle tettoie di frasche penetrano liberamente il freddo della notte e le esalazioni umide della palude.

In queste condizioni l'unico scopo dei latifondisti è di avere la rendita fissa delle terre senza doversene occupare, di frequente anticipata, che serve a mantenere in città un lussuoso tenore di vita spesso di livello superiore alle proprie risorse. Soprattutto non si vogliono affrontare spese di miglioramenti terrieri, di per sé costosi e perciò si preferiscono il pascolo e il terreno incolto, situazioni che favoriscono lo spopolamento delle campagne e si oppongono a qualsiasi forma di progresso.

Così si è andata formando la classe dei fattori che prendono in affitto le grandi proprietà, in cambio di un compenso fisso: essi si sono saputi imporre come intermediari indispensabili tra proprietari e lavoratori e si ingrassano a spese degli uni e degli altri; si hanno esempi di fattori che in questo modo sono diventati velocemente milionari.

Che cosa dia la terra ai proprietari può indicarlo molto bene il territorio di Policoro del principe di Gerace, che con i suoi 140 kmq raggiunge appena la rendita di 296.000 franchi l'anno, i quali, se bene sfruttati, darebbero ben altro reddito, ma per questo bisognerebbe vincere una pigrizia incurabile e sapersi strappare alla molle vita di Napoli per passare parte dell'anno in un paese che al raffinato amante dell'eleganza mondana parrebbe un esilio in mezzo ai selvaggi.

Quanto al contadino non è che un semplice salariato agricolo immerso nella più dura povertà, che vive miseramente alla giornata senza che la sua disperata condizione gli permetta di sperare con il risparmio di poterla migliorare. Così, sia che risulti legato alla terra o che conduca una vita nomade che esercita su di lui un'influenza demoralizzante, è molto se possiede gli strumenti di lavoro, non è mai proprietario della dimora insalubre e insufficiente che occupa nei borghi infetti, dove la lunga insicurezza del Paese l'ha condannato a stiparsi. Sono affittuari senza contratto, senza garanzia di qualsiasi genere, che la semplice volontà del proprietario o del fattore può scacciare dall'oggi al domani e gettare nella strada senza lavoro né risorse. La condizione è la stessa nella maggior parte dell'Italia, ma in varie province la dolcezza delle usanze, la vicinanza del proprietario, certe abitudini del datore di lavoro e il comportamento patriarcale nei rapporti reciproci del padrone o dei suoi fattori con i contadini attenuano gli effetti e rendono sopportabile la vita alla gente rurale. Qui invece le usanze sono dure, la violenza brutale è diventata abitudine, perché per secoli si è conosciuta soltanto la legge del più

forte: non sono passati neppure cento anni che il regime feudale regnava in queste regioni con la stessa implacabile asprezza di quella dell'alto Medio Evo.

Quel grande proprietario terriero calabrese, alla fine del XVIII secolo, il vecchio principe di Scilla, che morì in maniera tanto drammatica nel terremoto del 1783, era ancora un vero barone del X o XI secolo, il quale faceva pesare sulla sua gente lo stesso giogo ferreo. I contadini di queste regioni sono sempre "animali selvatici" come dice La Bruyère "neri, lividi, bruciati dal sole, legati alla terra che frugano e rivoltano. Di loro si può dire senza esagerazione che si ritirano di notte in tane dove vivono di pane nero, acqua e radici"¹⁰.

Con il pretesto che è incapace di imparare qualche cosa di più perfezionato, di servirsi dei mezzi di trasporto e degli strumenti dell'uomo civile, ma in realtà per una sordida economia, si fa lavorare il contadino nella stessa maniera dei *fellah* egiziani. E in Egitto il clima è del tutto sano e il lavoro relativamente leggero: non si tratta come qui di coltivare una terra i cui vapori sviluppano la malattia, di rimuovere il fango nelle paludi malsane.

Chi potrebbe credere senza essere venuto in queste regioni che in Europa in un grande Regno civile esistano aree dove si possono vedere pulire i fossi delle praterie paludose non avendo che cesti per togliere la melma, utilizzando al posto di bestie da soma povere donne, ragazzine e bambini letteralmente coperti di fango che cola dai vimini sconnessi sulla loro testa e i loro abiti? È uno spettacolo di miseria e di degradazione al di là del quale niente più può andare e il cui ricordo non può cancellarsi.

Qui i contadini abitano, al modo dell'Oriente, in borghi di varie migliaia di anime, di cui le dimensioni assicurano in certa misura protezione reciproca contro i briganti. Gli insediamenti sono generalmente ubicati in luoghi di difficile accesso a un giorno di cammino per un pedone: eccettuata qualche casa di borghesi, tutto il borgo è di un unico proprietario, quello che in genere dà la terra da lavorare ai contadini. Essi si trovano, rispetto a lui, in una posizione quasi di fittavoli, ma senza affitto fisso, senza alcuna garanzia che la semplice volontà del proprietario o del suo intendente, i quali possono dall'oggi al domani mandarlo via dalla casa, senza lavoro e senza risorse.

¹⁰ J. LA BRUYERE, riportato da F. Lenormant, *Grande... cit.*, Vol. I, p. 177.

Lenormant ricorda che quando nel suo primo libro la *Grande-Grèce* aveva parlato in dettaglio della miseria agricola nell'antico Regno di Napoli, specie nell'area calabrese, al di là delle Alpi era stato creduto da molte persone un quadro disegnato con tinte troppo forti. In Italia invece nessuno l'aveva considerato esagerato, anzi, nel viaggio successivo, l'Autore era stato ringraziato dalle Società Popolari per la sua denuncia. Egli aggiunge che le miserie descritte in precedenza sono in Basilicata più acute e più strazianti: mancano la piccola e la media proprietà, il latifondo è immenso. Non bisogna nascondersi che in tutta questa regione e in molte altre province dell'Italia meridionale la miseria, la sofferenza e lo scoraggiamento del contadino hanno raggiunto la saturazione. Ci sono lotte accanite contro la natura e l'insalubrità che si possono domandare all'uomo di campagna soltanto se è proprietario della terra che si vuole bonificare, o almeno se, come in Toscana, ne è il mezzadro, in condizioni che assicurino alla sua famiglia lo sfruttamento per più generazioni. Ma se è soltanto un salariato, incerto del suo avvenire, o un semplice bracciante, perde la speranza di veder migliorare la propria vita, si stanca di sforzi che non hanno proporzione con i risultati che può ottenere e rinuncia a continuare una lotta del tutto sterile per lui.

Se poi il salariato diventa conduttore di una masseria le sofferenze sono meno grandi, perché la sua vita benché ancora dura diventa sopportabile e può assicurargli qualche beneficio, una migliore alimentazione e un migliore abbigliamento. Egli dovrà però sempre essere assolutamente ligio e obbediente al padrone e ai suoi fattori, guai se volesse avere un'ombra di indipendenza, perché niente gli garantisce di rimanere sul podere per un periodo fissato, non essendoci nessun atto scritto. La sua posizione è sempre precaria perché non riposa su nessun dato legale e il proprietario può mandarlo via a un certo momento dell'anno senza che gli si possa fare nessun tipo di ricorso.

Se questi amministra la terra direttamente, la vita del contadino sarà meno difficile, ma se ha a che fare con il fattore che può essere sostituito dal padrone con un altro che faccia migliori condizioni di pagamento, vivrà molto male in quanto l'intendente non si farà scrupolo di sfruttarlo il più possibile per arricchirsi in un tempo breve. Come un pascià turco vuole farsi un patrimonio e trasferirsi in città per condurre una vita da borghese: per questo in genere il fattore è un

tiranno rurale che fa pesare sui contadini un dispotismo senza limite e senza controlli.

L'unico rimedio oggi come nel passato è una legge agraria: l'Italia ne ha già fatta una quando ha messo fine al pascolo forzato che rovinava il Tavoliere di Puglia e lo costringeva alla barbarie, e ha dato agli agricoltori la possibilità di acquistare a condizioni favorevoli le terre di cui il demanio si riservava esclusivamente la proprietà. Oggi dopo 15 anni da questa legge votata nel 1865 si possono vedere quanto gli effetti siano stati benefici e abbiano cambiato la faccia della provincia sradicando anche il brigantaggio che vi era endemico: bisogna trovare una formula equa, senza ledere i diritti dei proprietari attuali, di dare una parte della terra a coloro che la coltivano. Invece il degrado della vita nei borghi è veramente indescrivibile: gli abitanti di Banzi, ad esempio, che non sono che qualche centinaio, hanno un'aria miserabile e selvaggia e vivono con i loro maiali in una fraternità simile a quella riscontrata a Termoli. Si potrebbe credere di essere trasportati fuori dell'Europa, ben lontani da ogni Paese civile.

Prendendo poi in considerazione i contadini che vivono nei centri che da Potenza portano al Vallo di Diano (Tito, Picerno, Baragiano, Muro, Bella) l'Autore nota che la popolazione a forza di sofferenze è ormai senza energia, è caduta in un intorpidimento disperato, che non sa rompere: ha preso l'abitudine di ozio selvaggio a cui non rinuncia. Immersi in una povertà sordida e vergognosa, chiusi in un isolamento sospettoso, senza relazione con i loro vicini, senza commercio e senza industria, essi non fanno niente per migliorare la loro sorte, non coltivano il terreno se non appena per trarne gli alimenti di prima necessità, indispensabili per farli vivere miseramente. In nessuna parte della provincia, l'agricoltura, unica occupazione degli abitanti, è così arretrata; con un po' di energia nel lavoro essi potrebbero raggiungere l'agiatezza, ma preferiscono marcire nella loro miseria: forse l'arrivo recente della ferrovia li sveglierà dal loro torpore.

Un'attenta osservazione riguarda le donne: qui come altrove il contadino vede le donne come autentiche bestie da soma, le utilizza facendo portare a loro i pesi più notevoli e queste si sono ormai così abituate, da trovare la cosa del tutto naturale. Colpiscono i loro pittoreschi costumi quando le si incontrano a lavare la biancheria o ad attingere acqua che si pongono sulla testa in grandi anfore verniciate, camminando con passo cadenzato, con la fierezza di portamento e

l'euritmia di antiche idrofore. Nel Vallo di Diano la razza è forte, ben proporzionata, di bell'aspetto, resistente alla fatica; specie a Padula si vedono bei tipi di donne, un po' selvagge, ma che un pittore prenderebbe volentieri a modello. Quelle di Sant'Arsenio si schiariscono i capelli lavandoli dalla gioventù con la liscivia di cenere, come facevano le matrone romane di epoca imperiale.

Tra tutte le genti del Mezzogiorno incontrate da Lenormant, quella calabrese gli è parsa più valida delle altre sotto molti punti di vista: i Calabresi, nonostante la cattiva fama retaggio dei briganti, costituiscono una popolazione buona e onesta, ancora un po' selvaggia, con qualcosa di feroce e violento, dalle abitudini dure e semplici; tra di loro però non si incontrano ruffiani e scrocconi. Il mendicante ossequioso e vile, il ladro da cui bisogna sempre guardarsi, l'impostore dietro le cui parole si sente la volontà di imbrogliare e di sfruttare lo straniero, il prosseneta che vi offre sua figlia o sua sorella, tutta questa ignobile canaglia che pullula sul selciato di Napoli e con la quale neppure i comportamenti di Pulcinella riconciliano Lenormant, tutto questo è sconosciuto in Calabria. I caratteri sono fieri e leali, nessuna volgarità nell'atteggiamento, nel parlare un tono fermo e sicuro che si accompagna ad uno sguardo un po' tetro, ma senza niente di losco o di falso. Invece della loquacità scoppiettante, dell'eccesso nel gestire, delle esagerate dichiarazioni del Napoletano, il Calabrese è piuttosto taciturno e ha nei suoi modi una gravità contenuta e una dignità di atteggiamento che ricorda gli Orientali; è un energico lavoratore e, richiamato alle armi, un eccellente soldato: si aggiungano a queste qualità il dono dell'ospitalità degna di età patriarcale e si completerà un ritratto che non è adulatore, ma soltanto vero.

Quando Lenormant, sempre in Calabria, dovette trasbordare nel cuore della notte da un treno all'altro per la piena della fiumara, rileva che tutto avvenne nel più completo ordine e silenzio, contrariamente a quanto sarebbe avvenuto se si fosse stati a Napoli o a Taranto. Una lunga catena di contadini calabresi con selvagge fisionomie, all'aspetto veri briganti, con mantelli neri, cappello a punta inclinato sull'orecchio, tenendo torce illuminate scendeva ondulando nel letto del torrente e risaliva sull'altra riva tra olivi e fichi carica delle valigie dei viaggiatori in una scena fantastica. Alla luce delle loro torce i portatori attraversavano l'alveo della fiumara ingombro di rocce su sassi vacillanti, poi risalivano a fatica tra i tronchi nodosi e contorti degli olivi

sull'altra riva. Nonostante le apparenze brigantesche i contadini che fecero il trasbordo del treno erano le più brave persone che si possano immaginare e che rifiutarono la mancia dei viaggiatori: "perché la Compagnia Ferroviaria mi paga già"; — avreste ricevuto una simile risposta da un Napoletano? — si chiede l'archeologo francese¹¹.

8. - **Questione agraria e Monti di Pietà.**

Lenormant non si stanca di ripetere che l'Italia unitaria ha avuto il torto di non far niente fino ad ora per cambiare le sorti della sua popolazione rurale e per alleggerire l'intensità delle sue sofferenze. Se non le è venuto alcun aiuto, essa è stata però gravata da imposte e dal reclutamento di leva, necessità inevitabili per un grande Stato, ma pesi insopportabili per gente che muore di miseria. Del comportamento dei proprietari terrieri, che con i loro latifondi coprono la maggior parte dell'antico Regno di Napoli si è detto e che da loro il contadino non può aspettarsi alcun miglioramento o impiego di capitali per potenziare la produttività delle terre. Per questi proprietari l'assenteismo è la regola e l'unica loro preoccupazione è di trarre dalle loro proprietà un certo reddito senza spendervi un centesimo: in tal modo gran parte del terreno resta improduttivo e il paese disabitato. Essi non si preoccupano di certo della condizione delle terre, che sovente sono estese come un dipartimento francese e che molti tra loro non hanno visto neppure una volta.

L'Italia fino ad ora ha uno sviluppo industriale così poco considerevole da non essere pressata dal problema della povertà degli operai e ci vorrà tempo perché abbia il peso che altri Paesi hanno raggiunto con la loro grande industria; ma in cambio non può nascondersi che la miserabile condizione dei suoi contadini, troppo dimenticata finora dagli uomini politici, sia un problema ugualmente grave e difficile. Tutti gli spiriti più attenti e pensosi si sentono gravare dalla questione agraria e anche in altre province si sono verificati grandi sommovimenti (Romagna e Toscana) di contadini che hanno sperato nel miraggio di vedere le terre ripartite fra di loro. La colpa è del latifondo,

¹¹ F. LENORMANT, *Grande... cit.*, Vol. I, p. 382.

di un piccolo numero di proprietari di immense estensioni e della quasi completa mancanza della piccola e media proprietà; a questo si aggiunge l'assenteismo dell'aristocrazia terriera che vive nelle grandi città, nelle antiche capitali o nelle ville sontuose nei loro dintorni, invece di curare la sua proprietà rurale che lascia in mano ai fattori.

Certo è molta la soddisfazione del sentimento nazionale, ma l'uomo non è un puro spirito che vive unicamente di soddisfazioni di questo genere, specie quando si tratta di classi che non hanno acquisito i diritti politici.

Esse hanno bisogno anche di pane, di condizioni materiali che permettano loro di non morire di fame. Appartenere a un grande Stato che pretende di avere un posto importante nel mondo è una cosa che costa cara; è soltanto un suo stretto dovere creare ai contadini, con un'attiva cura dei loro interessi, con una legislazione migliore, con riforme legittime divenute necessarie, un compenso ai sacrifici che ha loro imposto.

Però a mano a mano che la civiltà si diffonde nel Paese, le idee del secolo penetrano in tutte le sue parti con la ferrovia e finisce l'isolamento reciproco delle diverse province, il contadino sente di più le sue sofferenze.

Ci vorrebbe, per fargliele sopportare con un'inerte rassegnazione, lo stato di abbruttimento profondo in cui sistematicamente lo manteneva l'antico Governo napoletano.

Oggi al contrario è sufficiente che i giovani che hanno fatto il servizio di leva dicano quello che hanno visto e sentito altrove, per dissipare questo scoraggiato torpore del contadino e per insegnargli che ha diritto a una sorte migliore come uomo e come cittadino.

Per questo nelle campagne italiane si cominciano a sentire fremiti precursori di grandi crisi e c'è appena il tempo di arrestarli rimediando al male.

Lenormant dice di non volere indicare presuntuosamente scelte che devono essere fatte dagli Italiani, ma ha creduto di compiere il dovere di un amico sincero dell'Italia gettando un grido di allarme, mostrando a nudo, senza niente omettere, un piaga inveterata che ogni giorno si avvelena per essere stata da troppo tempo trascurata e che minaccia di produrre i danni più gravi.

Il pericolo non è la restaurazione dei Borboni, ma il socialismo rivoluzionario che può causare le rivolte della disperazione, e questo

sarebbe un male perché una crisi sociale è sempre funesta per la libertà politica. Quando si vuole conservare la libertà costituzionale, di cui l'Italia è così giustamente fiera e a cui la sua borghesia si mostra tanto incline, è necessario tagliare subito i pericoli del socialismo con ardite e feconde riforme: bisogna ascoltare in tempo i Gracchi per evitare di gettarsi nelle braccia di Cesare.

Per completare il quadro della campagna, lo studioso ricorda che non esiste nessuna istituzione di credito agricolo. Quando il "massaro" deve pagare gli operai per un lavoro urgente, o il contadino, dopo anni di cattivo raccolto, deve dare al fattore che non accorda mai una dilazione il denaro pattuito o semplicemente acquistare le sementi, essi non hanno alcun modo di procurarsi i fondi necessari, mancando di qualsiasi risparmio, e cadono nelle mani degli usurai di campagna che li strozzano.

In passato in ogni borgo c'era il Monte di Pietà, che prestava su pegno a un tasso infinitamente modico: la creazione di questi istituti di carità si era diffusa in tutta l'Italia ed era importantissima per i poveri, ma da un secolo a questa parte essi sono stati lasciati quasi dovunque decadere e sparire. Proprio nel Regno di Napoli dal XVI al XVIII secolo si erano fondati per beneficenza i "Monti Frumentari" che avevano permesso ai contadini di non morire di fame durante il Governo dei Viceré spagnoli.

Qui si davano gratuitamente al coltivatore le sementi che sarebbero state restituite al raccolto seguente e a quel tempo non c'era nessun abitante agiato delle province, a cui stesse a cuore la propria reputazione, che nel suo testamento non beneficasse con una fondazione di questo genere il suo borgo natale o lo arricchisse nel caso che già esistesse.

Ma fin dai primi anni dell'Ottocento il Giustiniani, redigendo il suo Dizionario Geografico, scriveva quasi in ogni pagina: "In questa località c'era un monte frumentario istituito dal tale, alla tale data e che era della più grande utilità, ma ora è chiuso e niente lo ha sostituito"¹². Anche questo ha contribuito ad inasprire la vita nelle campagne meridionali.

¹² L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*, riportato da F. LENORMANT, *A travers...cit.*, Vol. II, p. 62.

9. - Clero, religione, cimiteri.

Oggetto di attenzione è anche il clero: siccome per la mancanza di infrastrutture idonee, nei centri minori avendo lettere di presentazione Lenormant era spesso accolto in Puglia e in Basilicata nelle famiglie più in vista del luogo, ha modo di notare che in ogni riunione di uomini istruiti nelle cittadine di provincia non mancano mai gli ecclesiastici; in ogni famiglia della piccola nobiltà provinciale anche in quelle del liberalismo più avanzato, che prendono il posto della borghesia non ancora formata, si trovano sempre uno o più sacerdoti. Il clero secolare di questi centri è di buona compagnia, spirito aperto, dotato di una solida educazione liberale e letteraria; non ha costumi molto ligi alle regole, né ha tanto a cuore il difficile ministero pastorale, visto che le sue pecorelle hanno una religione che per più della metà è paganesimo.

Nella chiesa di San Nicola di Bari stanno sorprendentemente appesi uno in faccia all'altro i ritratti di Leone XIII e del Re Umberto, e questo si spiega perché il clero locale è contemporaneamente molto cattolico e molto italiano. Siccome proprio gli ecclesiastici meridionali con grande saggezza restano fuori da commistioni politiche e rivestono un ruolo di osservatori silenziosi, fini, acuti e un po' ironici, il loro buon senso e la loro moderazione hanno impedito qui di inasprire gli attriti tra potere temporale e potere spirituale. Così, mentre i sacerdoti non hanno perso la loro forza morale sulla massa popolare, il Governo non sentendoli ostili li associa grandemente nell'istruzione pubblica, per cui non esiste nessuna scuola a nessun livello dove non ci sia qualche religioso come insegnante, rettore, preside; invece, in altre regioni, pur di non avere insegnanti ecclesiastici, si preferirebbe lasciar chiudere le scuole primarie e secondarie.

Il tipico "dotto" di questi centri meridionali è un religioso, umanista, buon latinista, amante della poesia, poeta egli stesso, archeologo, autore di una piccola storia della sua cittadina dal tempo di Noè al tempo odierno. Sa la storia romana, ma poco si interessa di quanto è avvenuto nell'ultimo secolo, raccoglie con amore le vestigia del passato e mette insieme collezioni che altrimenti andrebbero disperse, anche se non sa distinguere il vero dal falso (raccolte del genere si trovano un po' ovunque, come quella di Acerenza dall'età della pietra al Rinascimento).

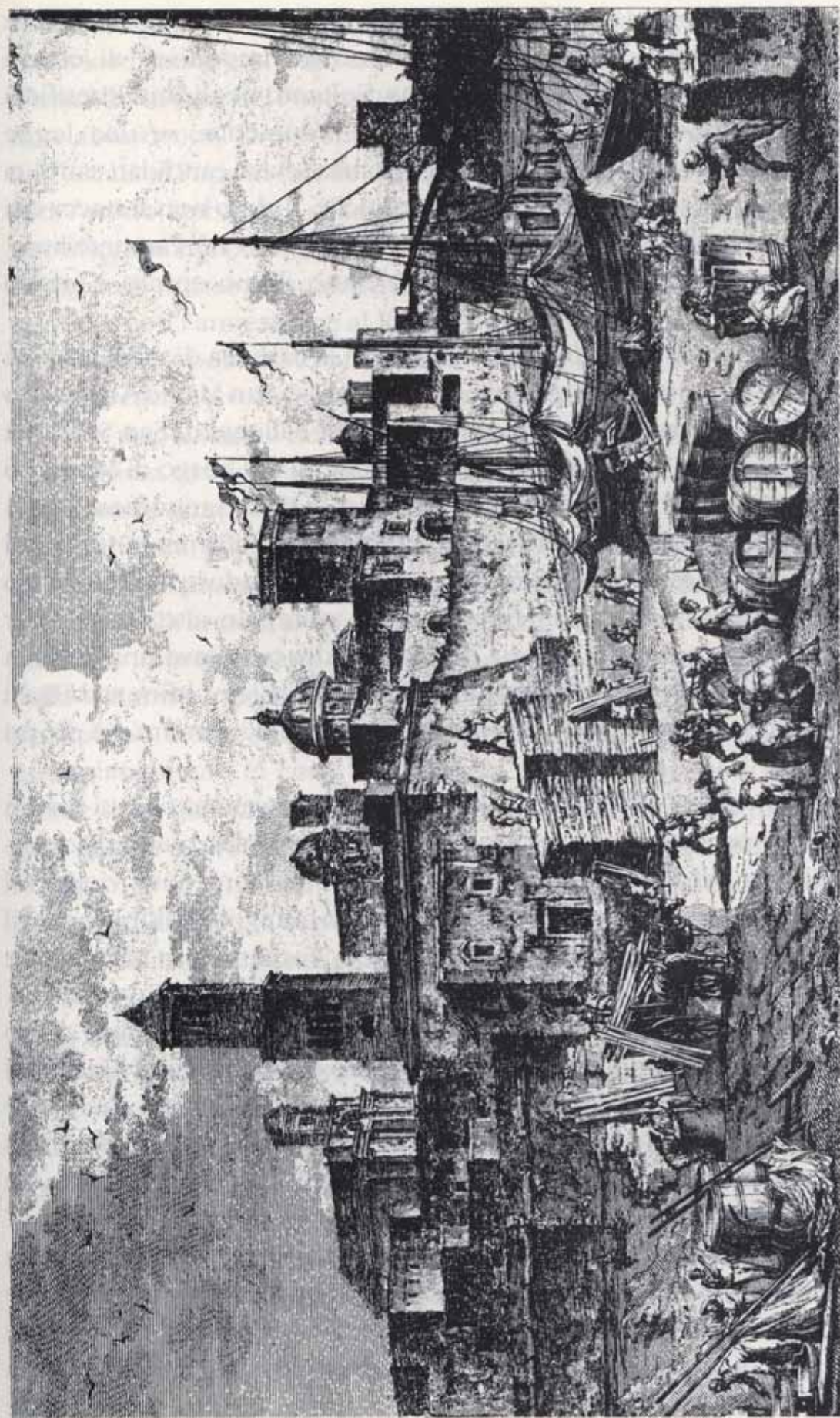


Fig. 21 - Bari: la città e il porto disegnati nel Settecento da J.L. Desprez, in *Voyage ... cit.*, p. 145.

Anche il clero calabrese partecipa con fervore alla vita nazionale e il suo attaccamento alla Santa Sede non gli impedisce di essere profondamente votato all'unità italiana. Soltanto negli Stati Pontifici i sacerdoti sono in imbarazzo su questo argomento: se una legge assurda che dovrebbe essere abolita a Roma vieta ai candidati cattolici di presentarsi come tali alle elezioni politiche, il clero non si stacca dai suoi concittadini e non consiglia né l'isolamento né l'assenteismo. Nelle province meridionali del Napoletano il suo spirito è molto nazionalista.

Nel passato, invece, proprio in Calabria la carenza di tolleranza ha permesso una vicenda terribile: un poco a sud di San Marco Argentano e sempre sul versante dell'Appennino, i due villaggi di San Sisto dei Valdesi e di San Vincenzo la Costa, dipendenti dal borgo di Montalto Uffugo, ricordano uno dei più orribili episodi della sanguinosa storia delle persecuzioni che soffocarono i tentativi di Riforma in Italia nel XVI secolo. Questi villaggi erano allora ricchi e industriosi: sull'altro versante della stessa montagna, ad una notevole altezza sul Mar Tirreno, la cittadina di Guardia dei Lombardi accoglieva una colonia di stranieri provenienti dalla Lombardia e dalle vallate alpine stabilitasi là dal tempo di Federico II, che manteneva ancora il parlare dei propri antenati.

Erano Valdesi che, di fronte alla persecuzione erano fuggiti fino in Calabria e per duecento anni nessuno aveva disturbato questi discepoli di Pietro Valdo, i quali vivevano in armonia con i loro vicini. Di abitudini severe e pure avevano visto le loro famiglie moltiplicarsi e il loro gruppo era sciamato in gran numero a Vaccarizzo, a Montaldo e nei villaggi che ne dipendevano.

A metà del XVI secolo gli echi della Riforma arrivarono fino a loro ed essi riannodarono le relazioni con i loro correligionari valdesi del Piemonte e con i protestanti di Ginevra, da dove Calvino inviò due ministri che risvegliarono il loro zelo con nuova propaganda. In pochi anni essi fecero molti proseliti specie nelle località della Basilicata. Le autorità ecclesiastiche se ne preoccuparono e nel 1561 il Papa Pio V mandò presso i Valdesi di Calabria una missione di Gesuiti che non ebbe successo. Allora invocò su questo focolare di eresia la punizione del braccio secolare e sollecitò l'intervento del duca di Alcalà, Viceré spagnolo di Napoli, abile e duro. Egli mandò un giudice della Vicaria di Napoli, Annibale Moles, con pieni poteri, aiutato da Scipione

Spinelli, signore di Guardia e da numerose truppe. I Valdesi si chiusero nelle loro mura e si difesero eroicamente al comando di Lodovico Pasquale valdese del Piemonte: la cittadina cadde per tradimento e chi non abiurò con la tortura, fu mandato al rogo. Pasquale inviato dall'Alcalà al Papa in catene, fu bruciato, mentre gli uomini sopravvissuti furono imbarcati sulle galere, le donne e i bambini venduti pubblicamente come schiavi. Nonostante l'abiura esteriore, la religione valdese rimase in qualche famiglia e dopo tre secoli è ricomparsa quando, con l'annessione al Regno d'Italia, è stata concessa la libertà di culto. A Napoli esiste una chiesa valdese.

Pittoresche, a volte intrise di superstizione, sono le pratiche religiose della popolazione del Mezzogiorno e colpiscono Lenormant.

La chiesa di San Francesco di Paola a Taranto occupa lo stesso sito di un antico tempio ed egli pensa che qui non ci sia stata soluzione di continuità tra gli dei dell'Olimpo e i Santi del Paradiso. Proprio un'abitudine passata da una religione all'altra è quella degli ex-voto: mentre quelli antichi si ritrovano durante gli scavi archeologici, quelli moderni impressionano molto il nostro studioso: in tutte le chiese della Calabria e dell'antico Regno di Napoli si ritrovano in grande profusione teste, braccia, gambe e altre parti del corpo eseguite grossolanamente in cera, a grandezza naturale, mettendo materialmente sotto gli occhi del Santo la rappresentazione della parte di cui gli si chiede o gli si ricorda la guarigione; ci sono anche piccoli quadri in legno, di un'ingenua barbarie che ricordano l'incidente, dove si è pensato di dovere la salvezza all'intercessione del Santo.

Quello che colpisce di più lo studioso francese rappresenta un'enorme balena di 3-4 anni, lunga 10 metri, di 180 ql che il 9 febbraio 1877 si era venuta a incagliare di fronte a corso Vittorio Emanuele a Taranto; l'ex-voto la rappresentava circondata dalle barche dei pescatori che cercavano di arpionarla, mentre con un colpo di coda il cetaceo faceva volare per aria una barca con due uomini a bordo (che evidentemente si erano salvati).

Non si può lasciare Taranto senza parlare della tarantola, che è un grosso ragno di 2-3 centimetri molto peloso con il corpo nero-blu, le zampe bianche e nere e otto occhi, che si trova in tutti i Paesi meridionali, ma soprattutto in Italia e in Spagna.

In Italia è presente specie nelle province della Puglia e della Terra d'Otranto. Ingrassata durante gran parte dell'anno; si fa vedere duran-

te i forti calori dell'estate. Si attribuì al suo morso una malattia nervosa tra le più singolari, che per trecento anni, fino all'inizio del Settecento infierì nell'Italia meridionale. È certo che il morso di grossi ragni sia velenoso, determini un gonfiore abbastanza forte e doloroso e possa causare febbre, ma il morso della tarantola invece è innocuo e non produce mai la febbre.

I tarantolati, soprattutto donne, credevano di poter guarire dal morso velenoso della tarantola abbandonandosi a danze sfrenate in onore di San Vito, che si prolungavano per ore ed ore: in realtà si trattava di fenomeni di isteria collettiva che spesso finivano con orge, omicidi o suicidi.

A Catanzaro le chiese sono moderne, tenute con grande lusso e sono spesso esempi della devozione pagana diffusa nel Mezzogiorno d'Italia. Nella cattedrale per il terremoto del 1783 è rimasto in piedi soltanto un pezzo di muro accuratamente conservato nella ricostruzione successiva, perché vi è grossolanamente affrescata una Madonna e l'essersi salvato è stato giudicato un miracolo, per cui ora è oggetto di una devozione inaudita da parte della popolazione della città e dei dintorni. Si pensa che colei che ha saputo salvare se stessa deve essere una protettrice onnipotente: perciò ci sono sempre davanti a lei contadine in preghiera, ceri e lampade che bruciano continuamente.

La massa degli ex-voto sospesi al muro intorno a questa immagine attesta la fede sincera con cui è venerata e invocata e la fiducia che si dà alla sua intercessione miracolosa: qui il popolo arriva ad una sorta di idolatria, considerando l'immagine una specie di personalità vivente. Gli ex-voto sono del medesimo genere di quelli di Taranto e di tutte le altre chiese meridionali, membra di cera a grandezza naturale e piccoli quadri rappresentanti molto ingenuamente le circostanze del miracolo; ci sono anche armi di briganti, toccati dalla grazia, che rinunciando alla vita criminale le sono venute a deporre ai piedi della Vergine facendole voto di non usarle più. Molti sono i quadri che ricordano avventure in cui si è riusciti a sfuggire ai più feroci malandrini della Sila per intercessione della Madonna, anzi si potrebbe fare la storia del brigantaggio negli ultimi cinquant'anni esaminando le scritte e le pitture degli ex-voto.

A volte c'è una clientela quasi esclusivamente femminile per certi Santi, per esempio per Santa Liberata, che riceve in ringraziamento anche molti gioielli.

Gli ex-voto rappresentanti membra umane in cera a grandezza naturale sconcertano Lenormant che, se riesce a sopportare teste, braccia e gambe, resta allibito di fronte a seni femminili colorati, ventri, cosce e quant'altro. Ogni anno per far posto ai nuovi ex-voto si fondono quelli precedenti per trarne ceri che si bruciano davanti al patrono: queste Madonne e Santi sono abbigliati come attori di un'opera e allo studioso francese paiono soltanto caricature, come orrendo gli pare l'addobbo della Chiesa di San Domenico di Catanzaro, dove si era celebrata una festa, in cui le colonne erano coperte di carta dorata e garza bianca, rossa e verde con i colori nazionali, come se un sacrestano in delirio avesse concretato i sogni più grotteschi e volgari.

Dopo che l'Italia con una legge molto saggia, che ha messo in pratica tra gli ultimi Stati d'Europa, ha vietato la sepoltura nelle chiese, tutte le città italiane hanno costruito cimiteri monumentali, anzi da qualche anno è diventato il loro principale lusso.

Invece di deporre i morti in terra come si fa in Francia, si fanno immensi chiostri circondati da portici, i cui grandi muri sono penetrati da loculi sovrapposti alla maniera di quelli delle catacombe. Là si mettono i morti come dentro a cassetti di un cassettone, chiudendo le loro nicchie con una lapide che riporta l'epitaffio. Un giardino occupa il centro del chiostro e altri spesso lo circondano: qui le famiglie più abbienti, non contentandosi di loculi ordinari, acquistano il terreno e fanno fare un monumento funerario familiare. Ovunque si scelgono i siti più pittoreschi per insediarvi il Camposanto; nella sua costruzione l'architettura italiana moderna si è rivelata la più originale e ispirata: come i cimiteri turchi anche quelli italiani sono ricchissimi di fiori, spesso sono grandiosi come quello di Messina e sono meta di passeggiate e un vanto da mostrare al forestiero.

Il Camposanto di Catanzaro è di dimensioni assai modeste se si paragona a quelli di città con la stessa popolazione nell'Italia settentrionale o in Toscana come Vicenza o Siena, ma ha un meraviglioso panorama, come si può trovare soltanto in quello di Messina. È posto su un piccolo ripiano roccioso circondato da profonde scarpate, legato a nord con le montagne e aperto sul mare, per cui la vista è straordinariamente bella: merita che il viaggiatore tenga per ultima questa visita per avere un'impressione solenne, grandiosa e incancellabile. Quando si guarda a est o a ovest si vedono cinque o sei quinte

di montagna, separate da vallate, che corrono parallele al mare, dove terminano bruscamente: alcune sono interamente boscate e si incominciano a tingere dei toni gialli e rossi dell'autunno in cui si mescola il verde cupo dei pini, altre stendono un manto viola di erica in fiore, altre ancora sono completamente denudate con rocce di un bruno dorato, quasi calcinate o con qualche magro cespuglio di *garriga* come quelli della Provenza. Lo stesso si vede guardando verso nord le alte montagne che salgono a gradoni con gole desolate e abeti oltre i quali ci sono le cime nude; di fronte si stende il Golfo di Squillace brillante di sole, mentre intorno ci sono airole di ciclamini rosa, colchici violetti, genziane blu e gialle: la brezza porta folate profumate di lavanda e di timo con l'odore resinoso di lentischi e di pini, mentre sciami di api volteggiano, allodole, cardellini, tortore cantano tra le rocce e dal fondo della valle sale il suono dei campanacci delle greggi con i loro belati. Alcune capre nere raggiungono i punti più inaccessibili delle creste, i pastori passano con i loro grandi cani bianchi, occupati a raccogliere gli animali prima di notte, il loro portamento è superbo e incanterebbe un pittore, uno tiene in braccio due agnellini appena nati, un altro porta sulle spalle una pecora affaticata come il buon pastore delle catacombe e di lontano si vedono donne che cariche di fardelli sulla testa si muovono con l'eleganza e la fierezza di antiche canefore.

È un quadro che si incide indelebilmente nella memoria. Mentre si avvicinano le ombre della notte, si fa notare a Lenormant una tomba di famiglia coronata da una loggia con una splendida vista sul mare, costruita così perché di notte — gli dicono — quando nessun testimone indiscreto può guardare, i morti possano uscire a prendere il fresco e a vedere quell'incomparabile panorama illuminato dalla luna.

10. - **Alimentazione, ospitalità, abbigliamento.**

Come è logico a Taranto l'alimentazione è a base di pesce e frutti di mare: i suoi abitanti apprezzano soprattutto le ostriche, i mitili, le vongole, i soleni o manici di coltello, i datteri, i murici e i ricci di mare che si mangiano crudi. L'animale della pinna marina e quello della conchiglia di San Giacomo, troppo grossi per essere mangiati così, si fanno cuocere sul carbone nel loro guscio.

Tutti sono di gusto squisito e sono sani perché non sono mai sporcati dal fango e non sono avvelenati come succede in molti porti.

L'alimentazione del contadino della Basilicata consiste esclusivamente di un formaggio grossolano, fresco o secco, di castagne base del cibo, ghiande dolci, piselli e fave, cavoli e pomodori.

Ogni famiglia contadina verso Natale uccide un maiale per proprio uso, lo sala tutto o la metà per conservarlo e mangiarlo nei giorni di festa: questa è tutta la carne che consuma nel corso di un anno, eccettuato quella di qualche bestia morta per malattia che si vende nel villaggio invece di seppellirla, come si dovrebbe fare (probabilmente Lenormant dimentica la cacciagione che doveva pur essere abbondante n.d.r.).

Nel complesso è un regime ben poco nutriente, ma la mancanza di carne è compensata in qualche modo dal vino che il contadino beve abbastanza abbondantemente, perché la vigna alligna bene sui versanti a mezzogiorno e dà vino di buona qualità.

Quello della Basilicata è di minor gradazione alcolica di quella delle altre parti dell'Italia meridionale, dato che la vinificazione qui è ancora primitiva; mancano per l'altitudine gli olivi, e l'olio che si consuma proviene dalle ghiande dolci che si raccolgono nel bosco e che ha gusto acre e forte.

A proposito di alimentazione, Lenormant, pur non volendo di certo passare per goloso, ricorda quanto possa diventare una preoccupazione per un viaggiatore cibarsi nel Mezzogiorno interno, anzi, a chi è delicato, consiglia di non recarvisi perché soffrirebbe troppo. Mai, al di fuori delle città di una certa importanza, si trova carne di macelleria e se per caso la si trova è immangiabile, per cui si è condannati a mangiare pollo per l'eternità e quali polli!

Orribili volatili dall'aspetto miserabile e sofferente, arrampicati su grandi zampe gialle, a cui nessuno dà mai un pugno di granaglie e che sopravvivono come possono cercando tra le immondizie, senza contare i parassiti che li divorano al punto che le loro piume si accartocciano come se avessero una malattia.

In generale si ammazzano al momento di cuocerli, così la loro carne è tanto coriacea quanto sono magri e si cucinano in modo assai rozzo.

Quando poi si vuol fare qualcosa di molto raffinato, le cose vanno peggio ancora, perché si mescolano i gusti in maniera insopportabile,

forse ancora secondo le ricette di Apicio¹³. Altri sono piatti inusuali, considerati localmente tra i più raffinati, come succede in Calabria per i ghiri che si fanno appositamente ingrassare. Però nelle trattorie delle città principali si può mangiare anche molto bene.

A Catanzaro i cibi sono vari e di buona qualità: vi si trova pesce freschissimo portato ogni giorno dalla Marina, le trote dei corsi di montagna, la selvaggina della Sila, gli agnelli dalla carne profumata per le erbe dei pascoli; questo ripaga della carne bovina immangiabile, dei polli scarni e duri che si devono mangiare nel resto del Paese, innaffiando il tutto con un vino di Sambiasè o di Cirò invecchiato; si può dire che a Catanzaro si vive assai bene e a prezzi contenuti.

A Mileto Lenormant riesce a bere qualche bottiglia di sidro spumante, squisito e fresco, molto più gradevole nel caldo clima calabrese dei forti vini locali.

Gli raccontano che si fa sidro tra Vibo Valentia e Mileto, data la ricchezza di mele, e si beve per tradizione in tutta la montagna nel pranzo di Natale, dopo la Messa di mezzanotte. Egli aggiunge che non si produce soltanto il sidro nell'Appennino della Calabria inferiore, troppo elevato perché vi cresca la vigna, ma anche una bevanda fermentata che si estrae dalle sorbe: ne parla però soltanto per sentito dire perché non ebbe modo di assaggiarlo.

Lenormant ricorda anche la straordinaria ospitalità di cui ha goduto ovunque durante il suo viaggio: infatti confessa che non avrebbe potuto resistere se, presentato da lettere credenziali per le famiglie notabili dei vari centri, non avesse potuto evitare le infette locande dei borghi. E questo è successo dappertutto nei posti più impensati, come dentro la Certosa di Padula dove i signori Romano di Padula organizzarono una cena di addio in onore dell'archeologo, facendo arrivare una processione di donne che portavano grandi panieri coperti di tovaglie bianche con quanto necessario per la mensa: il cibo buono,

¹³Una volta in una casa, dove Lenormant aveva ricevuto una squisita ospitalità, per fargli festa presentarono un magnifico dolce coperto di una glassa di zucchero su cui erano disegnate le bandiere francese e italiana: era un paté di prosciutto, uova sode, mandorle, cetrioli sottaceto, frutta candita, il tutto condito con zucchero e formaggio forte: ma le ricette che egli potrebbe dare di questo tipo occuperebbero un libro, come la lepre con crema di cioccolato, dadi di prosciutto, mandorle e pinoli, o la zuppa di brodo con biscotti dolci, o il pollo arrosto con salsa di aceto, mostarda, zucchero, menta e aromi. Conclude che è una cucina veramente troppo piena di colore locale.

benché fortemente caratterizzato dal colore locale, e i vini squisiti, i più pregiati di Bordeaux, Toscana e Sicilia, che gli ospiti avevano portato dalle loro cantine; oppure come a Castellammare della Bruca (di Velia), nel Cilento, dove in una torre angioina adattata a casino di caccia da un nobile locale, Gaetano Ferolla di Santa Barbara, gli venne offerta la più amabile e cordiale ospitalità e un pranzo insuperabile per raffinatezza di argenteria, cristalleria, tovagliati, cucina ricercata (pesce, lepre, tordi), vini francesi, commensali colti e interessanti che si occupavano di archeologia; o come ad Acerenza dove il sindaco Petruzzi lo incantò per la cultura, la conversazione e la generosità.

Nel popolo calabrese una delle caratteristiche più gradevoli è l'ospitalità che supera quella che ha trovato altrove, anche in Oriente, e Catanzaro è uno dei posti dove fiorisce di più. Non soltanto il viaggiatore vi trova l'accoglienza più gentile e premurosa da parte di tutti i membri della società a cui è stato presentato e con cui entra in contatto, non soltanto ciascuno studia il modo di rendergli le cose più facili, i soggiorni in città più piacevoli, e si fa in quattro per servirlo: la gentilezza verso gli stranieri, *philoxenia* come dicevano i Greci, finisce per tradursi in atti talmente al di fuori delle normali abitudini da lasciarlo assai sconcertato e imbarazzato: ecco il suo racconto "al momento in cui chiamate il cameriere per pagare il conto, un signore che non avete mai visto, a cui non avete mai rivolto la parola e che stava discretamente seduto ad un altro tavolo, contentandosi di guardarvi, si avvicina con il cappello in mano con la più grande educazione e vi domanda il favore di pagare la vostra consumazione, perché è così che ci si deve comportare con gli stranieri importanti che onorano con la loro presenza il Paese"¹⁴. La formula spagnola di cortesia che consiste nel dire se ammirate qualche oggetto: "è vostro", qui si traduce in realtà e bisogna pesare accuratamente le parole di ammirazione perché vi si obbligherà proprio a prendere l'oggetto che avete ammirato, a pena di ferire crudelmente colui che si premura di offrirvelo e che probabilmente priverete di una cosa a cui teneva.

Desideroso di ricambiare a uno degli abitanti più in vista della città le gentilezze e le attenzioni di cui era stato oggetto, Lenormant lo invita a pranzo ordinando il miglior pasto possibile, vini e cibi raffinati perché sia all'altezza del tratto che questo signore aveva avuto verso

¹⁴ F. LENORMANT, *Grande...cit.*, Vol. II, p. 301.

di lui e le sue compagne di viaggio. Durante il pasto essi fanno, secondo la moda del luogo, la cortesia di mandare ai commensali degli altri tavoli che stanno mangiando nel ristorante, vini e dolci, ma quando si tratta di pagare il cameriere spiega che "tutto è stato pagato dal sig. X", quello stesso a cui si voleva offrire il pranzo. Lenormant commenta che la raffinatezza castigliana non potrà mai superare questo gesto di ospitalità calabrese.

A Pizzo conosce il consigliere di Corte d'Appello Curcio di Napoli, persona distintissima e amabilissima che si trova lì per la propaganda elettorale, il quale gli fa da guida e lo accompagna nella visita della sua città natale nella maniera più gentile.

Lenormant ricorda ancora quanto gli abitanti di Vibo Valentia fecero per rendergli con le loro cortesie ed attenzioni, piacevole il soggiorno nella loro città e per fargli dimenticare il disagio dello squallido alloggio, in cui era condannato a stare. Il sindaco, il sottoprefetto, il procuratore del Re, i professori del liceo, i principali cittadini di Vibo rivaleggiarono in amabilità nei suoi confronti; essi fecero da guida, prevennero titubanze e desideri, fornirono documenti e oggetti antichi, procurarono vecchi libri, divenuti quasi irreperibili, che trattassero la storia della regione. Per questo egli esprime una gratitudine speciale al professor Pignataro che infaticabilmente gli rese tutti i favori possibili.

In Calabria del resto si è abituati a questa ospitalità, a questa delicata *philoxenia*, ma ciò che lo studioso francese non si aspettava certo di trovare a Vibo, furono le serate di una conversazione tutta parigina, elegantemente raffinata: il salone di due tra le signore più in vista dell'aristocrazia di Napoli, venute per sostenere gli interessi elettorali dei loro mariti, offrì costantemente questo piacere di perfetta civiltà, che faceva il più aperto contrasto con l'estrema rozzezza calabrese in cui si ricadeva rientrando in albergo.

Nonostante che lo scopo del viaggio fossero i reperti greci e romani noti e meno noti, qualche osservazione l'Autore fa anche a proposito dell'abbigliamento dei contadini incontrati nei vari borghi: la giubba, il *gilet*, i pantaloni che non superano il ginocchio, con il grande mantello a volte sostituito con una pelle di capra, sono fatti di grossa stoffa di lana che si tesse nella zona e si porta questo vestiario fino a che cade a pezzi, così dura gran parte della vita. Negli stessi villaggi si confeziona con lana e lino, filato e tessuto in casa, l'abbigliamento

delle donne, costituito da una gonna di lana blu scuro, un corsetto nero, una camicia, un grembiule a righe, un velo rosso che posano ad angolo sulla testa. In Basilicata per la confezione del velo e della camicia dell'uno e dell'altro sesso, la tela di lino, pianta molto coltivata nella zona, sembra spesso troppo lussuosa e troppo cara per gente tanto povera, così ne fabbricano una molto più grossolana, che sulla pelle deve fare l'effetto di un vero cilicio, con le fibre di sparto di ginestra che si coglie nei boschi dove nasce spontaneamente: Lenormant non sa se in altre parti d'Europa si faccia uso di biancheria di questa fibra.

Nel Vallo di Diano l'abito femminile è costituito da un corsetto di panno rosso, orlato a seconda del villaggio e dell'agiatezza dei contadini da un gallone d'argento o d'oro oppure da un nastro blu e nero, è scollato, senza maniche e si ferma sotto il petto; da questo corsetto esce la camicia di grossa tela bianca a maniche lunghe e larghe, con uno scialle incrociato sul petto e una collana di perline di vetro a cui è sospeso un medaglione di filigrana d'oro. Qualche volta il fazzoletto è di seta e proviene dai telai di Catanzaro, ma più di frequente è di cotonata inglese. La gonna è doppia: quella di sopra sempre blu scuro, orlata di un gallone d'oro solo presso le donne di Polla, è molto corta, rialzata davanti, per lasciare intravedere quella di sotto, il cui colore rosso, azzurro o a righe, varia a seconda delle località; il velo posato ad angolo retto sulla testa è sia di tela che di lana ed è di diverso colore (a San Rufo è rosso, a Monte San Giacomo e Sassano nero, blu scuro a Casalnuovo, bianco in tutte le altre parti) e il modo con cui cade più o meno sulle spalle differenzia le donne dei vari villaggi. Gli uomini hanno la giubba scura o nera, di velluto per i contadini eleganti e agiati, di grosso panno per gli altri, un *gilet* di lana scarlatto con due file di bottoni e un paio di pantaloni aperti al ginocchio, gli "zambitti" per calzature, specie di sandali di pelle con stringhe di pelo di capra e, quando comincia il freddo, la "cappa", di grossa stoffa di lana.

Anche in Calabria non è ancora arrivata l'uniformità del vestito che rende l'Europa ormai universalmente monotona. Soltanto la nobiltà e la borghesia hanno adottato la disgraziatissima *redingote*, che la civiltà del XIX secolo ha avuto il cattivo gusto di assumere come sua divisa: il clero come nelle altre parti d'Italia porta pantaloni, marsina, abito talare e tricorno del secolo scorso. Invece il popolo anche in città ha avuto il buon senso di rimanere fedele ai vecchi abiti calabresi, così

originali e pittoreschi che sono stati riportati anche nell'opera buffa di Fra' Diavolo.

L'abbigliamento femminile è il più notevole ed è simile a quello delle donne del Vallo di Diano: i piedi sono nudi, ma le gambe sono coperte da uose blu che fanno un singolare effetto, come se le donne con questo abbigliamento fossero pronte per fare un lungo cammino. Quelle ben fatte hanno una linea molto seducente.

Il vestito degli uomini è costituito da giubba con risvolti, panciotto con due file di bottoni d'argento, calzoni corti aperti sopra il ginocchio, grandi uose, specie di scarpe di tela con suola di sparto abbastanza brutte e il famoso cappello a punta posato sulla testa, inclinato spavaldamente sulla sinistra con nastri che scendono sulle spalle; siccome il cono è troppo piccolo per la testa, ci vuole un cordone da passare sotto il mento. Completa l'abbigliamento un ampio e lungo mantello nero che pende dalle spalle e serve per drappeggiarsi. Anche il cocchiere calabrese di Lenormant è vestito in questo modo; però, essendo di Vibo Valentia, non porta il cappello conico come i contadini di tutta la regione della Sila, di Catanzaro e di Cosenza, ma un gran berretto di maglia di lana turchina, così lungo che vi potrebbe entrare dentro un bambino di cinque anni. Questo berretto, indossato dai Calabresi del versante tirrenico, floscio e smisuratamente lungo, si mette in modo diverso a seconda delle circostanze: talvolta indietro fino a metà dorso, talvolta sul lato sinistro sul davanti della spalla, talvolta ripiegato sulla testa e fermato con uno spillo formando una specie di visiera sporgente che protegge il viso contro gli ardori del sole.

11. - Brigantaggio.

Una secolare piaga che aveva infestato tutto il Mezzogiorno e aveva tenuto lontano quanto più possibile viaggiatori italiani e stranieri era stato il brigantaggio, ma "ora non c'è più e la sicurezza è completa"¹⁵.

Al confine tra Puglia e Basilicata la foresta di Banzi era stato il classico rifugio dei briganti e la si attraversava sempre con terrore, anche quando ci si era muniti di un salvacondotto dai "manutengoli"

¹⁵ F. LENORMANT, *A travers...cit.*, Vol. I, p. 226.

dei banditi che derubavano impietosamente. Soltanto 6-7 anni fa le ultime bande sono state distrutte e il loro ricordo è ben vivo: dovunque si vada si sentono i terrorizzati racconti delle atrocità dei capobanda e della completa insicurezza di chi si recava da un posto all'altro.

Pietragalla, miserabile borgo presso Acerenza, fu protagonista di uno storico episodio di brigantaggio politico nel periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia.

Era l'autunno 1860, un anno dopo che Garibaldi era entrato a Napoli e Francesco II aveva lasciato Gaeta: il Paese era molto disorientato, le strutture dell'*ancien régime* erano state distrutte e quelle del nuovo incominciavano ad organizzarsi. In mezzo al disordine generale, il brigantaggio aveva preso uno sviluppo terribile nelle province dove da molto tempo era presente allo stato endemico.

La dispersione dell'ex-armata reale, che tra Calabria e Basilicata si era dissolta senza combattere, aveva fornito numerose reclute alle bande di malfattori che avevano formato piccoli battaglioni intorno ai capi del brigantaggio come Schiavone alla frontiera con gli Stati Pontifici, Mittica nell'Aspromonte, i fratelli La Gala nella Sila, Crocco nel Vulture, altri negli Abruzzi, le cui malversazioni riempivano i giornali. I banditi si nascondevano dietro il vessillo della fedeltà al Re deposedo come avevano fatto contro la Repubblica nel 1799, contro Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat dal 1806 al 1814 e dopo il 1860 contro Casa Savoia. E questo non tanto per convinzione, ma per distinguersi dalla nobiltà, dai proprietari, dai ceti abbienti che si erano dichiarati liberali.

Erano le persone a cui si saccheggiavano le masserie, che si sequestravano per ottenere grossi riscatti e che si mutilavano del naso o delle orecchie se questi si facevano attendere e che alla fine potevano essere sgozzati.

I briganti, nonostante tale realtà, dall'estero erano visti come insorti che andavano aiutati dai comitati legittimisti e come paladini del diritto, calunniati dalla stampa piemontese.

Francesco II, riparato a Roma, credendo alle proteste di fedeltà dei capibanda, contava su una pronta restaurazione, in virtù della loro opera. Visto però che la cosa non si concretava, pensò di affidare ad un condottiero il compito di coordinare e raccogliere le varie bande le quali avrebbero trovato il supporto della popolazione che non voleva il Governo Piemontese. La scelta cadde su un catalano José Borgés che

precedentemente si era distinto nella guerra carlista: di grande valore e di grande onestà, viveva povero e ritirato, quando andarono a cercarlo gli emissari del Re di Napoli.

Con 100 Spagnoli veterani carlisti il 14 settembre 1861 sbarcò a Brancaleone presso Reggio Calabria, attraversò molti borghi senza che nessuno, contrariamente a quanto gli era stato assicurato, si unisse all'insurrezione, per cui si mise in contatto con il bandito Mittica in Aspromonte, che invece lo arrestò e lo disarmò con i suoi compagni. Siccome però i bersaglieri piemontesi attaccarono i fuorilegge, Borgés e i suoi compagni riebbero le armi e poterono salvarsi, mentre Mittica fu fatto prigioniero.

Borgés con grandi fatiche raggiunse i fratelli La Gala sulla Sila, che avevano al loro servizio migliaia di uomini, vivevano di ogni specie di crimine e non desideravano associarsi alla causa del Catalano: braccato e dai briganti e dalle truppe del Generale La Marmora, Borgés arriva in Basilicata e si mette in contatto con un altro capo-bandito Donatello Crocco e insieme occupano Trivigno, in posizione pressoché inespugnabile che domina la Valle del Basento. Qui le file di Borgés si arricchiscono di molti banditi che sperano nel bottino dei centri espugnati. Il 18 novembre attaccano Pietragalla che, quando sta per capitolare, riceve un aiuto provvidenziale dalla vicina Acerenza la quale, avendo visto l'assedio ai suoi vicini, pur potendo contare soltanto su un pugno di combattenti, li divide in due squadre nascoste dalla vegetazione che al suono di alcune trombe, diedero l'impressione di essere molto numerosi. I banditi si dispersero immediatamente, nonostante gli incitamenti di Borgés. I giorni seguenti arrivarono da Napoli le truppe piemontesi e Crocco e compagni non solo si ritirarono, ma derubarono nel sonno del denaro e delle armi Borgés e i superstiti suoi compagni.

Il condottiero catalano con tre commilitoni a gran fatica si diresse verso la frontiera, con l'intento di arrivare a Roma e di dire al Re la vera situazione del Napoletano, ma fu arrestato a Carsoli e fucilato a Tagliacozzo il 15 dicembre. Gli furono trovate addosso carte relative alla sua odissea, che il Governo Italiano fece pubblicare per dimostrare che in Calabria e in Basilicata non c'erano nostalgici del Regime Borbonico, ma volgari, vigliacchi banditi. L'Italia fu molto criticata per aver ucciso Borgés, che brigante non era e doveva essere trattato come prigioniero di guerra.

Ma anche dopo questo episodio i fuorilegge continuarono la loro nefasta opera: nelle province di Terra di Lavoro e del Principato imperversavano Fra' Diavolo, Mammone e Sciarpa. Il primo si chiamava Michele Pezza, brigante gentiluomo sul Garigliano, più avido di denaro che di sangue; il secondo Gaetano Mammone signoreggiava le montagne dell'Avellinese ed era feroce, brutale, criminale, abituato a bere il sangue, anche il suo quando si faceva salassare, usando per bere il cranio di un sacerdote che aveva ucciso, torturatore orrendo dei suoi prigionieri; Gherardo Curci, soprannominato Sciarpa, operava a Capaccio presso Paestum, ex ufficiale, ambizioso e senza scrupoli, non era però feroce senza necessità ed aveva avuto parte nelle vicende della Repubblica Partenopea.

I briganti si trovavano anche altrove: ad esempio quello che fino ad ora ha fatto del Cilento una regione impenetrabile ed inesplorata, come isolata dal resto del mondo, dove il viaggiatore non si avventura, è stata la sua fama terrificante per la presenza dei banditi, per cui andare nel Cilento per molti era recarsi nel covo dei malandrini. In realtà proprio quelli che operavano dalla pianura di Salerno a Paestum e dalla Valle del Sele alla strada di Potenza scendevano dal Cilento, assalivano coloni e passanti e si nascondevano dopo aver fatto il colpo.

Molto spesso si trattava di malfattori che venivano da altre zone, che qui tra burroni e boschi trovavano il modo di sottrarsi a qualsiasi ricerca e avevano posto il proprio quartier generale. I contadini, divisi in piccoli villaggi, con un numero insufficiente di uomini per difendersi, erano alla mercé dei fuorilegge, con cui dovevano convivere e perciò li aiutavano, li nascondevano e non li denunciavano alle forze governative; i proprietari dal canto loro si accordavano con le bande pagando un tributo regolare, per non avere vessazioni.

Per questo la sicurezza all'interno per la popolazione era notevole, nonostante la presenza dei briganti, che terrorizzavano le aree adiacenti e che qui avevano la loro base: il Governo Italiano organizzò vere campagne militari contro le bande ed era riuscito ad estirpare il brigantaggio con una sorveglianza attiva che ne aveva impedito la rinascita. Ancora al tempo di Lenormant le strade del Cilento erano pattugliate dalle forze dell'ordine.

Negli anni dopo il 1860 la strada che attraversava la piana di Paestum e la foresta di Persano era tra le più pericolose, sicché era

grandissima imprudenza percorrerla senza una forte scorta di carabinieri, perché Manzi, uno dei più feroci briganti dell'epoca, aveva l'abitudine di imboscarvisi con la sua banda per spiare i viaggiatori. Vari di loro, che si erano mostrati scettici verso il brigantaggio e avevano pensato di potersi esimere dal prendere precauzioni che si dicevano indispensabili, caddero nelle sue mani e non furono rilasciati se non dopo il pagamento di un forte riscatto. Ma i briganti sequestravano a cuor leggero soprattutto le persone della zona, proprietari conosciuti per l'ammontare del loro patrimonio, quando i loro interessi li portavano da Policastro o da Vallo della Lucania al capoluogo di provincia o viceversa.

Ci si stupirà che questo stato di cose abbia potuto durare per vari anni, soltanto a qualche lega di distanza da una città dell'importanza di Salerno, su una strada frequentata soprattutto da stranieri, dove il Governo Italiano aveva quindi interesse a stabilire velocemente la sicurezza. Era però la situazione dei luoghi a permettere alla banda di Manzi di essere inafferrabile, perché quando era inseguita si nascondeva nel bosco e raggiungeva il riparo di inaccessibili nascondigli nelle più alte parti del Cilento. Poi, quando la sorveglianza si allentava, i briganti scendevano di nuovo e mimetizzandosi negli stessi ricoveri riprendevano le loro imboscate lungo la strada: così fece una delle ultime bande che si riuscì ad individuare e a distruggere. Dopo questo risultato la strada di Paestum continuò ad essere strettamente sorvegliata, tanto che fino a 5-6 anni fa durante la stagione in cui arrivavano i turisti, la si vedeva incessantemente percorsa da pattuglie di carabinieri a piedi o a cavallo; ora si sono abbandonate queste precauzioni perché nel Paese è stata ristabilita la sicurezza assoluta.

L'altopiano della Sila fu abitato dalla più remota antichità e fu teatro di guerre e di incursioni (Bruzii, Greci, Romani, Saraceni). Negli ultimi tre secoli le sue foreste divennero il rifugio principale del brigantaggio permanente sotto gli Spagnoli e i Borboni di Napoli.

Da tanto tempo questa è stata la piaga della Calabria, che le ha valso una fama tanto sinistra da tenerne lontani i turisti e fino a pochi anni fa c'erano seri rischi a intraprendere questo viaggio che Lenormant affronta invece senza problemi con una signora e una ragazzina: ma prima non ci si poteva avventurare sul massiccio della Sila neppure con una scorta. Si sarebbero potuti incontrare quei feroci malandrini che si credevano sostenitori del partito legittimista e che invece

tagliavano naso o orecchie per accelerare il pagamento della taglia che esigevano dai loro ostaggi. Il contraccolpo della rivoluzione del 1860 aveva portato per 10 anni ad una recrudescenza del brigantaggio, ma per l'infaticabile abnegazione di carabinieri e soldati il brigantaggio è stato annientato in Calabria, mentre si mantiene ancora in Sicilia. Ora è il momento sia per gli stranieri che per gli Italiani di andare a conoscere la Sila.

Lenormant riporta una lettera di un suo connazionale Paul-Louis Courier del 12 settembre 1806 "ancor oggi è Calabria *ferox*. Dopo Annibale che trovò questo Paese fiorente e lo rovinò per sedici anni niente è stato risistemato... Nella Calabria attuale ci sono boschi di aranci, foreste di olivi, siepi di limoni. Questo però sulla costa nei dintorni delle cittadine, ma nella campagna non un borgo, non una casa, è un deserto inabitabile, senza polizia né legge. Il contadino vive nei centri e lavora nei dintorni partendo il mattino e ritornando prima di sera. In un mese, nella sola provincia di Calabria, ci sono stati oltre 1200 assassinati, secondo quanto mi ha detto Salicetti. Come si oserebbe dormire in una casa di campagna? Si sarebbe sgozzati nella prima notte"¹⁶.

Uno dei nobili di Crotona, il barone Barracco, passa per uno dei più ricchi proprietari terrieri di tutta l'Italia e Lenormant non osa ripetere il numero dei milioni in cui la voce pubblica valuta la sua fortuna, ma è veramente un marchese di Carabas. Sulle Guide Murray e Baedeker si legge che per evitare il brigantaggio nella regione bisogna ottenere da lui una raccomandazione per viaggiare in completa sicurezza. Questo potrebbe far supporre che il barone Barracco fosse una specie di re delle montagne, che manteneva i fuorilegge e traeva profitti dalla loro attività, ma non è vero.

L'estensione delle sue proprietà l'ha obbligato, quando i banditi controllavano la campagna, a trattare con loro per far rispettare le sue fattorie e i suoi contadini, a pagar loro un tributo regolare abbastanza consistente per ottenere il diritto di dare salvacondotti con la sua firma. Sotto il precedente Governo nessun proprietario poteva sottrarsi all'obbligo annuale di questa imposta di brigantaggio e più di frequente le autorità dividevano gli utili con i malandrini.

¹⁶P.L. COURIER, *Lettres de France et d'Italie*, riportato in F. LENORMANT, *Grande...cit.*, Vol. II, p. 176.

Il Governo dei Borboni, restaurato nel 1815, ha sempre mostrato una strana tolleranza verso i banditi, a tal punto che essi dovevano fare qualcosa in segno di riconoscenza dopo la sua caduta, cosicché inalberarono la bandiera della legittimità. Soprattutto nel periodo dal 1848 al 1860 questa mostruosa connivenza delle autorità costituite con i banditi delle grandi strade si estese senza vergogna. La polizia lasciava fare i briganti perché essi l'aiutavano a dar fastidio ai liberali. I riconoscimenti ufficialmente accordati ai più temibili di loro meritano di rimanere nella storia, in nome dei più vergognosi scandali che un Governo abbia mai dato. Tale fu quello che ottenne il famoso Talarico: per trentaquattr'anni era stato il terrore della regione della Sila, dove aveva diffuso i suoi crimini in tutte le direzioni e in quel periodo le autorità civili e militari avevano fatto in modo di non riuscire mai a prenderlo. Come nelle commedie, i carabinieri arrivavano sempre troppo tardi; infine, stanco della sua vita avventurosa si risolse a finirla e a rientrare in seno alla società: era qualche anno prima del 1860.

Egli iniziò negoziati con il Governo di Ferdinando II e il risultato fu che avrebbe rinunciato al suo mestiere e si sarebbe allontanato dalla Calabria; in cambio non gli si garantiva soltanto l'impunità, ma gli si dava una bella casa a Ischia e una pensione vitalizia uguale a quella di un colonnello. Stilato e firmato il trattato in debita forma, Talarico venne a Napoli, fu ricevuto dal Re e gli consegnò le sue armi che si conservano ancora con estrema cura nel palazzo di Capodimonte, si stabilì subito dopo nella sua casa di Ischia e il Re Ferdinando fu talmente affascinato dal brigante che, negli ultimi anni della sua vita, non mancava mai di fargli visita quando si recava sull'isola. Talarico vive ancor oggi, ha settantatré anni, continua ad abitare a Ischia la casa che il Governo Borbonico gli aveva donato, e a riscuotere la sua pensione che si aveva avuto cura di dargli con rendita inalienabile. Chi desidera può sentire dalla sua viva voce le vicende della sua storia; si è sposato dopo il suo ritorno nella società ed è diventato capostipite di gente per bene, le sue figlie sono diventate partiti ricercati.

Il brigantaggio era proprio da sempre soprattutto della Basilicata e della Calabria Citeriore; verso Cosenza le bande diventavano meno frequenti e la loro apparizione era già eccezionale nella parte meridionale della provincia di Catanzaro, laddove si usciva dai contrafforti della Sila; anche la provincia di Reggio da tempo è esente dalle imprese dei fuorilegge.

A volte nelle campagne pugliesi, lucane e calabresi l'origine del brigantaggio è molto semplice, quasi casuale. Infatti se nella famiglia di un massaro o di un contadino c'è una ragazza la cui bellezza abbia la sfortuna di attirare gli sguardi del fattore o di uno dei suoi collaboratori, ancor oggi i genitori saranno messi nell'alternativa o di consegnargliela o di essere scacciati dalla terra, ridotti a completa rovina. È un dramma rurale che si risolve spesso nel sangue, perché una certa sera il fattore viene colpito da una coltellata alle spalle o da una pallottola partita da un cespuglio. È un fratello o un fidanzato che con la sua vendetta personale mette in atto ciò che tutti i suoi compagni avevano in animo: il procuratore del Re può venire con i gendarmi, fare un'inchiesta sul crimine, incarcerare la maggior parte dei contadini, ma l'istruttoria non darà alcun risultato, nessuno parlerà, nessuno rivelerà l'assassino che d'altra parte tutti conoscono. E se qualche indiscrezione trapelerà, tutti i contadini diventeranno suoi complici aiutandolo a guadagnare le parti più impervie delle montagne, dove depisterà le ricerche della giustizia: tutti si faranno "manutengoli" benevoli del bandito che l'occasione, il bisogno, i cattivi incontri, la rivolta contro una società, di cui non ha conosciuto che le miserie, lo faranno presto scivolare nel brigantaggio.

12. - Emigrazione.

Ma se il brigantaggio poteva dirsi debellato o per lo meno grandemente frenato, un altro fenomeno ancor più doloroso e crudele travagliava tutte le province meridionali e non sfuggì all'attento studioso francese: si trattava dell'emigrazione che stava depauperando di forze in maniera sempre più corale e tumultuosa il Mezzogiorno; nelle pagine del nostro archeologo si sentono comprensione e partecipazione per questo tragico esodo.

Dopo il quadro dell'estrema miseria, non ci si stupirà di sapere che l'antica Lucania è di tutte le regioni d'Italia quella dove l'emigrazione verso le Americhe si sviluppa su più vasta scala e che ogni giorno tende a raggiungere proporzioni sempre più terribili. Nessuna ha bisogno di una legge agraria ben strutturata più della Basilicata e da nessun'altra parte è così necessario gridare *Caveant consules!*, perché il pericolo pubblico è palese: nonostante gli sforzi notevoli per dotare

di una migliore viabilità che faciliti lo scambio dei prodotti agricoli, il Paese continua a spopolarsi perché l'indigenza degli abitanti è intollerabile. Nella Valle di Teggiano (Vallo di Diano) ci sono borghi, come Padula, che da dieci anni a questa parte hanno visto partire per il Plata un terzo della popolazione maschile. Non è cosa facile porre rimedio a questa situazione, ma bisogna ristrutturare alla base il principio di proprietà, pena veder scoppiare una rivoluzione agraria o intere province diventare un deserto.

C'è poi un altro tristissimo fenomeno: da queste province e specie dalle località di Viggiano e Viggianello, dove la popolazione si fa notare per i doni musicali naturali e si incontrano ad ogni passo pastori che senza mai aver imparato una nota eseguono su un grossolano flauto che si sono fabbricati arie di un raro, malinconico fascino, esce questo nugolo di piccoli Italiani, che si trovano poi in tutta Europa, mentre vanno di città in città per mendicare cantando e suonando qualche strumento. Una vera tratta dei Bianchi è stata organizzata in Basilicata con la tolleranza di agenti del vecchio Governo: odiosi incettatori percorrevano la campagna raccogliendo bambini, comprandoli per un tozzo di pane per la povertà dei genitori o prendendoli a loro insaputa, quando ne avevano l'occasione; li portavano poi all'estero e li sfruttavano senza vergogna, intascando il denaro che i piccoli raccoglievano ogni giorno, picchiandoli, facendoli morire di fame o indirizzandoli al furto. Quelli che resistevano e ritornavano dopo qualche anno erano ormai incapaci di piegarsi ad un lavoro regolare, corrotti dalla mendicizia vagabonda, poveri come quando erano partiti, senza recare un soldo di quanto avevano guadagnato, perché tutto era stato preso dal loro sfruttatore.

Qualcuno di questi infami trafficanti di carne umana arrivava al crimine quando trovava un bambino con qualità vocali eccezionali e lo faceva diventare un "soprano" artificialmente, essendo ancora molto ricercati da certi maestri di cappella che li pagavano bene. Certamente le leggi del Regno di Napoli, come quelle di ogni Paese cristiano, non ammettono l'abominevole intervento della evirazione per mantenere una voce di natura speciale, ma si era trovata una formula ingegnosa per far chiudere gli occhi alla polizia in simili casi, con una notevole mancia: le si faceva constatare che il bambino era stato mutilato da un maiale mentre dormiva nei campi; negli ultimi anni il Parlamento Italiano ha votato una legge severa e rigorosamente

applicata, a detta dello studioso francese, per fermare per quanto possibile la tratta dei bambini dalla Basilicata.

Parlando invece degli adulti egli ricorda che l'emigrazione verso le terre vergini della Repubblica Argentina ha preso proporzioni tali da diventare un pericolo pubblico: il contadino, attirato dai fallaci miraggi di questo lontano Eldorado, che agenti dalla parola allettante vengono a vantargli nel suo miserabile villaggio, quasi sempre non riesce a resistere. Alcuni partono portando i vecchi genitori, la moglie e i figli, di questi non si sente più parlare, ma i loro compaesani immaginano che stiano prosperando al di là dell'Atlantico; altri se ne vanno soli, abbandonando la famiglia che, privata del suo sostegno, vegeta e si estingue nella miseria; pochi ritornano dopo qualche anno alla terra natale, avendo guadagnato nel duro lavoro dei *saladeros* abbastanza per assicurare ai familiari una certa agiatezza. Sono quelli che vengono citati ovunque, dimenticando i rimanenti, e sono ben il maggior numero, che sono morti per la pena e la nostalgia e coloro che non hanno più dato segno di vita. Il loro esempio finisce per far girare la testa e determina altre nuove emigrazioni ¹⁷.

In Basilicata la disperazione di non vedere mai un miglioramento alla sua crudele posizione prende la popolazione intera di un borgo e diventa più forte dell'attaccamento alla terra natia. I contadini hanno sentito l'eco delle belle promesse delle agenzie di emigrazione stabilite a Genova e a Napoli: nelle veglie ascoltano racconti meravigliosi, e pieni di speranza, realizzando il loro piccolo peculio, sostenendosi reciprocamente in una ammirevole fraternità, i meno infelici aiutando i più diseredati, partono per il Plata. Lenormant ha incontrato nel suo viaggio sulla strada da Salerno a Paestum uno di questi esodi di contadini: erano della Basilicata che andavano a imbarcarsi a Napoli. Una lunga fila di carrette portava i cesti con i loro logori vestiti, le coperte, le provviste e la culla. Sopra queste cose ammonticchiate, per non lasciar nessuno indietro, i vecchi, i bambini e le donne, mentre uomini e giovani a piedi conducevano o fiancheggiavano i carri. Tutti i visi spiravano speranza e libertà riconquistata, mentre la strada lunga

¹⁷Lenormant ha una visione del tutto pessimistica dell'emigrazione italiana verso l'America e non riesce a vederne alcun lato positivo, come promozione sociale per coloro che partirono e come miglioramento di vita per coloro che rimasero e poterono fruire delle rimesse degli emigranti.

e penosa sotto un sole bruciante, in mezzo a nuvole di polvere si faceva cantando. Il cuore si stringeva vedendo questa gioia da bambini, pensando alle delusioni e alle sofferenze che aspettavano questa povera gente così fiduciosa, in balia dello sfruttamento di losche agenzie sia sui bastimenti dove la si ammicchiava per la traversata in condizioni spaventose, sia all'arrivo in una terra sconosciuta dove avrebbe dovuto superare infiniti ostacoli prima di raggiungere un po' di agiatezza.

Fino ad oggi la nuova Italia non ha fatto niente per mettere riparo alla sofferenza della sua popolazione rurale; le rivoluzioni politiche da cui è nata l'unità nazionale hanno piuttosto aggravato la situazione. In queste province del sud ha pesato uno dei più detestabili Governi che un Paese cristiano e civilizzato abbia dovuto sopportare e la rivoluzione italiana si è troppo poco preoccupata degli interessi popolari, mentre ha privilegiato quelli della borghesia. Il popolo, soprattutto quello delle campagne, non ne ha conosciuto fino ad ora che gli oneri, l'enorme aggravio delle imposte, il peso dell'arruolamento obbligatorio, il rincaro di tutti i beni, la svalutazione.

In alcuni villaggi del Vallo di Diano, dove il casco di sughero coperto di stoffa bianca all'inglese che Lenormant porta lo ha fatto prendere per un Americano, le donne di tutte le età gli si sono strette intorno per domandargli avidamente se venisse dal Plata e se potesse dare notizie di figli, mariti, fidanzati, fratelli.

Il cuore più freddo si sarebbe intenerito per le ardenti e ingenuie domande, ma per chi conosca lo stato della regione, un così grande spopolamento e questa situazione non hanno nulla che possa meravigliare; infatti le condizioni del contadino del Mezzogiorno sono così crudeli che non ci si può stupire se cerca di andare lontano e di ottenere al prezzo dell'espatrio, una fortuna migliore.

I modi di andare in America sono diventati più facili per l'attività delle agenzie di emigrazione che sradicano l'agricoltore dalla sua terra e l'Italia meridionale si spopola impoverendosi sempre più. A meno di essere ciechi, è tempo che le Camere e il Governo si preoccupino di questo movimento, il quale si sviluppa su una scala tanto minacciosa, ma non bisogna usare modi coercitivi che sarebbero iniqui e impotenti contro la forza delle cose; non c'è che un modo per arrestare alla sorgente la formidabile corrente che spinge all'esodo i contadini delle province napoletane: misure legislative che migliorino la loro condi-

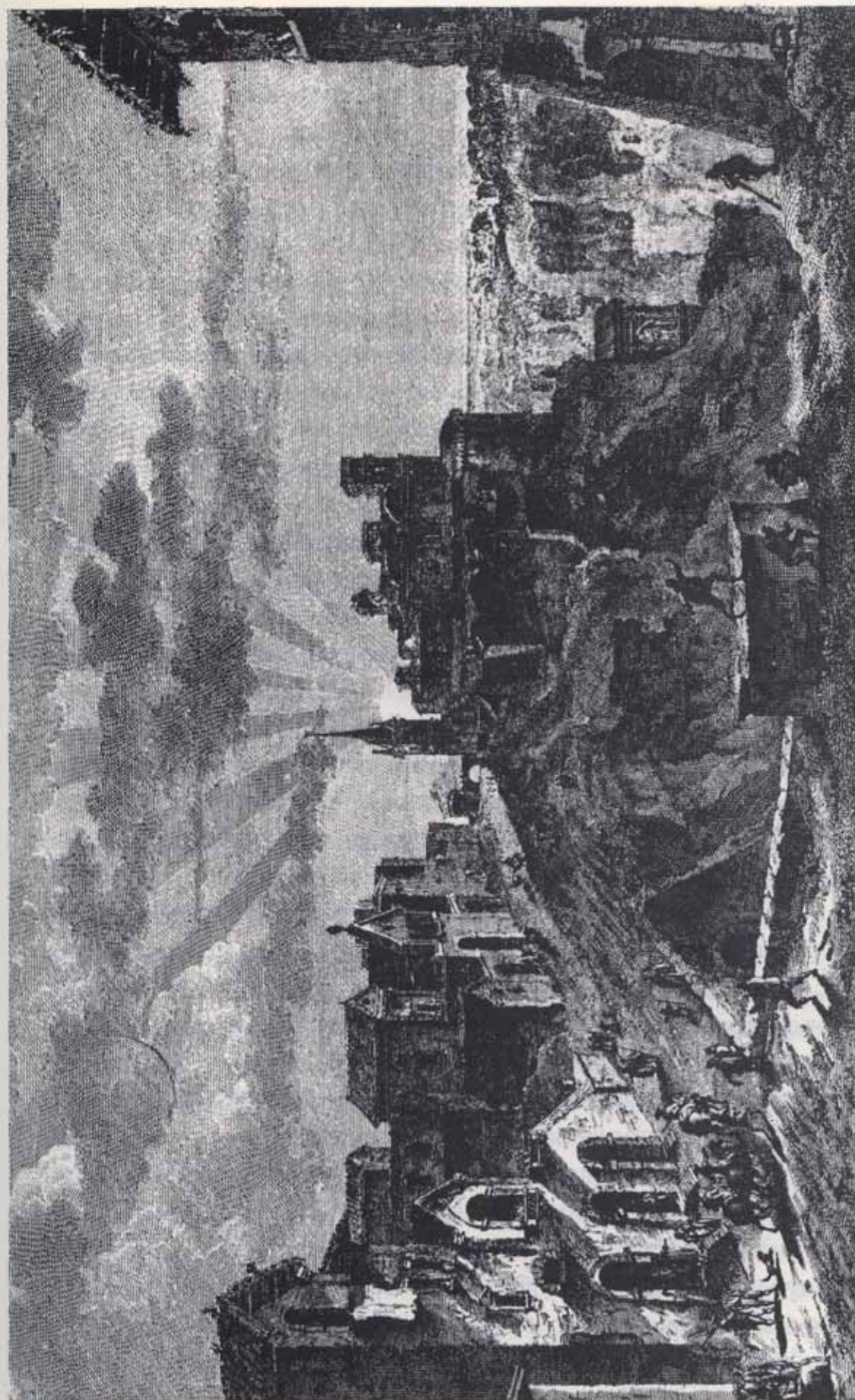


Fig. 22 - Bernalda nel Settecento: disegnata da J. L. Desprez, in *Voyage ... cit.*, p. 219.

zione, che li chiamino finalmente alla proprietà e contemporaneamente un sistema governativo che incoraggi l'agricoltura.

13. - Agricoltura, foreste, allevamento, pesca.

C'è grande differenza nell'agricoltura del Mezzogiorno: si passa da quella intensiva quando c'è un piccolo corso d'acqua che ha formato conche piene di *humus* e permette piantagioni di aranci, limoni e mandorli, spesso superati dal pennacchio di palme che sveltano al di sopra di altri alberi o quella estensiva del latifondo, per esempio poco al di là di Massafra, dove i campi a cereali, sparsi di giganteschi olivi pluricentenari, sono coltivati con metodi che non hanno fatto progressi dall'antichità e utilizzano ancora la rotazione triennale.

La pianura tra Bradano e Basento si anima per la semina e la mietitura quando i contadini scendono da Bernalda a 8 km sulle prime pendici dei rilievi: durante questi lavori agricoli essi bivaccano in capanne di frasche, ma coltivano il terreno un anno e lo lasciano riposare due; se invece fosse sistemato convenientemente potrebbe produrre due raccolti l'anno.

Che l'agricoltura sia in genere soltanto estensiva vista la presenza del latifondo, è stato ripetutamente detto; quando poi il terreno particolarmente ricco permetterebbe la policoltura, questa è sempre ostacolata dal disordine idrogeologico e dalla malaria.

Il fondo del Vallo di Diano, di "meravigliosa fertilità", permette le colture di frumento, mais, lino e canapa ed è considerato il granaio del Cilento, Policastro, Sapri e Vallo di Lucania: nel Cilento le alluvioni riempiono il fondo delle valli che sono produttive in maniera "inaudita", ma purtroppo il divagare delle acque e i loro capricciosi spostamenti lasciano ben poca terra alle colture; dove è possibile qui ogni anno si risemina il grano senza riposo né concimazione e nonostante questo dà il 30 per 1. I tentativi di coltivare il riso sono stati fatti a più riprese e hanno dato risultati straordinari fino al 65 per 100 e al 100 per 1, ma vi si è rinunciato perché il rischio è troppo forte e il raccolto troppo raro per le improvvise piene prodotte dai temporali estivi, che in poche ore distruggono un lungo lavoro.

Quando dalla pianura si risalgono i versanti delle montagne, spesso essi sono coperti da viti, olivi, fichi, mandorli e alberi da frutto di tutti

i generi o da boschi: dall'alto di una torre angioina che domina la costa del Cilento, il Golfo di Policastro e i rilievi dell'Appennino Calabro fino al Golfo di Santa Eufemia e alla pianura di Policastro, si vedono conche verdeggianti di colture curate, ricche e ben tenute; Ascea è immersa in boschi di olivi mentre i monti sono coperti da castagneti, in mezzo a cui spuntano abitati come Terradura, Catona, Rodio, che apparteneva ai Cavalieri di Rodi.

Anche sul versante ionico, dopo Cariati la natura è ridente e gradevole con montagne coperte da vegetazione spontanea, olivi e fichi che costeggiano la ferrovia; superato il torrente Fiume Nicà sempre sulla montagna si nota il centro di Cirò, contornato da vigneti che producono il vino più famoso della Calabria caldo e generoso, il quale, anche se prodotto con tecniche imperfette, si mantiene bene e migliora con l'invecchiamento. Se fosse curato di più potrebbe avere rinomanza europea e non soltanto calabrese.

Paul-Luis Courier, riportato da Lenormant ricorda che in Calabria all'inizio dell'Ottocento: "i raccolti costano poca cura perchè queste terre solforose hanno poca necessità di essere ingrassate. La natura incanta: io non mi abituo a vedere limoni nelle siepi e a respirare quest'aria balsamica intorno a Reggio che si sente a due leghe di distanza, quando il vento soffia da terra. La causa è la zagara che dà un miele buonissimo". Egli resta ammirato dalla campagna, dagli agrumeti, dal vigore di tutte le altre piante (mirti, aloe, palme) per cui "voi vi credereste sul Gange o sul Nilo, eccetto che qui non ci sono piramidi o elefanti" ¹⁸.

Quando l'agricoltura è bene organizzata i prodotti sono così abbondanti che si possono anche esportare: nei pressi della stazione ferroviaria di Crotona nella pianura al di là dell'Esaro per circa 1 km la strada è costeggiata sui due lati da costruzioni abbastanza grandi, costituite soltanto dal pianterreno con porte accuratamente chiuse, muri spessi e piccole finestre con inferriate. Niente di più strano di questa lunga fuga di costruzioni chiuse silenziose e deserte, dall'aspetto di prigioni, senza alcun essere umano. Sono i magazzini dove i proprietari residenti in città conservano, aspettando il momento più propizio per esportarli, i prodotti delle loro terre che essi commerciano direttamente. Crotona è in realtà un centro notevole di esportazio-

¹⁸ P. L. COURIER, *Op. cit.*, in F. LENORMANT, *Grande... cit.*, Vol. II, p. 179.

ne di prodotti agricoli (cereali, limoni, arance, frutta secca, vini, olio, cotone, legno di liquirizia, a cui si aggiungono i prodotti forestali della Sila). Una parte di queste merci è spedita oggi con la ferrovia, il resto alimenta un movimento di cabotaggio nel porto di circa 17.000 tonnellate annue.

Da Pizzo a Vibo Valentia la strada sale continuamente: la differenza di altitudine tra di loro è di 400 m, la distanza in linea d'aria è di 8 km, ma le curve della strada moltiplicano questa distanza. La via si svolge sul fianco delle montagne seguendo le pendici irregolari, dominando il golfo di cui si gode costantemente lo spettacolo e passando attraverso una successione ininterrotta di giardini e di piantagioni.

Lenormant, vedendo gelsi e olivi sotto i quali sono piantati cereali, pensa che questa tecnica sia obbligata per il sole troppo ardente che altrimenti brucerebbe le colture sottostanti prima di farle giungere a maturazione. Invece nella pianura, perché il terreno è umido, i cereali non hanno bisogno di ombreggiatura (in realtà non è così: la piana argillosa è adatta alla cerealicoltura, le aree elevate all'arboricoltura n.d.r.). La vigna si innalza a due metri almeno dal suolo abbarbicata alla sommità di tre lunghe canne raggruppate o ai tronchi degli alberi ai cui rami i pampini si attaccano cercando all'ombra delle loro foglie la frescura di cui hanno bisogno.

Da questi vigneti si ottengono vini che sembrano imprigionare l'ardore del sole, talmente alcolici, che a differenza di quelli delle altre regioni d'Italia migliorano invecchiando nonostante l'arretrata tecnica con cui vengono lavorati. A Vibo, in una proprietà chiamata Ruite, ci sono magnifiche palme i cui datteri giungono a maturazione.

Ci sono anche produzioni tipiche come la manna e la liquirizia: il frassino a foglie rotonde, da cui si estrae la manna, abbonda nelle zone inferiori delle foreste della Sila al di sotto dell'area dei lecci e delle querce; non contentandosi di quelli che nascono spontaneamente, gli abitanti ne fanno piantagioni nei terreni più adatti, ossia sui versanti esposti a levante. L'albero può essere sfruttato regolarmente dopo 6 anni e la sua produzione continua per 30 - 40 anni diminuendo molto negli ultimi. Si circonda lo zoccolo del frassino di un letto spesso di foglie, poi sulla scorza si praticano incisioni, da cui scende un succo viscoso di cui la maggior parte cade a terra e un'altra resta nelle fenditure da cui è uscito. Questo succo, solidificato, è la manna che qualche volta trasuda naturalmente sul tronco e sui rami senza bisogno

di procurarne lo stillicidio incidendo la corteccia. Si ripetono le incisioni da metà giugno a fine luglio; la manna cola da mezzogiorno fino a sera come un liquido di un colore trasparente che diventa scuro e si indurisce poco per volta: si raccoglie al mattino, dopo che il freddo della notte lo ha consolidato, ma se arrivano la nebbia o la pioggia il raccolto della giornata è perso. Il succo che rimane sul tronco o sui rami è il più puro ed è di qualità superiore che si chiama lacrime di manna, l'altro, raccolto dopo la caduta sulle foglie, è più grossolano perchè la materia viscosa ingloba impurità.

I centri situati sui fianchi della Sila, eccetto che nel versante ovest, hanno buone rendite dal commercio della manna. Materia dolciastra e purgativa, conosciuta dai Greci, ma il cui impiego venne divulgato soprattutto dai medici italiani medievali, è un prodotto farmaceutico che l'Europa deve alla Calabria: tutta quanta è oggi sul mercato proviene dalla Calabria e dalla Sicilia. I Calabresi oltre ad esportarla ne fanno uso alimentare, specie in estate nel momento del massimo calore, quando la prendono per un regime igienico e rinfrescante.

Nel passato gli abitanti di questa zona raccoglievano anche la resina dei terebinti (*Pistacia terebintus*) che nascono con i lentischi, comprata da Venezia veniva usata per motivi farmaceutici.

La pianta della liquirizia forma cespugli di un metro circa, coperti di grappoli di fiori violetti frequentissimi dal bosco del Pantano di Policoro fino all'estremità della Calabria e fornisce uno dei prodotti di esportazione più importanti. Quasi tutto il legno di liquirizia e il succo di liquirizia che si consumano in Europa provengono dalla Calabria e soprattutto dalla regione che va dalla Basilicata a Crotona e non vi è quasi nessun borgo che qui non abbia le sue caldaie da liquirizia. Si occupano della raccolta dei suoi rizomi i carbonai che lavorano nei boschi.

Per quanto riguarda il patrimonio forestale uno sfruttamento regolare per esempio del bosco del Pantano di Policoro darebbe ottimi redditi al suo proprietario, ma ciò finora è stato impossibile per mancanza di braccia e di mezzi di comunicazione. La foresta di Persano era all'inizio del Settecento molto più estesa di oggi, ma nel 1746 un vasto incendio distrusse la parte chiamata "Bosco grande", che arrivava fino al Tusciano e costituiva con la riserva di caccia reale quanto rimaneva della grande foresta del *Silarus* (l'antico Sele) ricordato anche da Virgilio con i numerosi armenti tormentati dai tafani.

Il legname della Sila viene utilizzato soprattutto da quando la ferrovia ne permette il trasporto, mentre i carbonai da sempre hanno svolto la loro attività nei boschi delle regioni meridionali.

Date le difficoltà che l'agricoltura per motivi diversi presenta, molti nel Mezzogiorno vivono di allevamento e di pastorizia: il bestiame viene lasciato al pascolo nei boschi vicino agli abitati: è il caso della foresta di Banzi, dove gli abitanti dei comuni limitrofi per un diritto acquisito risalente al Medio Evo mandano i propri capi che nuocciono moltissimo al bosco. Dall'allevamento di ovini e bovini si producono formaggi come il caciocavallo di Monte San Giacomo e quello fresco di Diano, tanto noti che vengono anche esportati dai "trainanti" di Nola e Nocera che con i loro carri li vengono a prendere per venderli a Salerno e a Napoli; in primavera gli ovini pascolano nei campi di grano in erba, perché poi la pianta diventa più vigorosa.

In Basilicata le numerosissime querce producono le ghiande che servono a nutrire i maiali, principale allevamento della zona, dei quali si esporta la carne salata. Per metà selvaggi, i maiali della Lucania sono neri, coperti di setole spesse e ispide e hanno quasi l'aria di cinghiali; ma se questa razza indigena non arriva che ad un ingrasso imperfetto, se paragonata alla razza con pelle più chiara e senza setole, che alcuni proprietari tendono a sostituire alla prima, la sua carne passa in tutto il Napoletano per avere qualità eccezionali di gusto e un sapore senza rivali. Il suo odore selvatico si avvicina a quello del cinghiale senza essere così accentuato e per mantenerlo in modo che con il tempo la domesticazione non lo cancelli, i contadini quando hanno l'occasione di catturare un cinghialeto, lo allevano e poi lo usano come riproduttore con le scrofe del borgo.

Anche in Calabria alcuni centri vivono soprattutto dell'allevamento suino come ad esempio S. Marco Argentano, il quale deve il suo nome a filoni argentiferi che si trovano nel suo territorio, sfruttati dai tempi dell'antichità, e oggi conta 3.000 abitanti.

Invece nella pianura tra Salerno e Paestum cavalli semi-selvaggi, buoi dal pelo grigio ed enormi corna, bufali neri dallo sguardo torvo, con la fronte bassa dalle corna contorte passano raggruppati in greggi sotto la sorveglianza dei pastori dall'aspetto selvaggio quanto il loro bestiame.

I dintorni di Paestum, le Paludi Pontine, la parte inferiore della valle del Crati sono le terre classiche italiane per l'allevamento dei bufali,

originari dell'Asia, introdotti in Sicilia dagli Arabi e poi nell'Italia meridionale dai Re Normanni. Gli abitanti di Eboli già dal XIV secolo ebbero la concessione di poterli far pascolare nella piana fino alla riva destra del Sele, mentre quelli di Capaccio fino alla riva sinistra: il bufalo, che non si riesce mai completamente ad addomesticare, è inferiore per lavoro al bue, ma è adatto alle aree paludose perché ha bisogno di rimanere immerso nell'acqua ogni giorno per qualche ora; però, a mano a mano che le terre vengono bonificate, diminuisce il suo numero.

In Calabria si trovano anche bei cavalli, dalla forma elegante nella loro piccola taglia, indocili alla briglia, pieni di fuoco, neri, che paiono avere una parte di sangue arabo portato dalle invasioni musulmane, e salgono sulle rocce come le capre: sia che li si cavalchi, sia che li si agghioghi superano velocemente con una vivacità eccezionale i versanti più ripidi e scivolosi.

In Sila e in Aspromonte la pastorizia è abbastanza diffusa: a volte greggi di capre nere e magre si riposano all'ombra di cespugli di lentisco che invadono i fondi dei burroni oppure brucano sulla cresta delle colline erbe rare e mezze bruciate, mentre il pastore che le sorveglia ha la stessa loro aria selvatica: con una pelle di montone o di capra gettata sulle spalle e il suo lungo bastone che ricorda il pastorale dei nostri vescovi, fa pensare ai personaggi di Teocrito. Uno con un atteggiamento fiero e naturalmente nobile come un'antica scultura si staglia contro il cielo su un rilievo, circondato dalle sue capre, mentre trae strane e melanconiche melodie da un flauto grossolano e non gira nemmeno la testa al passaggio del treno. Le musiche dei pastori hanno spesso nella loro rusticità accenti squisiti: l'antica vita pastorale vi si conserva senza che niente l'abbia alterata fino ad ora. Qui il pastore e il contadino costituiscono ancora due popoli opposti e quasi nemici, aventi ciascuno le sue abitudini, le sue idee, le sue passioni, il suo linguaggio.

Per quanto riguarda la pesca Lenormant ricorda quella a Taranto che occupa gran parte della popolazione attiva ed è la fonte principale della ricchezza della città.

Molto importante, già da tempi remoti è stato l'allevamento artificiale di ostriche e mitili nel Mar Piccolo, le cui norme sono state codificate a metà del XV secolo nel Libro Rosso, fondamento della legislazione dei pescatori tarantini. Si vedono continuamente nel mare

piccole imbarcazioni occupate a trasportare e a immergere fasci di tralci che servono a raccogliere le larve di ostriche e mitili. I loro vivai sono posti in acque profonde 2-3 metri, i gruppi di palafitte disposti su più linee fissano sul fondo del mare il banco artificiale, dove si sviluppano le ostriche e i fasci che ospitano le loro uova; nello stesso tempo da un palo all'altro si dispongono a festoni completamente immerse corde di canapa su cui si abbarbicano i mitili coprendole in tutta la loro lunghezza e prendendo l'aspetto di un rosario nero dalle dimensioni gigantesche.

Infatti la principale curiosità della Taranto attuale è il Mar Piccolo, con la sua attività così vivace di pesca e piscicoltura: esso forma un lago salato di 25 km di perimetro comunicante per un angusto stretto con il mare esterno; allungandosi verso est è diviso in due bacini per la presenza dei due promontori di Pizzone e di Punta della Penna.

Le acque del Mar Piccolo hanno una profondità considerevole e la loro tranquillità attira i pesci che vi arrivano a branchi dal mare aperto al tempo della riproduzione. Questo è uno dei posti più pescosi del mondo e vi si contano fino a 93 specie diverse che lo frequentano nei differenti momenti dell'anno, avendo ciascuno il suo passaggio particolare, in quantità sufficiente per dar luogo a pesche redditizie che si valutano in vari milioni.

Ma il Mar Piccolo è notevole soprattutto per il moltiplicarsi della piccola fauna di zoofiti, crostacei e molluschi, tanto è vero che nel Golfo esterno il Capo San Vito è teatro di una fruttuosa pesca di corallo rosso, che si manda a Napoli per essere lavorato, di aragoste e di gamberi che formicolano nel bacino del mare interno e anche di una specie di canocchia più grande dei più grossi gamberi che si trovano a Corfù e ad Alessandria.

Quanto alle conchiglie, i naturalisti del Paese hanno compilato un catalogo di circa 150 specie di molluschi e di echinodermi che vi si raccolgono abitualmente: alcune sono rarissime e ricercate dai collezionisti come il nautilo e l'argonauta.

Questa fauna del Mar Piccolo ha un posto considerevole nella numismatica della Taranto antica, perché i magistrati imprimevano nella fabbricazione delle monete la figurazione delle varie specie di pesci, crostacei, molluschi e zoofiti. Lenormant ricorda anche la pesca del tonno e le attrezzature della tonnara di Pizzo, delle trote e delle anguille sul Tanagro e delle trote sul Neto.

Circa l'attività estrattiva egli menziona soltanto le cave di un bel marmo verde, una delle varietà del "verde antico", che purtroppo non sono sfruttate regolarmente e che si trovano nei pressi di Marcellinara e il marmo e l'alabastro di Rossano ancora utilizzati.

14. - **Mercati.**

Lenormant descrive il mercato settimanale di frutta e verdura che ebbe la fortuna di vedere a Catanzaro: in quel giorno la strada che dalla campagna porta in città è frequentata da numerosissimi contadini che si recano al capoluogo di provincia. Tutti sono vestiti con il loro pittoresco costume: le donne col loro velo di spessa tela bianca che dalla testa scende sulle spalle, il corpino di panno rosso senza maniche orlato di turchino e di nero, da cui esce la camicia bianca dalle ampie maniche, infine la gonna rossa stretta, al di sopra della quale ne portano un'altra azzurra rialzata davanti e legata dietro in modo da farne una stretta balza; gli uomini in nero con grandi uose, il classico cappello a punta e il fucile a tracolla.

La maggior parte vanno a piedi tenendo sospesi sulla spalla polli legati per le zampe; le donne portando sulla testa canestri di frutta, tirandosi dietro maialini neri o agnelli, oppure spingendo dinnanzi a sé vivaci asinelli carichi di legumi. Altri a cavallo hanno pollame o agnelli appesi alla sella, a fianco della quale tengono un grande ombrello verde; infine qualcuno usa una specie di piccolo barroccio con due enormi ruote, dipinto a colori vivaci, in azzurro o in rosso, con sopra ogni pannello l'immagine di un Santo protettore circondato di rose.

Alcuni ragazzini conducono muli carichi di quelle grandi giare per conservare il grano e l'olio che si fabbricano per un'antica tradizione in certe località dell'Aspromonte; ogni bestia ne porta quattro, due per ciascun lato del basto, che fanno da contrappeso, mentre vetture simili a grandi carrozzoni, stipate di viaggiatori, che si ammucchiano in sei nell'interno, uno o due a cassetta vicino al cocchiere e tre o quattro stesi sull'imperiale sopra i bagagli, trasportano a Catanzaro la corrispondenza dalle città del litorale tirrenico. Queste sono le diligenze e i corrieri del paese. Contemporaneamente alcuni carabinieri scortano una carretta su cui sono quattro malfattori ammanettati che vengono

tradotti al tribunale del capoluogo. In città le strade riempite da contadini e contadine in costume sono piene di colore; molti uomini si appoggiano a grandi bastoni bianchi, mentre le donne camminando con passo deciso e ritmato portano sulla testa le derrate che desiderano vendere.

Il mercato ricorda quello di Beirut all'archeologo francese, meravigliato di vedere tanti tipi di prodotti differenti dovuti ai climi diversi, data la vicinanza del mare e delle montagne: i fichi d'India, i limoni, le prime arance della varietà "sempre dolce" che si mangiano ancora verdi, le melograne, le carrube, i fichi bianchi e violetti, le mandorle fresche, le pesche gialle dure come sassi, le corbezzole, le lazzeruole, le sorbe, le bacche gialle e acide dell'archecheinge, le mele della Normandia. Quelle di Gimigliano nell'alta valle del Corace sono famose in tutta la Calabria: meloni e cocomeri sono abbondanti come a Napoli e infine castagne e noci della penultima zona montana stanno vicine a mandorle e pinoli della zona più bassa; quanto alle uve, ci sono grappoli da Terra Promessa, enormi e compatti, alcuni dorati, altri rosati, altri di un nero violetto. Le mogli dei boscaioli e dei carbonai, dall'aria selvatica con lo sguardo tetro e spaventato come quello degli animali abituati a vivere nei boschi lontano dagli uomini, offrono funghi raccolti ai piedi degli abeti, che sono gli stessi rappresentati nelle nature morte di Pompei e ricordati da Plinio, i quali per il colore rosato delle lamelle inferiori sono chiamati "rositi della Sila"; in altre stagioni le stesse donne scendono dai loro boschi per vendere fragole e lamponi.

Nel mercato delle verdure vicino agli zucchini di cui si fa grande consumo in tutta l'Italia, Lenormant vede peperoni rossi e verdi, "gombi" o "bamie" che si trovano in Grecia e in Siria. Come a Napoli o in Egitto le zucche sono lunghe a forma di clava con la scorza di un verde scuro che ricopre una polpa compatta giallo arancio, ma quelli che abbondano soprattutto sono i pomodori, ammonticchiati in enormi piramidi, di due specie, uno a lobi come in Francia e l'altro più ridotto, allungato come un piccolo uovo di gallina. Siamo infatti nella stagione in cui in ogni casa calabrese si confeziona la conserva di pomodoro per l'uso di tutto il resto dell'anno: è una grande ricorrenza nella vita popolare di queste regioni, una specie di festa, un pretesto per riunioni e veglie. I vicini, ma soprattutto le vicine, si raccolgono successivamente le une presso le altre per fare la conserva di pomo-

doro e il tutto si chiude con un gran pranzo. I pettegolezzi circolano mentre si aprono e si cuociono i pomodori, infatti lì per molti mesi si creano e si commentano gli scandali del posto, lì di generazione in generazione si ripetono le canzoni rurali e i racconti popolari, raccolti oggi avidamente dagli studiosi di folklore.

Vi è un legame tra il carattere calabrese e quello spagnolo: soltanto in Spagna si potrebbe trovare una folla così grave e silenziosa come quella dei contadini del mercato di Catanzaro. Taciturni e severi come gli Spagnoli, i Calabresi hanno la stessa sobrietà di gesti e lo stesso atteggiamento fiero e sdegnoso: a vederli immobili, avvolti nei loro



Fig. 23 - Nicastro nel Settecento, in G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, 1703, ristampa, Sala Bolognese, Forni Ed., 1975.

grandi mantelli, dando un tocco di nobiltà agli stracci, si potrebbe pensare che allo stesso modo dei Castigliani si reputino tutti *hidalgos*, essi hanno un profondo disprezzo per i comportamenti rumorosi e l'esuberanza esteriore dei Napoletani, che ad essi appaiono come mancanza di energia: uno dei loro proverbi preferiti dice "cane che abbaia assai, morde poco".

A Nicastro esiste una vasta piazza dove si svolge settimanalmente un mercato frequentato da numerosi contadini. Si ha sotto gli occhi un

quadro di costumi popolari quanto mai animato, vario e pittoresco. Questo mercato è il solo dove lo studioso francese abbia veduto ancora in uso la "mensa ponderaria" all'antica maniera. Nel centro della piazza una base quadrata in muratura sostiene una spessa lastra di pietra sull'orlo della quale è incisa la data del 1200.

La superficie orizzontale ha sul suo margine incisi segni a determinate distanze per dare le differenti misure lineari usate quando fu costruita e tutta una serie di cavità circolari più o meno grandi, tarate per servire da misure di capacità fino a mezzo staio.

Ciascuna da queste cavità è bucata al fondo da un foro obliquo che sbocca al di sotto della lastra. Invece di impiegare una misura propria, che si potrebbe ritenere alterata, il venditore e il compratore si recano alla "mensa ponderaria". Lì si chiude con un turacciolo il foro inferiore della cavità corrispondente alla misura di questa o quella derrata; si riempie la cavità sino all'orlo, poi si fa scendere la merce dal basso nel recipiente del compratore togliendo il turacciolo e si ricomincia tante volte l'operazione quante sono necessarie per fornire il numero delle misure richieste.

Questa è una tradizione antichissima, che è molto curioso trovare ancora viva e che Lenormant non aveva mai incontrato da nessuna altra parte, uso che non tarderà certamente a sparire. Il sistema metrico è ufficiale e obbligatorio nel Regno d'Italia ed ha già sostituito quasi dappertutto le misure locali.

Uno di questi giorni il sottoprefetto di Nicastro, d'accordo con il sindaco, farà togliere la vecchia "mensa ponderaria" del XIII secolo e farà usare al mercato le misure e i pesi legali. Si spera almeno che la pietra, la quale serve da quasi sette secoli, non sia brutalmente distrutta, ma venga trasportata al municipio per esservi conservata con cura come cimelio storico.

A Taranto è importantissimo il piccolo mercato dove si vendono i frutti di mare: uno dei luoghi più curiosi della città ricchissimo di ogni sorta di pesce che attira il viaggiatore. A intervalli regolari le barche dei pescatori vanno a raccogliere le corde dove i mitili abbiano raggiunto una grandezza sufficiente.

Ogni giorno alcuni di questi rosari vengono portati sul mercato e il compratore sceglie i mitili che preferisce e li fa staccare dalla corda davanti ai propri occhi.

15. - Transumanza.

È soprattutto la Puglia ad essere interessata dal grande movimento della transumanza dall'Abruzzo al Tavoliere: qui la mano dell'uomo ha ridotto questa ricca provincia ad un deserto per l'avidità fiscale e la vergognosa ignoranza economica dei Governi che hanno pesato sul Napoletano da 4 secoli, ricacciando verso la barbarie la più splendida parte della Penisola Italiana, mentre il resto dell'Europa procedeva sulla via del progresso e della civiltà.

Da sempre, per una necessità di natura, l'attività pastorale è stata la grande risorsa delle popolazioni che abitavano la catena appenninica, conosciuta nell'antichità con il nome di Sannio; i rilievi non erano adatti che a nutrire greggi, ma nello stesso tempo le nevi che coprono le cime di queste montagne ogni inverno obbligavano i pastori alla transumanza, perché le loro bestie potevano vivere soltanto se erano condotte nell'inverno nelle parti basse e più calde adiacenti al mare.

Lenormant fa risalire ai Sanniti del II secolo a. Cr., come ricorda Tito Livio, l'esercizio della transumanza in Puglia, che si rafforzò sull'*ager publicus* in epoca imperiale e continuò anche dopo le invasioni barbariche di Ostrogoti e Longobardi fino ai Normanni, ai Re di Svevia e agli Angioini. Con la Costituzione di Federico II venne ribadito il diritto di pascolo e più tardi con Alfonso d'Aragona venne imposto nella Capitanata e ad una parte della Puglia un regime di pascolo forzato. Una legge reale delimitò per questo un territorio che per la prima volta prese il nome di Tavoliere e fu destinato a ricevere le greggi di inverno: esso era formato di aree demaniali e di altre private, verso le quali si esercitò una vera e propria confisca, perché ai proprietari si vietava con le pene più severe di metterle a coltura. Essi mantenevano la proprietà che si trasmetteva per via ereditaria, ma non ne potevano disporre perché, in caso di vendita, la Corona aveva il diritto di prelazione al prezzo che le sarebbe piaciuto fissare.

Nello stesso tempo si vietò severamente ai proprietari di bestiame delle tre province abruzzesi di portare le greggi in altri luoghi che non fossero il Tavoliere, anzi i pastori provenienti da una certa località potevano far pascolare il proprio bestiame soltanto in un'area ben definita, che sarebbe rimasta sempre la stessa. La Corona riscuoteva un tanto per capo sia all'ingresso che all'uscita del Tavoliere. Il grande tratturo, collettore di quelli minori, andava da L'Aquila fino oltre

Andria, ed era largo da 80 a 120 metri ed era scandito da pietre miliari che indicavano le distanze da percorrere.

Le greggi di bovini semi selvaggi e soprattutto ovini scendono a novembre e risalgono a maggio, scortati dal capo pastore a cavallo, armato di una lunga lancia: ogni gregge di ovini ha in genere 10.000 capi, divisi in gruppi di 3-400 animali condotti da un pastore a piedi con un lungo bastone, aiutato da 5-6 grandi cani bianchi. Il capo pastore percorre incessantemente a cavallo i fianchi della colonna per sorvegliare la marcia: in coda vengono le mogli e i figli dei pastori su cavalli e asini che portano anche i pochi utensili e le sommarie masserizie delle famiglie, mentre puledri e asinelli trotterellano intorno alle proprie madri, "è come la migrazione di una tribù antica".

Per controllare questo flusso, Alfonso d'Aragona creò la *Regia dogana della mena delle pecore in Puglia*, istituita a Foggia, che in breve raggiunse i 380.000 ducati d'oro di entrate, per cui Ferdinando I nel 1467 pensò bene di ampliare il territorio a pascolo estendendone la servitù ad una parte della provincia di Bari, sulla catena delle Murge, in modo da raggiungere i 300.000 ettari da Torre Maggiore ad Andria da un lato e da Troia ad Arignano dall'altro.

Erano la distruzione dell'agricoltura su questo vasto territorio e il conseguente spopolamento, tanto che i villaggi che vi erano insediati sparirono rapidamente e rimase soltanto qualche centro dove si teneva il mercato. Sulla modesta parte che è stata riservata alla coltura, su campi invasi abusivamente dal bestiame mal sorvegliato non si possono far crescere né la vigna né il frutteto; si coltivano soltanto un po' di cereali che giungono a maturazione quando le greggi si sono già allontanate, ma i danni subiti quando in primavera il grano è verde originano infinite richieste di indennizzo e vicende giudiziarie di tal mole che si dice che la metà delle parcelle degli avvocati dei tribunali di Napoli riguardano i proprietari del Tavoliere di Puglia. In queste condizioni molti di loro rinunciano a coltivare la porzione di terre ancora autorizzata ad essere lavorata, cosicché lasciata incolta ritorna al pascolo.

Questo regime non ebbe effetti meno disastrosi per le aree di provenienza del bestiame perché, per aumentare gli introiti della dogana di Foggia, gli agenti del Governo spingevano gli Abruzzesi a sostituire l'allevamento più facile rispetto al dissodamento delle terre più faticoso. Lenormant sostiene che in questo modo si premiò la

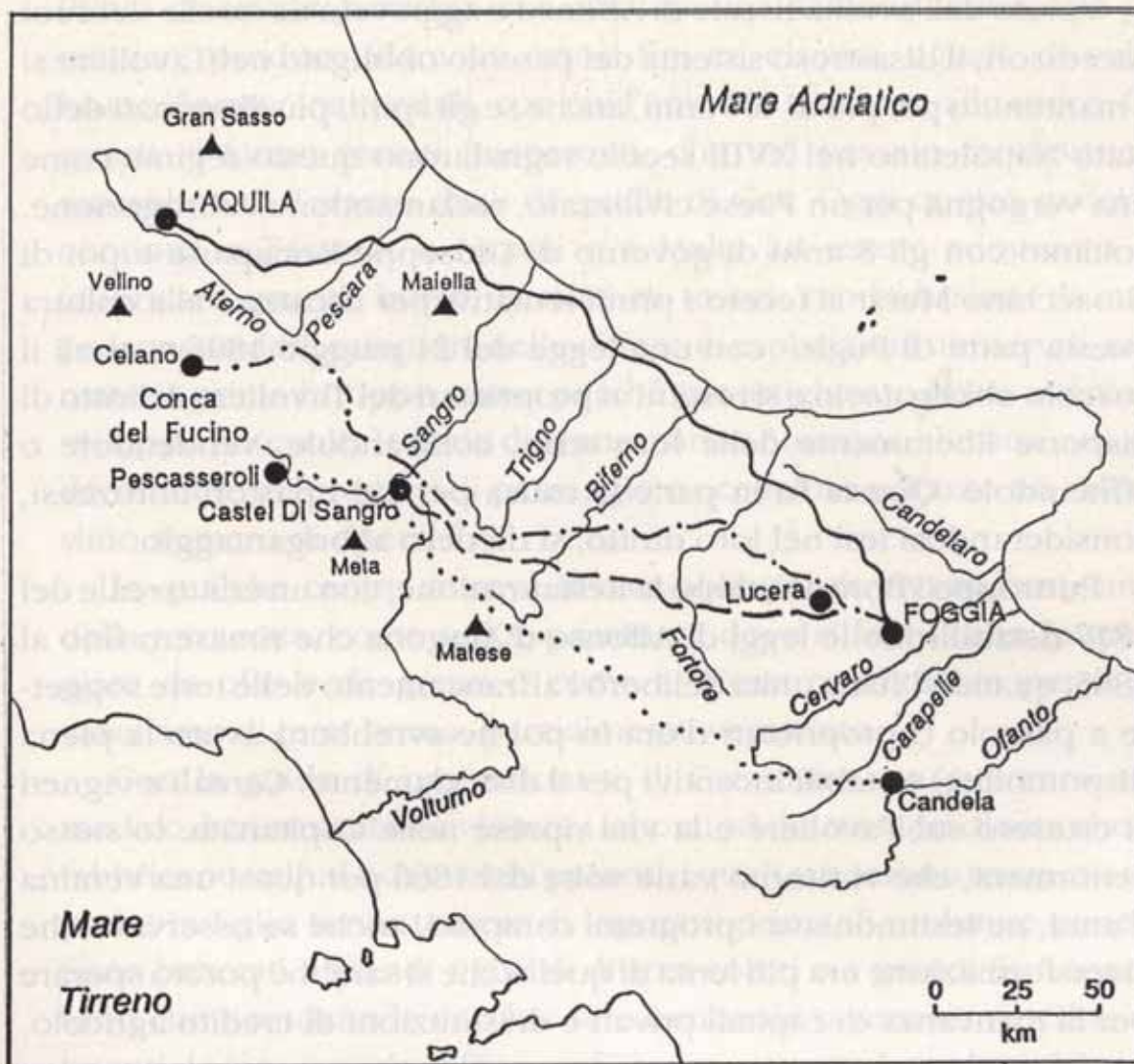


Fig. 24 - Principali tratturi utilizzati dalla transumanza nel secolo scorso tra Abruzzi e Puglia.

pigrizia: comunque sia, ai tempi di Alfonso scendevano in Capitanata 90.000 ovini l'anno, nel 1592 erano diventati 4 milioni e per sfamare una tale massa di capi il pascolo invase anche le terre fino ad allora coltivate a viti, olivi, cereali. Ai danni di capre e montoni si aggiunsero quelli degli incendi dei boschi spesso dolosi, che crearono il denudamento dei versanti, producendo un grave disordine.

Questo sviluppo senza regola della vita pastorale riportava le province su cui si estendeva ad uno stato di barbarie primigenia: i numerosi pastori dall'esistenza semi-selvaggia, disabituated ad un lavoro regolare, senza radici, assuefatti ad una vita nomade, che si sottraevano dall'infanzia al controllo della legge, diedero vita in seguito al brigantaggio che divenne il flagello degli Abruzzi e della Capitanata.

Voluto dall'avidità fiscale di Alfonso e aggravato da quella dei suoi successori, il disastroso sistema del pascolo obbligato nel Tavoliere si è mantenuto per più di 400 anni, anche se gli spiriti più illuminati dello Stato Napoletano nel XVIII secolo segnarono questo regime come una vergogna per un Paese civilizzato, reclamandone l'abrogazione. Soltanto con gli 8 anni di governo di Giuseppe Bonaparte e poi di Gioacchino Murat si fecero i primi tentativi per riscattare alla coltura questa parte di Puglia: con una legge del 21 maggio 1806 si abolì il pascolo obbligatorio e si restituì ai proprietari del Tavoliere il diritto di disporre liberamente delle loro terre, coltivandole, vendendole o affittandole. Questa fu in parte la causa per cui i pastori abruzzesi, considerandosi lesi nel loro diritto, si diedero al brigantaggio.

Purtroppo i Borboni, dopo la Restaurazione, con un editto reale del 1817 ristabilirono le leggi di Alfonso d'Aragona che rimasero fino al 1865, quando l'Italia unita deliberò l'affrancamento delle terre soggette a pascolo (i proprietari d'ora in poi ne avrebbero avuto la piena disponibilità) e stabilì incentivi per il dissodamento. Cereali e vigneti si estesero sul Tavoliere e la vita riprese nella Capitanata: lo stesso Lenormant, che vi ritornò varie volte dal 1866 per quasi una ventina d'anni, ne testimoniava i progressi compiuti, anche se osservava che la trasformazione era più lenta di quello che si sarebbe potuto sperare per la mancanza di capitali privati e di istituzioni di credito agricolo.

16. - **Artigianato e turismo.**

Quasi inesistente è l'artigianato, limitato alla tessitura casalinga e a pochi altri rami perché di solito il contadino è autosufficiente nella fabbricazione di attrezzi e riparazioni di vario genere.

A Balvano (3.500 abitanti) la popolazione, particolarmente attiva si dedica anche alla tessitura di stoffe di lana e di lino e fa un certo commercio di tessuti grossolani con i centri vicini, nel Cilento ai lavori agricoli si aggiunge l'artigianato del vimine, con cui i contadini fabbricano cesti a vari colori che vendono anche a grande distanza dai propri borghi.

A Taranto anticamente si tingevano le stoffe in porpora con i colori estratti da un tipo di murici, oggi questo artigianato è abbandonato e si è perduta la memoria dei processi di tintura. La pinna marina, che

Plinio chiamava *pernilegum* e che i marinai tarantini chiamano per-neutico, produce filamenti setosi fini ed elastici, uguali, di colore bruno dorato, inalterabili, con cui l'animale si attacca alle rocce. Con questi si fanno tessuti trasparenti, che nel passato rendevano le mussoline di Taranto rivali di quelle di Cos. Oggi questo materiale continua a Taranto, a Napoli e a Malta ad essere adoperato per fabbricare guanti, borse, berretti di tessuti morbidissimi, di cui si possono vedere campioni nelle differenti esposizioni universali, ma la materia prima è troppo scarsa perché tale artigianato possa avere uno sviluppo notevole. I tessuti di pinna marina non sono che una curiosità da vendere ai forestieri di passaggio e occupano soltanto un ridottissimo numero di operai.

In qualche centro si trova invece abbastanza vivace l'artigianato della terracotta, come sull'Aspromonte dove si fabbricano le grandi giare da olio e da grano o come a Nicastro, rinomata per il suo vasellame di terra bruna, parzialmente verniciato.

Con la guida di professionisti di Catanzaro, un avvocato e un medico, Lenormant va a visitare i laboratori dei tessitori di seta che qui fabbricano velluti e damaschi pesanti, i quali si possono trasmettere di padre in figlio senza temere di logorarli prima di un lungo periodo. Sono broccati a grandi righe di diversi colori o a grandi fiori tono su tono che ricordano le vecchie sete lombarde o veneziane. Oltre che tessuti da tappezzeria si fanno a Catanzaro in seta fazzoletti dai colori vivaci contrastanti, con un gusto per lo più un po' selvaggio e molto originale.

Sempre a Catanzaro Lenormant si ferma in una bottega di orafo che lavora l'oro "a foglia" per fabbricare leggerissimi gioielli di cui si adornano le contadine. Utilizzando una lastra di ardesia su cui ha inciso la forma dell'oggetto che deve eseguire, l'artigiano vi pone una sottile lamina d'oro o d'argento su cui ne pone un'altra di piombo del doppio spessore; poi con un martello di legno fa penetrare la doppia lamina di metallo nelle incisioni fatte in precedenza. Poi separa la foglia d'oro da quella di piombo e ottiene il suo gioiello in due pezzi, infine riempie e salda alle lamine una pasta che dà una consistenza alla pellicola metallica e le impedisce di rompersi al primo urto.

Infine con il tracciato delle recenti ferrovie e il brigantaggio debellato, molto timidamente sta nascendo un certo turismo. In realtà parlare del turismo nel Mezzogiorno peninsulare a fine Ottocento pare

proprio prematuro, ma nonostante ciò l'archeologo accenna a tre tipi diversi: a Termoli, già alcune centinaia di famiglie si recano d'estate per villeggiare e per fare i bagni di mare, anche se le attrezzature ricettive appaiono quanto meno primitive; a Paestum, arrivando dalle selvagge montagne della Basilicata, dove aveva assaporato il piacere dell'esplorazione di terre vergini, egli prova quasi fastidio per i troppi turisti che invadono i templi (scoperti e segnalati per la prima volta da un certo conte Gazola, ufficiale al servizio di Carlo III di Borbone, tra il 1734 e il 1740) e ascoltano con "stupida attenzione" le spiegazioni "assurde e banali" della guida che parla a un tanto per giornata, poi mangiano tra le colonne il pranzo fornito dall'Hotel Victoria di Salerno e se ne vanno. Il turismo è però limitato ai mesi più freddi, da ottobre in poi, in cui non c'è il pericolo di prendere la malaria, perché tutte le case restano chiuse; infine ricorda le acque termali solforose curative di Contursi, di Bagni a fianco della Badia di Santa Eufemia (queste utilizzate già in epoca preromana) e di Cassano, che attirano già qualche persona durante l'estate.

17. - **Conclusioni.**

Questo è il quadro geografico che fa da sfondo alle dotte descrizioni archeologiche di Lenormant sui reperti greci e romani, tanto numerosi quanto ancora sconosciuti un secolo fa, che sono l'argomento principale dei due tomi di quasi 800 pagine complessive sul suo viaggio in Puglia e Basilicata e dei tre di oltre 1.200 sulla Magna Grecia: lo studioso francese dimostra grande sensibilità e capacità di osservazione per l'ambiente e la popolazione che lo circondano, senza lasciarsi condizionare dagli stereotipi delle guide e dei diari di viaggiatori a lui precedenti o contemporanei, che forniscono un'immagine dell'Italia quanto mai banale e preconcepita. Più e più volte ritorna sulle misere condizioni di vita del Mezzogiorno peninsulare e non evita di indicare annose negligenze dei Governi che si sono succeduti, legislazioni perverse, assenteismo, incuria e abbandono dei proprietari terrieri, apatia e rassegnazione dei contadini, che sfociano nel movimento migratorio verso le Americhe: si avvertono una buona conoscenza delle vicende storico-politiche italiane e un'affettuosa partecipazione per i problemi gravissimi che travagliano le province meridionali.

L'onestà intellettuale e l'esperienza diretta fanno di questi volumi, a oltre cent'anni dalla loro stesura, un documento del più grande interesse, testimonianza attenta di dolorose realtà, di cui l'Autore non si limita a fare un sereno resoconto, ma tenta spesso di capire le ragioni e di individuare i possibili rimedi.

La limpida prosa, che dà rilievo ai paesaggi antichi, ai borghi remoti, alla popolazione che vi abita puntualizzando situazioni e problemi in parte risolti e in parte ancora esistenti nelle nostre regioni meridionali, rende la rilettura dell'opera di Lenormant, al di là dei grandissimi meriti storico-archeologici, ancora oggi utilissima, moderna e stimolante anche sul piano geografico.

R É S U M É

Vers la motié du XIXème siècle, lorsque des chroniques de voyageurs et des guides français donnaient des stéréotypes sur l'Italie qui calquaient des impressions, des jugements imprécis et des préjugés et qui se transmettaient depuis le début du Grand Tour, celui-ci s'arrêtant à Rome ou tout au plus s'avancant jusqu'à Naples et environs, un archéologue français, François Lenormant, au contraire, voyage plusieurs fois dans notre Sud péninsulaire, au milieu de difficultés de toute sorte, pour repérer, souvent le premier parmi ses compatriotes, des sites et des pièces grecques et romaines.

Cet homme d'étude, tandis qu'il développe ponctuellement sa recherche, se plonge même dans la réalité des centres et des campagnes des Pouilles, de la Lucanie, de la Campanie et de la Calabre, qu'il observe ça et là avec finesse et participation.

Résultat de ses voyages furent deux livres *À travers l'Apulie et la Lucanie* et *Grande-Grèce*, respectivement en deux et en trois tomes pour 2.000 pages en tout, très appréciés par ses contemporains, parus entre 1881 et 1883.

À partir de ceux-ci, dans la publication actuelle, on a tiré toutes les observations géographiques que Lenormant avait faites, un peu à la fois, on les a ordonnées par fil logique examinant avant tout, en parcourant ses deux tracés (Pouilles - Lucanie - Campanie et Pouilles - Calabre), la situation du milieu, le désordre hydrologique, les dégâts sismiques, la diffusion du paludisme, les routes, les moyens de communication, les structures primitives pour l'accueil du voyageur, les établissements, ensuite la vie misérable des paysans, l'émigration vers l'Amérique, le brigandage, les propriétaires fonciers, le clergé, enfin la grande propriété foncière, l'agriculture, les marchés, l'élevage et la transhumance, la pêche, l'artisanat.

Il en émerge un tableau très vivant, authentique et clair, dont on peut jouir même aujourd'hui, très utile pour la reconstruction de paysages et de genres de vie dans quelques-unes de nos provinces méridionales un peu plus qu'il y a un siècle.

S U M M A R Y

By the middle of the nineteenth century travellers' reports and French guide-books, described Italy in stereotypes which followed approximate impressions and opinions, frequently preconceived, handed down from the beginning of the *Grand Tour*, which stopped at Rome, or sometimes went as far as Naples and its surroundings.

A French archaeologist, François Lenormant, travelled in the South of our Peninsula encountering a lot of difficulties, in order to locate, often the first among his contemporaries, Greek and Roman sites and ruins.

While he was carefully carrying out his research, he plunged himself into the reality of the Apulian, Lucan, Campanian and Calabrian countryside, which he observed here and there with sharpness and participation.

As a result of his journeys he wrote two books: *A travers l'Apulie et la Lucanie*, and *Grande-Grèce*, consisting respectively of two and three volumes, two thousand pages altogether. They were published between 1881 and 1883, and were greatly appreciated by his contemporaries.

In the present work, all the geographical observations annotated by Lenormant from time to time are collected. They are listed according to a logical scheme in order to review, by retracing the two itineraries Apulia-Lucania-Campania and Apulia-Calabria, the environmental situation, hydrological disorder, seismic danger, malarial areas, routes, means of communication, the first travellers' housing structures and villages, and also including the peasants' poor way of life, emigration towards America, banditry, land owners, clergy and finally latifundum, agriculture, markets, breeding and transhumance, fishing, handicraft.

An extremely lively picture emerges from this description, still enjoyable and extremely useful for reconstructing landscapes and ways of life in some of our Southern districts just over a century ago.

INDICE DEI TOPONIMI

- Abruzzo 4, 26, 34, 48, 55, 107, 129, 131
 Acerenza 10, 66, 94, 103, 107, 108
Acheruntiae 66
 Acquavella 15
 Adriatico (Mare) 7, 55
 Africa 51, 73
 Agri (Fiume) 85
 Agrifoglio 20
 Agropoli 2, 15, 73
 Albania 29, 73, 74
 Albino (Monte) 13
 Alburni (Monti) 11, 13
 Alento (Torrente) 15, 51, 73
Alentum (cis) 14
 Alfeo (Torrente) 53
 Algeri 62, 73
 Alessandria d'Egitto 124
 Alessandria di Calabria 17
 Alli (Torrente) 76
 Alpi 88
 Amalfi 13
 Amalfi (Penisola) 12, 13, 14
 Amarrata (Monte) 13
 Amato (Torrente) 53, 78, 79
 Amendolara 17
 America 113, 115, 116, 134
 Anacapri 15
 Andria 130
 Angitola 80
 Appennini 4, 5, 6, 17, 18, 24, 33, 35, 39, 42, 51, 52, 74, 96, 102, 119
Appia (Via) 48, 66
Apulie 1
Arcae 58
 Argentina 115
 Argolide 25
 Arignano 130
 Arioso (Monte) 7
 Ascea 119
 Ascoli (Satriano) 48, 58
 Asia 123
 Asia Minore 10
 Asprignanella (Serra di) 21
 Aspromonte 24, 26, 34, 38, 78, 107, 108, 123, 125, 133
 Atena 31, 72
 Atlantico (Oceano) 115
 Atrani 13
 Auletta 12, 31
 Avellinese 109
 Bagni 134
 Balvano 2, 132
 Banzi 7, 28, 66, 89, 106, 122
 Baragiano 49, 70, 89
 Bari 2, 5, 6, 58, 94, 95, 130
 Barile 69
 Barletta 5, 52, 70
 Basento (Fiume) 7, 10, 49, 68, 108, 118
 Basilicata 2, 7, 11, 13, 15, 19, 25, 26, 28, 31, 33, 55, 67, 69, 70, 85, 88, 94, 96, 101, 105, 106, 107, 108, 112, 113, 114, 115, 121, 122, 134
 Battipaglia 14
 Beirut 126
 Bella 49, 70, 89
 Benevento 48, 73
 Bernalda 69, 117, 118
 Bisignano 74
 Bivano 25, 55
 Bollita 17
 Bordeaux 107
 Borgo (Taranto) 64
 Borgo Nuovo (Taranto) 62, 64
 Bradano (Fiume) 10, 49, 62, 67, 118
 Brancaleone 108
 Briatico 82

Brindisi 66
 Bruzio 19, 26
 Bufaloria 51, 74
 Buanabitacolo 27, 47

 Caggiano 70
 Calabria 2, 7, 16, 20, 22, 25, 29, 30,
 31, 32, 33, 34, 35, 38, 44, 45, 46, 49,
 51, 55, 70, 73, 74, 76, 77, 78, 79, 90,
 96, 97, 102, 104, 105, 107, 108, 110,
 111, 112, 119, 121, 122, 123
 Caldanelle (Torrente) 17
 Calderaro (Rio) 38
 Callistro (Monte) 22, 77
 Calopezzati 20
 Calore (Fiume) 11, 13, 14
 Campagna 72
 Campana 20
 Campanella (Punta della) 12, 13,
 15
 Campania 2, 55
 Campestrino (Grotta di) 12
 Campomaggiore 10, 68
 Campotenese 51
 Candela 48
 Canne 6
 Cannicchio 15
 Canosa 6, 8, 58
 Cantoni (Serra dei) 38
 Capaccio 14, 16, 29, 109, 123
 Capitanata 6, 131, 132
 Capodimonte 112
 Cappari (Monte) 38
 Cappellano (Monte) 38
 Capri 14
 Caraffa 78
 Caràmolo (Monte) 51
 Carbonara 31
 Cariati 20, 119
 Caridi (Torrente) 41
 Casalaspro 30
 Casalbuono 27, 47

 Calsanuovo 39, 105
 Cassano 16, 74, 134
 Castellace 42
 Castellammare della Bruca 103
 Castellaneta 6
 Castrovillari 51, 74
 Catania 32
 Catanzaro 2, 16, 22, 24, 30, 51, 52,
 76, 77, 78, 82, 98, 99, 102, 105, 106,
 112, 127, 133
 Catanzaro (Marina di) 76, 77, 102,
 103, 125
 Catona 119
 Cava dei Tirreni 13, 70, 73
 Cerchiara 17
 Cerignola 58
 Chianello 70
 Chieti 55
 Cicerale 14
 Cilento 2, 12, 13, 15, 27, 29, 50, 72,
 73, 103, 109, 110, 118, 119, 132
 Cinquefrondi 39
 Cirò 19, 21, 79, 102, 119
 Citrezze 63
 Clibano (Monte) 21
 Colonna (Capo) 21, 22, 29, 35
 Conca (Capo) 13
 Conca d'Oro 15
 Consolare (Via) 72
 Contursi 72, 134
 Copia 16
 Corace (Torrente) 76, 78, 126
 Corfù 124
 Corigliano 19
 Coron 69
 Corsoleto 44
 Cos 133
 Coscile (Torrente) 18, 73, 74
 Cosenza 19, 32, 45, 51, 73, 74, 106,
 112
 Cotronei 74
 Covalo 41

- Crati (Fiume) 17, 18, 20, 51, 73
 Crati (Valle del) 46, 74, 122
 Crinisa 19
 Cròpani 19, 76
 Crosia 20
 Crotone 2, 16, 19, 21, 22, 46, 51, 74,
 76, 111, 119, 121
 Curinga 80
 Cutrò 76

 Damietta 62
 Demone (Val) 32
 Diano 70, 72, 84, 122
Diomedeeae (Insulae) 4
 d'Orso (Capo) 13

Ebalia 63
 Eboli 12, 14, 70, 72, 123
 Egitto 87, 126
 Eldorado 115
 Epomeo 15
 Eraclea 6
 Erédita 14, 29
 Esaro (Fiume) 21, 22, 46, 76, 119
 Etna 32, 33, 35
 Europa 29, 51, 73, 87, 89, 99, 105,
 121, 129

 Faro (Stretto del) 34
 Ferrandina 11, 69
 Ferro (Torrente) 16, 17
 Filadelfia 80
 Fiumarella (Torrente) 67
 Fiume Nicà (Torrente) 119
 Foggia 2, 4, 48, 56, 57, 130
 Fondaco del Fico 80
 Forenza 10, 66
 Francia 99, 126
 Frà Raimondo 41
 Fuscaldo (Monte) 21
 Gaeta 107

 Gagliano 78
 Gange (Fiume) 119
 Gargano 2, 4, 56, 58
 Garigliano 109
 Genova 115
 Genova (Golfo di) 63
 Gerace 16, 85, 86
 Gerocarne 37, 39
 Gerusalemme 66
 Gimigliano 78, 126
 Ginevra 96
 Ginosa 46
 Giungano 14
 Gorga 14
Grande-Grèce 1, 88
 Gravina 10
 Grecia 7, 10, 14, 17, 22, 29, 53, 126
 Guardia dei Lombardi 96, 97

Herculea (Via) 48

 Ionio (Mare) 19, 22, 35, 62, 74, 78
 Ischia 15, 112
 Italia 18, 52, 63, 67, 72, 89, 91, 96,
 97, 98, 99, 105, 107, 108, 111, 116,
 120, 126, 128
 Italiana (Penisola) 28, 129

 Lagonegro 11
 Lagopesole 48
 L'Aquila 129
 La Spezia 62
 Lavello 58
 Lecce 63
 Lese (Torrente) 74
 Lesina (Lago di) 4, 45
 Leucosia (Promontorio di) 14
 Libano 17
 Licosia (Punta) 12, 15
 Liguria 78
 Lipari 34
 Lipuda 20

- Locri 16
 Lombardia 96
 Longobardi 24
 Lucania 1, 2, 26, 113, 122
Lucanie 5
 Lucera 58, 61
- Maddalena (Monti della) 7, 11, 27
 Magliana 14
 Magna Grecia 1, 2, 16, 22, 134
 Maida 47, 80
 Maiella 4
 Maiori 13
 Malta 63, 79, 133
 Manfredonia 48, 53
 Marcellinara 79, 80, 125
 Mar Grande (Taranto) 60
 Marina di Catanzaro 76, 77
 Marina di Pizzo 82
 Marina di Rosarno 74
 Mar Piccolo (Taranto) 25, 60, 63, 123, 124
 Marro (Torrente) 34, 38, 44
 Martirano 24
 Massafra 58, 118
 Massa Lubrense 13
 Matera 4, 7
 Mediterraneo (Mare) 17, 22, 29, 63
 Medma 16
 Melfi 1, 2, 5, 30, 48, 63, 69
 Mesina (Torrente) 38, 44
 Messenia 69
 Messina 33, 34, 35, 38, 77, 99
 Messina (Porto di) 25
 Messina (Stretto di) 24, 35
 Metaponto 2, 7, 9, 10, 15, 26, 27, 46, 49, 62
 Mezzogiorno 1, 2, 10, 25, 29, 33, 45, 47, 54, 74, 90, 97, 98, 101, 106, 112, 116, 118, 122, 133, 134
 Mileto 2, 32, 38, 44, 45, 82, 83, 84, 102
- Minervino (Murge di) 6, 58
 Minori 13
 Molochio 42
 Montagna (La) 10
 Montalto (Monte) 24
 Montalto Uffugo 96
 Montecassino 73
 Monte Giordano 17
 Monteleone 23, 25
 Monte San Giacomo 105, 122
 Montesano 27, 47
 Monte Sant'Angelo 4, 56, 59
 Montesoro 80
 Morano 51, 74
 Murge 6, 58
 Muro Lucano 2, 27, 31, 49, 70, 89
- Nao (Capo) 20
 Napoletano 76, 83, 96, 108, 122, 129, 132
 Napoli 1, 13, 17, 34, 39, 51, 68, 69, 73, 74, 76, 86, 88, 90, 91, 93, 96, 97, 104, 107, 108, 110, 112, 114, 115, 122, 124, 126, 130, 133
 Neto (Fiume) 19, 20, 74, 124
 Neto (Monte) 19
 Nicastro 2, 19, 32, 51, 79, 127, 133
 Nicotera 38
 Nilo (Fiume) 113
 Nocera 122
 Nola 122
 Normandia 7, 126
 Nuova Siri 15
- Ofanto (Fiume) 4, 6, 31, 48, 58, 66
 Olimpia 53
 Olimpo 97
 Oppido 34, 42
 Oriente 47, 54, 69, 74, 85, 87, 103
 Oriolo 17
 Ortodònico 15

- Otranto 17, 34
 Otranto (Terra d') 97
 Padula 11, 31, 50, 71, 72, 90, 102, 114
 Paestum 2, 13, 14, 16, 28, 51, 72, 109, 110, 115, 122, 134
 Palagiano 6
 Palagianello 58
 Palazzo 28
 Palermo 33
 Palinuro (Promontorio) 14
 Palistro (Torrente) 51
 Palmi 34
 Pantano 6
 Pantano (Laguna del) 45
 Papaglioni 83
 Paradiso 24, 97
 Paratiello 70
 Parigi 1
 Partenopea (Repubblica) 109
 Peloponneso 22
 Penna (Punta della) 124
 Persano (Foresta di) 13, 109, 121
 Pertosa 12
 Pescopagano 6
 Pesipe (Torrente) 47, 79
 Petelia 19
 Piana di Polistena 38, 39
 Picentino (Torrente) 12
 Picerno 31, 70, 89
 Piemonte 96
 Pietragalla 30, 67, 107, 108
 Pietrapaola 20
 Pisciotta 73
 Pisterota 70
 Pisticci 49
 Pizzo Calabro 2, 25, 29, 54, 79, 80, 81, 82, 104, 120, 124
 Pizzone (Promontorio di) 124
 Po (Fiume) 20
 Policastro 11, 19, 110, 118, 119
 Policoro 15, 28, 86, 121
 Polistena 36, 38, 39
 Polla 11, 12, 70, 105
 Pollica 15
 Pollinara (Serra) 18
 Pollino (Monte) 17, 51, 74
 Pompei 126
Pons Aufidus 48
 Ponte dell'Olio 48
 Ponte San Cono 49, 72
 Pontifici (Stati) 96, 107
 Pontine (Paludi) 122
Popilia 70
Popilia (Via) 50
 Porto Santa Venere 25, 55, 82
 Positano 13
Potentia 46, 67
 Potenza 2, 11, 26, 31, 48, 49, 66, 67, 68, 89, 109
 Praiano 13
 Principato Citeriore 11, 109
 Provenza 30, 100
 Puglia 2, 4, 34, 55, 69, 74, 84, 94, 97, 106, 129, 130, 131, 132, 134
 Radicena 39
 Raganello (Torrente) 16
 Rapolla 66
 Rapolla (Fiumara di) 6
 Ravello 13
 Reggio Calabria 2, 21, 29, 34, 35, 38, 51, 52, 108, 112, 119
 Repubblica Partenopea 109
 Ripollata (Serra di) 20
 Rodi 119
 Rodio 119
 Rogliano 20
 Roma 58, 69, 96, 107, 108
 Romagna 91
 Rosarno 16, 40, 43, 44
 Roseto 17
 Rossano 2, 20, 74, 125
 Rossano (Marina di) 120

- Ruite 120
 Russia 26
 Rutino 15, 73
 Sahara 47
 Sala Consilina 11, 31, 50, 72, 84
 Salerno 1, 11, 12, 13, 14, 51, 70, 72, 73, 109, 110, 115, 122, 134
 Salpi 6
Saltus Bantinus 28
 Sambiasi 24, 79, 102
 San Demetrio Corone 74
 San Giovanni in Fiore 19
 San Giovanni in Fonte 50
 San Marco Argentano 96, 122
 San Mauro 15
 Sannio 26, 129
 San Paolo (Isola di) 60, 63
 San Pietro (Isola di) 60, 63
 San Rufo 105
 San Severo di Puglia 47
 San Sisto dei Valdesi 96
 Santa Cristina d'Aspromonte 39, 44
 Santa Maria di Leuca (Capo) 6
 Sant'Angelo (Caverna) 12
 Sant'Angelo (Monte) 13
 Sant'Angelo di Soriano 39
 Sant'Arsenio 90
 Santa Severina 19, 76
 Santa Tecla 20
 Santa Venere (Ponte di) 48
 Sant'Elia (Monte) 11
 Sant'Eufemia 47, 79, 134
 Sant'Eufemia (Golfo) 24, 78, 119
 San Vincenzo la Costa 96
 San Vito (Capo) 62, 124
 Sanza 27
 Saponara 31
 Sapri 31, 118
 Saraceno (Torrente) 16, 17
 Sassano 105
Satis Opulentum 45
 Scala 13
 Scilla 87
 Scilla (Istmo di) 78
 Scutari 69
 Sele (Fiume) 11, 13, 14, 109, 121, 123
 Sellaro (Monte) 17
 Senna (Fiume) 15
 Settingiano 78
 Sibari 16, 17, 18, 46, 51
 Sicilia 35, 73, 102, 111, 121, 123
 Siderno 79
 Siena 99
 Sila 17, 18, 19, 20, 24, 26, 29, 30, 35, 53, 74, 78, 102, 106, 107, 108, 110, 111, 112, 120, 121, 122, 123, 126
 Sila Grande 19, 21
Silarus 121
 Simeri 76
 Sinni (Fiume) 16, 27, 85
 Siponto 45
 Siria 126
 Sirtide 15
 Solaro (Monte) 15
 Somma del Vesuvio 31
 Sorrento 13
 Sorrento (Penisola di) 12, 13, 14
 Sottile (Capo) 13
 Soveria 19, 24
 Spagna 69, 97, 127
 Spartivento (Capo) 24
 Spartivento (Punta) 14
 Spezzano Albanese 18, 73
 Spinazzola 10
 Spineto (Monte) 19
 Squillace 16, 19, 35, 52, 78, 100
 Stati Pontifici 96, 107
 Stella (Monte della) 15
 Stilo (Capo) 35
 Stromboli 25, 31, 33, 35, 79
 Strongoli 9, 20, 21
 Sunion (Capo) 22

Suvero (Capo) 35
 Tacina (Torrente) 19
 Tagliacozzo 108
 Tanagro (Torrente) 11, 12, 70, 72, 124
 Tara (Torrente) 63
 Taranto 1, 2, 6, 7, 10, 11, 17, 19, 21, 46, 48, 51, 58, 60, 62, 63, 64, 65, 66, 74, 90, 97, 98, 100, 123, 124, 128, 132, 133
 Taranto (Mar Grande) 60
 Taranto (Mar Piccolo) 25, 60, 63, 123, 124
Taras (Torrente) 63
 Tarsia 16, 18
 Taverna di Polla 72
 Tavoliere 5, 48, 58, 89, 129, 130, 132
 Teggiano 72
 Teggiano (Valle di) 31, 49, 114
 Termoli 2, 4, 48, 55, 56, 89, 134
 Terra di Lavoro 109
 Terradura 119
 Terranova 42
 Terra Promessa 32, 126
 Thùrio 18, 51
 Tiriolo 22, 24, 30, 77, 78, 79
 Tirreno (Mare) 7, 35, 38, 78, 79
 Tito 89
 Tolone 63
 Torre Maggiore 130
 Torremare 10, 49
 Toscana 88, 91, 99, 103
 Trebisacce 17, 85
 Tremiti (Isole) 4
 Trentinara 14
 Tricarico 49
 Trionto 19, 20, 74
 Trivigno 10, 108
 Troia 58, 130
 Tropea 38
 Turchia 31
 Turrina (Torrente) 79
 Tusciano (Torrente) 12, 121
 Umbriatico 19
 Vaccarizzo 96
 Valle di Teggiano 31, 49, 114
 Vallo 16
 Vallo della Lucania 73, 110, 118
 Vallo di Diano 2, 11, 12, 27, 46, 47, 49, 50, 70, 72, 84, 89, 90, 105, 106, 114, 116, 118
 Varano (Lago) 4, 45
 Vaticano (Capo) 35
 Velia 2, 15, 16, 51, 103
 Venezia 121
 Venosa 1, 28, 48, 66, 69
 Venosa (Fiumara di) 6
 Venusia 48, 66
 Vesuvio 13, 31, 32, 33
 Vibo Valentia 2, 23, 25, 29, 53, 55, 80, 82, 84, 102, 104, 106, 120
 Vicenza 99
 Vico Equense 13
 Vietri 12
 Vietri di Potenza 11
 Viggianello 114
 Viggiano 114
 Villa Reale 13
 Vulture 4, 31, 66, 107

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Fig. 1 - François Lenormant	pag. 3
Fig. 2 - Gli itinerari di François Lenormant	» 5
Fig. 3 - Canosa	» 8
Fig. 4 - Metaponto	» 9
Fig. 5 - Vibo Valentia (antica Monteleone)	» 23
Fig. 6 - Polistena	» 36
Fig. 7 - Gerocarne	» 37
Fig. 8 - Rosarno, la Chiesa Madre	» 40
Fig. 9 - Terreni di Fra' Raimondo e di Covalo	» 41
Fig. 10 - Rosarno	» 43
Fig. 11 - Foggia	» 57
Fig. 12 - Monte S. Angelo	» 59
Fig. 13 - Lucera	» 61
Fig. 14 - Taranto nel Settecento	» 64
Fig. 15 - Taranto nell'Ottocento	» 65
Fig. 16 - Pianta di Potenza nell'Ottocento	» 67
Fig. 17 - La Certosa di Padula	» 71
Fig. 18 - Crotone	» 75
Fig. 19 - Catanzaro	» 77
Fig. 20 - Pizzo Calabro	» 81
Fig. 21 - Bari	» 95
Fig. 22 - Bernalda	» 117
Fig. 23 - Nicastro	» 127
Fig. 24 - Tratturi tra Abruzzo e Puglia	» 131

INDICE

1. - Premessa	pag. 1
2. - Ambiente	• 4
a) Paesaggi pugliesi	• 4
b) Paesaggi lucani	• 7
c) Paesaggi campani	• 11
d) Paesaggi calabresi	• 15
e) Clima	• 26
f) Vegetazione	• 28
3. - Terremoti	• 30
4. - Malaria	• 45
5. - Strade, mezzi di trasporto, locande	• 47
6. - Città e borghi	• 55
7. - Proprietari terrieri, fattori, contadini	• 84
8. - Questione agraria e Monti di Pietà	• 91
9. - Clero, religione, cimiteri	• 94
10. - Alimentazione, ospitalità, abbigliamento	• 100
11. - Brigantaggio	• 106
12. - Emigrazione	• 113
13. - Agricoltura, foreste, allevamento, pesca	• 118
14. - Mercati	• 125
15. - Transumanza	• 129
16. - Artigianato e turismo	• 132
17. - Conclusioni	• 134
Résumé	• 135
Summary	• 136
Indice dei toponimi	• 137
Indice delle illustrazioni	• 144